STORIE DI GUERRE E GUERRIERI

TUTTA NUOVA

STORIE DI GUERRE E GUERRIERI

ARMI LEGGENDARIE

IL MISTERO DI GIOIOSA
LA MITICA SPADA DI CARLO MAGNO

TECNOLOGIA MILITARE

LA RETE ARPANET
DALLA GUERRA A INTERNET

STORIA ANTICA

LA BATTAGLIA DI GAUGAMELA
IL GENIO DI ALESSANDRO

2ª GUERRA MONDIALE

LE DONNE IN GUERRA
WOMEN'S ARMY CORP

LE GUERRE DEI FIORI

Maya e Aztechi alla ricerca di prigionieri

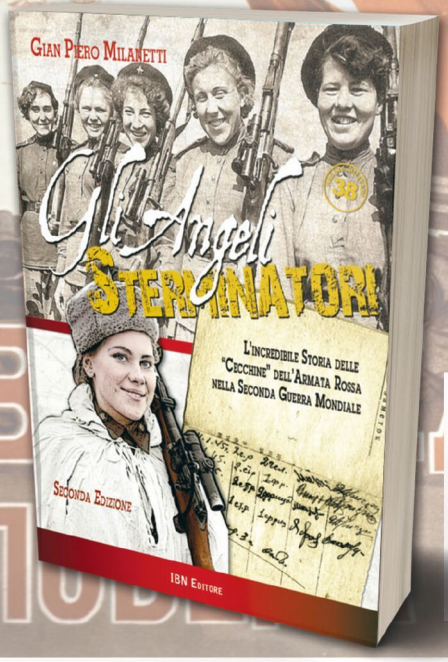
DA SACRIFICARE

TARIFFA R.O.C.-POSTE ITALIANE S.P.A. – SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE AUT.MBPA/LO-NO/148/A.P./2016 ART.1, COMMA 1 S/NA - DE: 17,40€

LE STRATEGIE, GLI UOMINI, LE ARMI

Sprea EDITORI

LA GRANDE GUERRA PATRIOTTICA



G.P. Milanetti
GLI ANGELI STERMINATORI
L'INCREDIBILE STORIA DELLE
CECCHINE DELL'ARMATA ROSSA
NELLA SECONDA GUERRA MONDIALE

€ 21,00

G.P. Milanetti
NIGHT WITCHES. SOVIET AIRWOMEN
OF THE GREAT PATRIOTIC WAR

€ 22,00

tradotto anche in svedese e in ceco

E-BOOK
€ 8,99

G.P. Milanetti
LE STREGHE DELLA NOTTE.
LA STORIA NON DETTA DELLE
EROICHE RAGAZZE-PILOTA
DELL'UNIONE SOVIETICA NELLA
GRANDE GUERRA PATRIOTTICA

€ 22,00

C. De Risio
PRIMA E DOPO BARBAROSSA
LA PARABOLA DEL III REICH

€ 15,00

WWW.IBNEDITORE.IT
Via dei Marsi, 57 - 00185 Roma - Tel. 06.4452275 - Fax 06.4469828 - info@ibneditore.it

editoriale

PASQUALE BARILE

Le Guerre dei Fiori un nome fuorviante

Rinomati per i loro notevoli risultati in ambito artistico e culturale, Maya e Aztechi continuano ad affascinare o meglio "sconcertare" per un aspetto eccessivamente cruento della loro società: il sacrificio umano. Per comprendere questa pratica, è essenziale esaminare il contesto storico in cui è emersa. Maya e Aztechi credevano in un complesso sistema religioso, in cui le difficoltà maggiori erano frutto dell'ira degli dèi, che poteva essere placata solo con delle offerte. Più il problema era di difficile soluzione, più l'offerta doveva essere importante, sino ad arrivare alla cosa più preziosa e sacra: il sacrificio umano. L'estremo rituale era visto come un mezzo per garantire la continuazione del mondo e mantenere l'equilibrio cosmico; senza di essi, gli dèi avrebbero scatenato il caos e la distruzione sulla loro civiltà. Il sacrificio umano era quindi profondamente intrecciato con le credenze religiose e la visione del mondo. I rituali sacrificali venivano eseguiti con la massima solennità e riverenza; era considerato un onore essere scelti come vittima sacrificale, poiché all'individuo prescelto veniva garantito un passaggio diretto verso il regno degli dèi. Tuttavia, per dimostrare la loro forza e diffondere la loro cultura, Atzechi e Maya inscenavano delle vere e proprie guerre rituali, le Guerre dei Fiori, che avevano il solo scopo di catturare prigionieri da sacrificare alle proprie divinità. È chiaro che questi macabri rituali sollevino problematiche etiche e morali di un certo rilievo, soprattutto se analizzati attraverso la lente moderna. La soppressione di una vita umana per scopi religiosi è ripugnante ed eticamente inaccettabile. Inoltre, non ne abbiamo la prova, ma possiamo essere quasi certi che non tutte le vittime scelte dai sacerdoti Maya e Aztechi si sentissero "onorate" del loro destino. A tal proposito è accertato l'ampio utilizzo di droghe per paralizzare i poveri malcapitati. Tuttavia, è fondamentale avvicinarsi allo studio del sacrificio umano con il relativismo culturale, riconoscendo che i valori morali ed etici differiscono nel tempo e nelle civiltà. Sarebbe un errore giudicare Maya e Aztechi esclusivamente secondo gli standard contemporanei senza considerare i fattori storici, sociali e religiosi unici che hanno modellato la loro visione del mondo. Il relativismo culturale ci consente di comprendere meglio la complessità delle società umane, sfidando i nostri preconcetti e favorendo una comprensione più completa della nostra storia condivisa.

Bon Voyage.

SOMMARIO

AGOSTO-SETTEMBRE 2023

COVER STORY

24

Le Guerre dei Fiori

di Guido Cossard

ALLA RICERCA DI PRIGIONIERI DA SACRIFICARE

Rubriche

06 **TECNOLOGIA MILITARE**
La moderna rete Internet non è altro che l'evoluzione della rete ACAN, una tecnologia in uso durante la Seconda Guerra Mondiale.

10 **NOTIZIE DAL CAMPO**
Una recente ricerca getta nuova luce sui 62 scudi che ornavano la nave funeraria di Gokstad rinvenuta in Norvegia nel 1880.

16 **ARMI IMPOSSIBILI**
Nei primi anni della Grande Guerra l'aviazione militare scaricò dal cielo sulle trincee enormi quantità di micidiali "freccette".

20 **ARMI LEGGENDARIE**
Forgiata dal mitico fabbro Galan, la spada protagonista delle "chanson de geste" avrebbe poi sancito l'incoronazione dei sovrani.

In edicola il 25 dei mesi dispari

STORIE DI GUERRE E GUERRIERI

Certificato PEFC
Questo prodotto è realizzato con materia prima da foreste gestite in maniera sostenibile e da fonti controllate
PEFC/18-31-379
www.pefc.it

Stampata su carta HOLMEN con fibra vergine proveniente da foreste sostenibili
holmen.com/paper

"Guerre e Guerrieri" è una rivista a basso impatto ambientale

La storia del WAC

DONNE IN GUERRA

di Giuseppe **Russo**

46

di Chiara **Rizzatti**

56

Gaugamela

IL CAPOLAVORO TATTICO DI ALESSANDRO MAGNO

34

di Mario **Galloni**

Rodolfo Siviero

di Giuseppe **Russo**

70

Waterloo

TRA SANGUE E POLVERE LA SCONFITTA DI NAPOLEONE

Approfondimenti

24 Maya e Aztechi si lanciavano in sanguinose guerre rituali al solo fine di sacrificare i prigionieri.

46 Durante la Seconda Guerra Mondiale negli USA fu creato il Women's Army Corp, sciolto solo nel 1978.

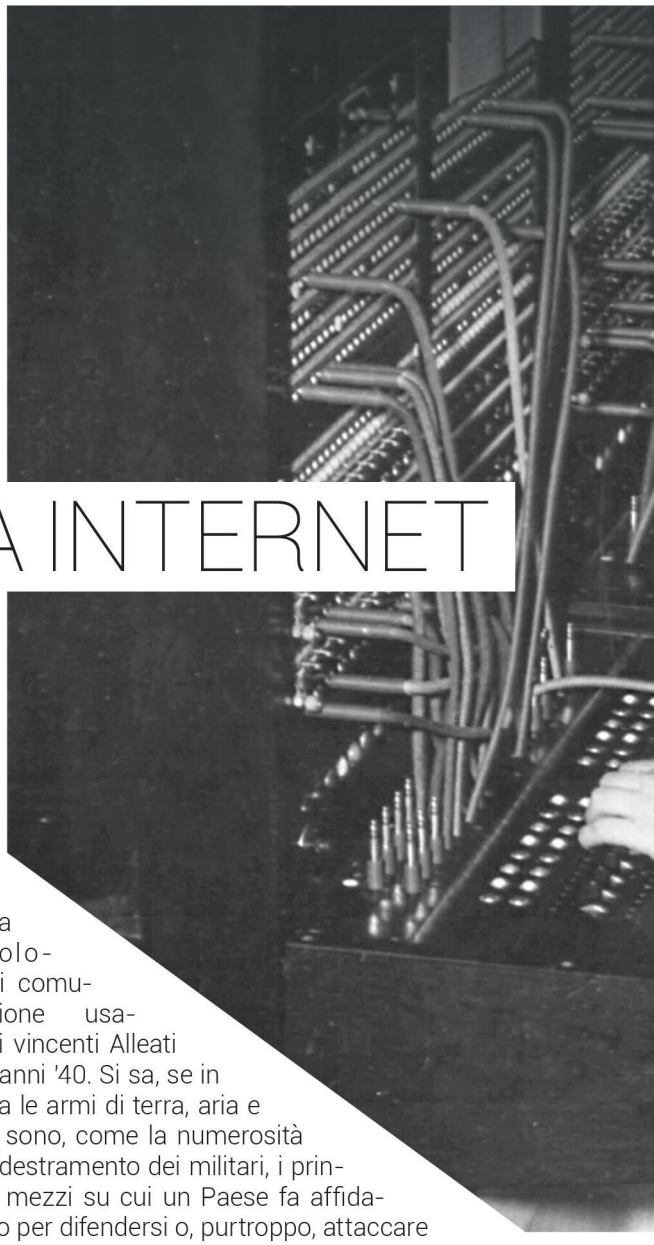
70 La storia dello 007 italiano che salvò decine di opere d'arte dall'indiscriminato saccheggio nazista.

34 Nella sua ultima battaglia, il genio di Napoleone si accende solo a tratti, fino all'inesorabile sconfitta..

56 Il genio militare di Alessandro Magno di fronte allo sterminato esercito persiano.

80 I bombardamenti alleati sulla Sicilia a 80 anni dallo sbarco degli alleati sulla penisola italiana.

dalla RETE ACAN ALLA MODERNA INTERNET

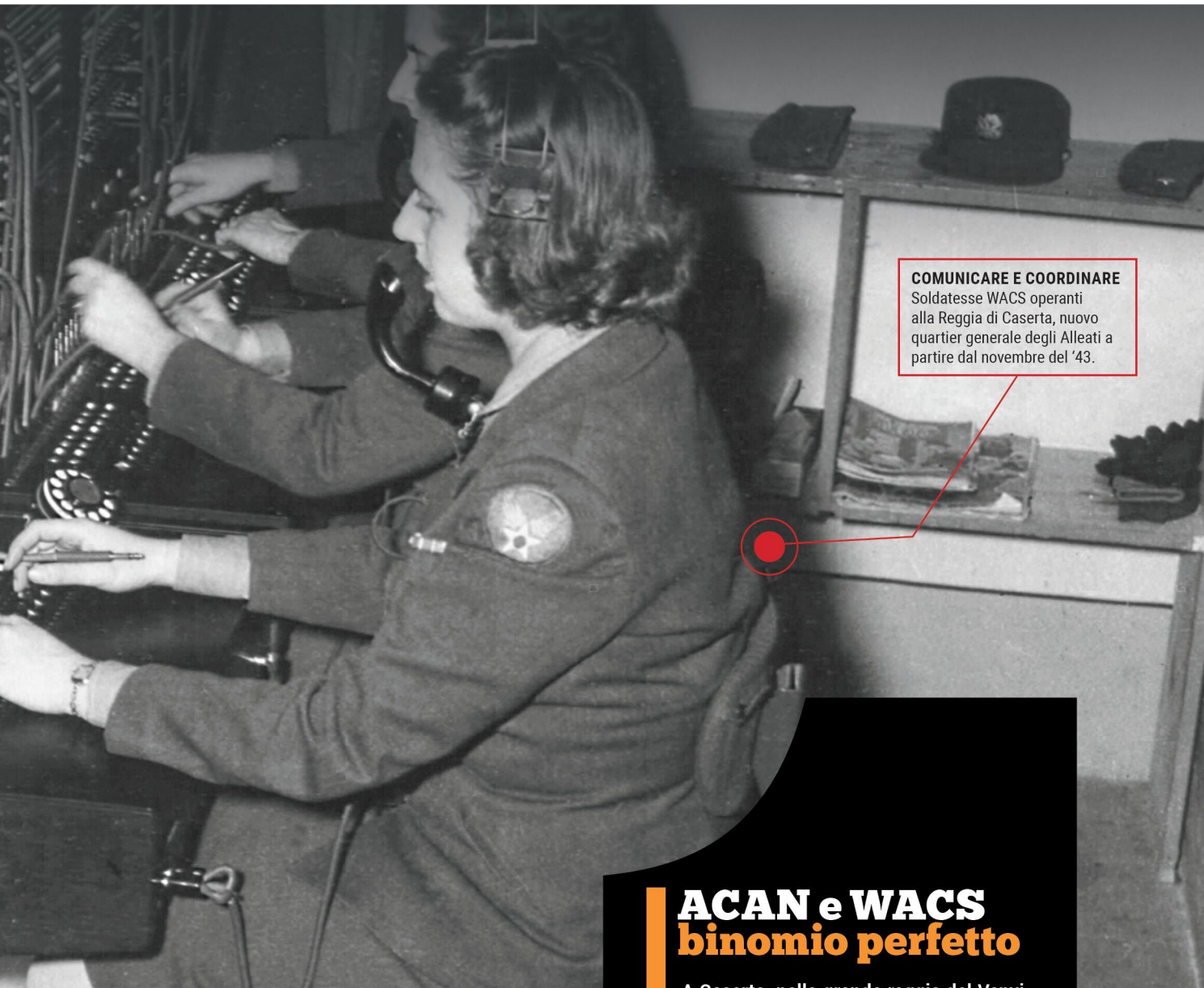


LA PRIMA ESTESA RETE DI COMUNICAZIONI, ANTENATA DI INTERNET, NATA PER LA SECONDA GUERRA MONDIALE

Nata come ARPANET nel 1969, dal nome dell'agenzia americana che la sviluppò e alla fine la impose globalmente, la rete Internet, che bramiamo quotidianamente come lo "specchio della strega di Biancaneve", ha fatto davvero tanta strada prima di diventare lo strumento universale per eccellenza che tutti usiamo. Sebbene diverse voci autorevoli affermino che la "rete" non sia nata come progetto militare, piuttosto come sistema per collegare le più geniali menti scientifiche americane, al fine di battere i sovietici nella corsa allo spazio, il network globale finì ben presto per diventare l'evoluzione militare di quelle super comunicazioni già viste durante la Seconda guerra mondiale. Dalle prime idee, tese a consentire la nascita di biblioteche virtuali consultabili da qualsiasi luogo del pianeta, fino all'intuizione di una rete distribuita di personal computer interconnessi, tutti gli studi si concretizzarono nel 1969 grazie al collettore scientifico ARPA (***A**dvanced **R**esearch & **P**roject **A**gency*), l'agenzia che nel '72 si trasformava nella più conosciuta DARPA (***D**efense **A**dvanced **R**esearch & **P**roject **A**gency*) dopo che la rete Arpanet, progenitrice di Internet, aveva già mostrato il suo straordinario potenziale.

GUERRA DI COMUNICAZIONE E COORDINAMENTO

Ma la storia della rete, finita spesso nelle diatribe tra primatisti scientifici e più concreti militaristi, può essere analizzata in senso archeologico andando a rileggere la tecnologia di comunicazione usata dai vincenti Alleati negli anni '40. Si sa, se in guerra le armi di terra, aria e mare sono, come la numerosità e l'addestramento dei militari, i principali mezzi su cui un Paese fa affidamento per difendersi o, purtroppo, attaccare il nemico, gli aspetti logistici e di comunicazione, molto meno visibili ed epici, sono però i più vitali e strategici per qualsiasi impresa bellica. Senza la capacità di comunicare rapidamente con le varie unità sul campo, gli ufficiali non sono in grado di controllare l'evoluzione della guerra e senza poter ricevere informazioni dal terreno di scontro, impartendo i corretti ordini, qualsiasi potenza militare diviene banalmente un concentrato di mezzi e uomini destinati al caos e alla disfatta. In poche parole, come evidenziato proprio dal fallimento dei nazisti, finiti senza risorse, in molti casi tagliati fuori dalle fondamentali direttrici di comunicazione, perfino della essenziale "intelligence", la differenza tra vittoria e sconfitta spesso passa proprio da un efficiente e moderno network di comunicazione. E furono proprio i vertici a stelle e strisce, durante la WW2, a dare la responsabilità di questo



COMUNICARE E COORDINARE Soldatesse WACS operanti alla Reggia di Caserta, nuovo quartier generale degli Alleati a partire dal novembre del '43.

fondamentale aspetto all'organizzatissimo US Signal Corps, "reparto comunicazioni" diremmo oggi, capace di costruire e gestire una tra le più moderne reti mondiali di comunicazione per autorità militari e civili, una vera e propria antenata di Internet, una sua premessa concreta, quella che veniva definita rete ACAN (***A**rmy **C**ommand and **A**dministrative **N**etwork*), portata fin dentro la Reggia di Caserta che, nel novembre del 1943, diventava il grande HQs (quartier generale) da cui gestire il conflitto in Europa fino alla sconfitta totale della Germania.

DA ALGERI A CASERTA

Proprio a Caserta gli uomini della *Signal Corps Section* americana, supportati anche dai famosi REME britannici, dopo lo Sbarco di Salerno e l'occu- ▶

ACAN e WACS binomio perfetto

A Caserta, nella grande reggia del Vanvitelli, oltre a crocerossine e altri corpi volontari femminili internazionali, tra cui le famose infermiere britanniche QAIMNS, arrivarono anche le solerti soldatesse del *Women's Army Corps*.

Le cosiddette WACs, erano uno speciale reparto femminile americano che tanto si distinse per la precisione e professionalità delle sue operatrici, impegnate in diversi centri di comando anche come flight controllers, telegrafiste, centraliniste e in altri ruoli speciali nel campo delle telecomunicazioni, rendendo un fondamentale servizio a tutto l'esercito alleato.

NON SOLO SOLDATI
Poster della Seconda Guerra Mondiale per invogliare al reclutamento nei corpi tecnici.

Signal Corps, i tecnici della rete

Corpo di comunicazione dell'esercito statunitense (USASC – *United States Army Signal Corps*), fondato nel 1863 per la Guerra Civile, è diventato un reparto di fondamentale importanza negli scontri ampiamente tecnologici della Seconda guerra mondiale, sia sul fronte del Pacifico che in Europa.

Riorganizzati ad inizio '42, pochi mesi dopo l'ingresso degli USA nel conflitto, hanno gestito i fondamentali aspetti tecnici e di comunicazione durante tutto il conflitto, tra l'altro documentando con dovizia di particolari anche le risultanze degli scontri attraverso le famose foto marchiate con la sigla SC111.

pazione di Napoli, si prodigarono per installare rapidamente la rete di comunicazione necessaria a coordinare tutte le operazioni militari nell'Italia occupata dai tedeschi. In particolare, questo reparto d'ingegneria dell'esercito Usa, che tra le altre cose realizzò una grossa fetta delle belle testimonianze fotografiche della guerra nel nostro Paese, già a metà ottobre del 1943 aveva inviato un gruppo di tecnici per verificare la migliore area utilizzabile per gli apparati da trasferire nella reggia vanvitelliana. Comandati dal Colonnello Lenzner, i tecnici iniziarono ben presto a bucare la facciata della struttura borbonica per passare i numerosissimi cavi elettrici e spostare il centro della rete ACAN, precedentemente impiantata ad Algeri, al fine di gestire fino ad un milione di gruppi radio e fino a 7.000 messaggi rapidi giornalieri tra telefoni, telegrafi e i primi essenziali fax. Al grido di «wiring the Palace» si pose la prima pietra di una rete globale che

IL PRIMO WORLD WIDE WEB
Principali direttrici e stazioni di comunicazione della rete mondiale ACAN (*Army Command and Administrative Network*)

nel giugno del '45, quindi a fine conflitto, poteva collegare rapidamente e con efficienza i centri di Londra, Hawaii, Nuova Delhi, Karachi, Chungking, Algeri, Cairo, Bassora, Casablanca, Accra, Asmara e tante altre aree sparse in tutto il globo con il War Department Signal Center (nome in codice "WAR") di Washington.

L'ANTENATA DI INTERNET USAVA I FAX

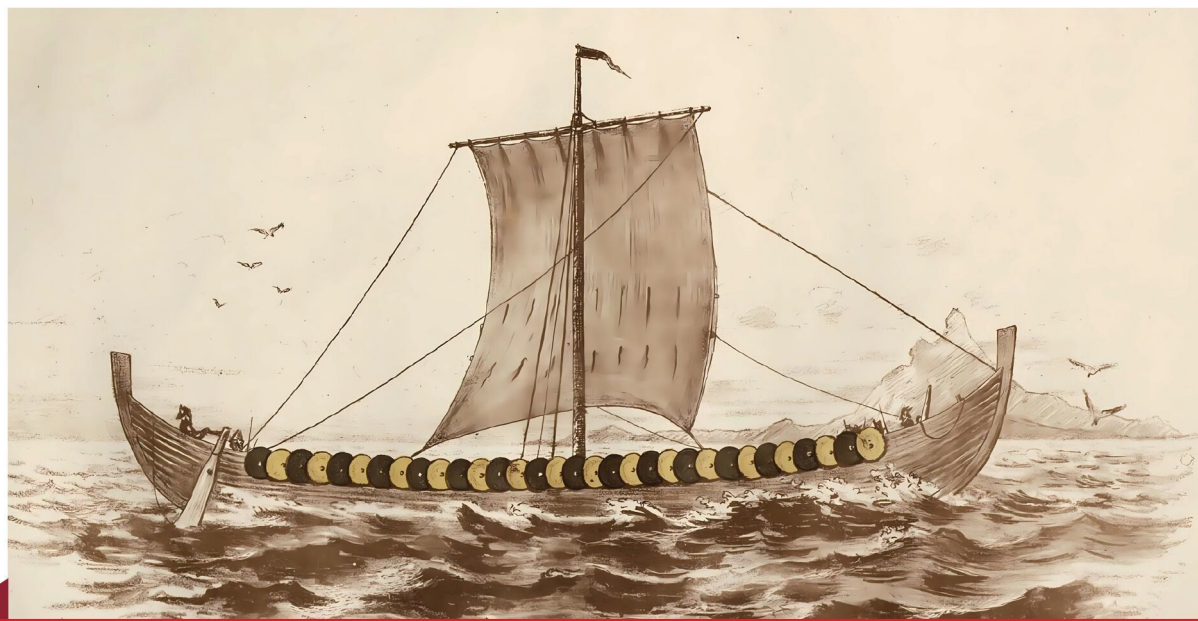
Davvero interessante sapere che già negli anni di guerra, con enorme vantaggio per le operazioni militari e di coordinamento politico, la rete ACAN consentiva la regolare trasmissione, sebbene in forma più primitiva di ciò che anche oggi conosciamo come FAX, dei cosiddetti messaggi "facsimile".

Nel manuale tecnico dell'ACAN NETWORK, una vera miniera di informazioni e curiosità, si nota la puntuale descrizione di questo importante strumento di comunicazione: «FAX. Il facsimile comprende la trasmissione [...] di materiale grafico statico comprese immagini, schizzi, testo e scrittura a mano. Immagini (comprese fotografie scattate da aeroplani), con sovrapposizioni di mappe e schizzi che possono essere mezzi preziosi per trasmettere informazioni. I vantaggi di questa apparecchiatura sono la sua capacità di trasmettere schizzi, fotografie e simili ad una velocità elevata. Ad esempio, uno schizzo di 4 x 5 pollici (10 x 13 cm) può essere trasmesso in circa 7 minuti; uno schizzo di 12 x 17,14 pollici (30,5 x 43 cm) in circa 30 minuti, mentre 50 pollici (127 cm) di testo scritto a mano in 1 minuto».

Insomma, se la vera Internet è sorta dalla grande sfida postbellica tra USA e URSS, le sue più antiche radici, come quelle di tante altre tecnologie che usiamo ancora oggi, vanno cercate negli episodi storici del secolo scorso e nella sua più tragica espressione: la Seconda guerra mondiale.■

Gli scudi di Gokstad: usati in battaglia

UN RICERCATORE HA STUDIATO I FRAMMENTI DEI 62 SCUDI CHE ORNAVANO LA FIANCATA DELLA MONUMENTALE NAVE FUNERARIA TORNATA ALLA LUCE IN NORVEGIA NEL 1880. SCOPRENDO CHE NASCONDEVANO UN PASSATO MOLTO PIÙ "VISSUTO" E COMPLESSO

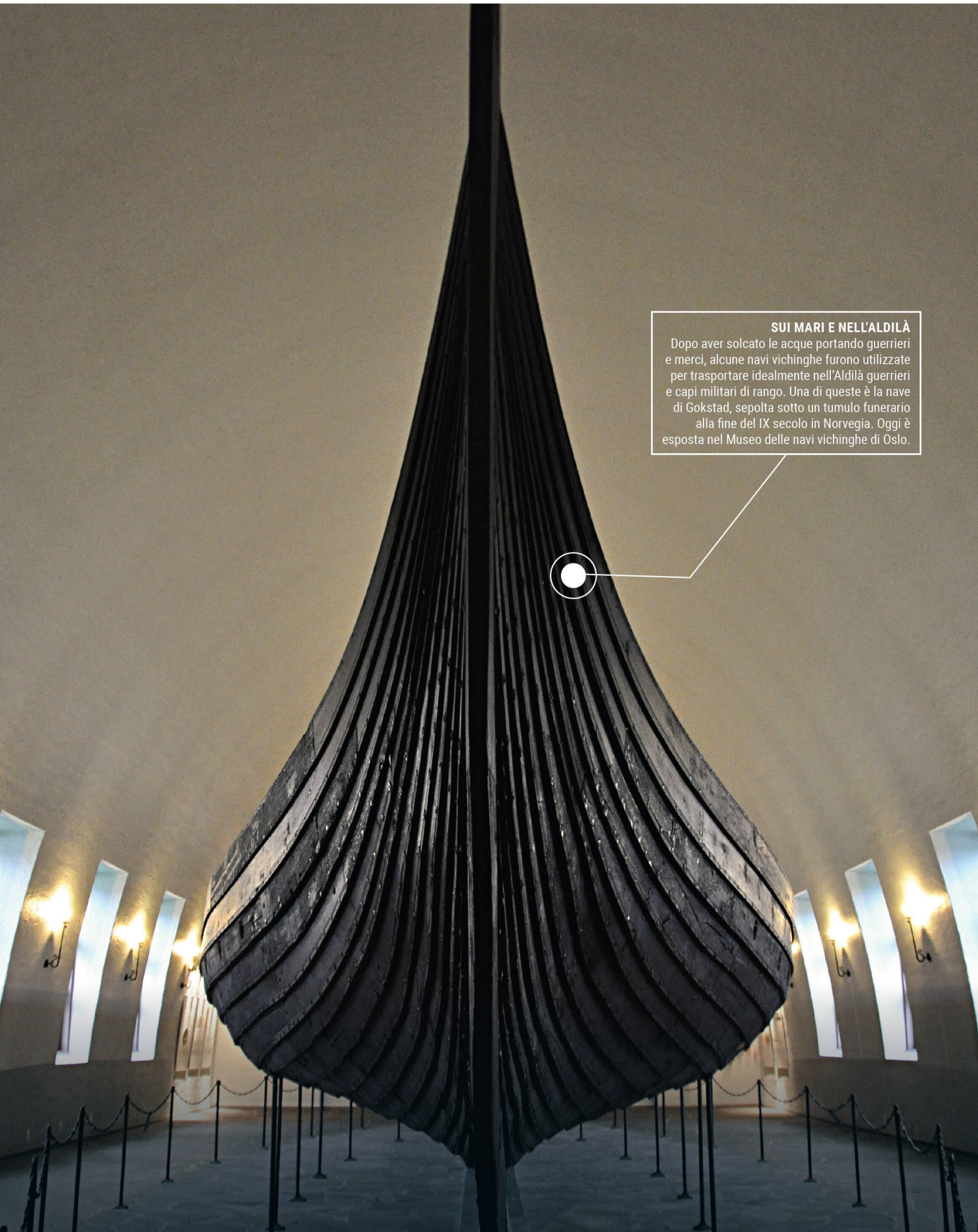


SCUDI DECORATIVI O FUNZIONALI? Un disegno ricostruttivo della nave di Gokstad con i 62 scudi collocati nella posizione ipotizzata nel 1880 dal suo scopritore Nicolay Nicolaysen. Nuove ricerche sembrano confermare che gli scudi avessero avuto prima una funzione pratica in battaglia.

Nel 1880 l'archeologo Nicolay Nicolaysen riportò alla luce in una fattoria di Gokstad, non lontano da Sandefjord nella odierna contea norvegese di Vestfold og Telemark, una straordinaria nave in legno di quercia. Lunga circa 23,8 metri e larga 5, l'imbarcazione era stata sepolta in origine sotto un tumulo sepolcrale e conteneva ancora lo scheletro di un individuo di sesso maschile di età compresa tra i 40 e i 45 anni circa, di corporatura robusta e con segni di traumi subiti poco prima della morte. La sua identità è tuttora ignota, ma la ricchezza e la complessità della sepoltura indicano che si trattava di un guerriero di alto rango, probabilmente un capo politico-militare. Le analisi dendrocronologiche condotte sulle travi hanno dimostrato che nave e tumulo appartenevano entrambi all'epoca vichinga: la prima era stata costruita intorno all'890-900 d.C., il secondo pochi anni dopo. L'uomo era stato deposto insieme a un corredo costituito da oggetti di lusso ed era accompagnato da un seguito di animali sacrificati per l'occasione, tra i quali una dozzina di cavalli, otto cani e due pavoni. Gli scavi hanno restituito anche un gran numero di frammenti di scudi in legno di pino, alcuni con tracce di decorazione in giallo e nero.

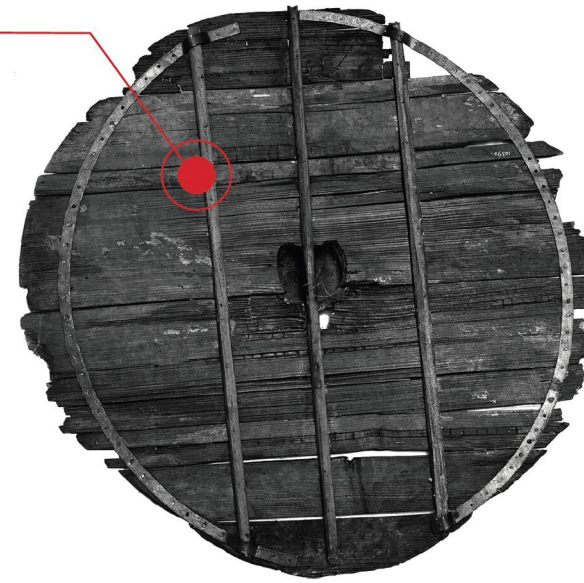
Nel suo rapporto pubblicato nel 1882, Nicolaysen sostenne che si trattava in tutto di 64 scudi di 94 cm di diametro realizzati con funzione cerimoniale e decorativa: costruiti ad hoc per decorare la nave, dove- ▶

Elena
Percivaldi



SUI MARI E NELL'ALDILÀ
Dopo aver solcato le acque portando guerrieri e merci, alcune navi vichinghe furono utilizzate per trasportare idealmente nell'Aldilà guerrieri e capi militari di rango. Una di queste è la nave di Gokstad, sepolta sotto un tumulo funerario alla fine del IX secolo in Norvegia. Oggi è esposta nel Museo delle navi vichinghe di Oslo.

RICOSTRUZIONI ERRATE
Ipotesi di ricostruzione, non troppo riuscita, di uno degli scudi di Gokstad effettuata nel secolo scorso rafforzando la tavola con un'intelaiatura di ferro moderna. Nuovi studi mostrano che le interpretazioni fatte in passato sono spesso da rivedere.



vano essere disposti a colori alterni lungo le fiancate esterne 32 per lato, tanti quanti i rematori ospitati dall'imbarcazione quando era in acqua. Appesi con sottili corde di rafia inserite attraverso l'impugnatura, dovevano evocare lo *skjaldborg*, il "muro di scudi" che secondo una popolare immagine i Vichinghi schieravano in battaglia contro i nemici. Quelle di Nicolaysen erano però semplici congetture, perché non tutti gli esemplari sembravano essersi conservati; il tumulo stesso, inoltre, era stato disturbato in passato, creando problemi nell'interpretazione dei dati. In ogni caso, il ritrovamento di Gokstad destò subito curiosità e divenne popolare quando nel 1892 una fedele riproduzione della nave salpò da Bergen alla volta di Chicago, per essere esposta alla Fiera mondiale che celebrava il quarto centenario della scoperta dell'America. L'imbarcazione originale fu trasportata al Museo delle navi vichinghe di Oslo, dove ancora oggi richiama migliaia di visitatori da tutto il mondo. Meno fortuna ha arriso alle parti "accessorie" e in particolare ai frammenti degli scudi. Rinchiusi in una cinquantina di scatole e relegati nei depositi del museo, vi sono rimasti, fatta eccezione per un (maldestro) tentativo ricostruttivo realizzato un secolo fa, fino al 2019, quando Rolf Warming, ricercatore del Dipartimento di Archeologia e Studi Classici dell'Università di Stoccolma e direttore della *Society for Combat Archaeology*, li ha "ridestati" dal loro lungo sonno per sottoporli a un meticoloso studio la cui conclusione è a suo modo "rivoluzionaria": non di scudi cerimoniali si tratta, bensì di armi concepite per essere utilizzate in battaglia e solo in un secondo momento fissate alla nave perché proteggessero l'illustre defunto nel suo ultimo viaggio.

Nella ricerca pubblicata sulla rivista *Arms & Armour*, Warming ha esaminato i minuscoli fori rilevati attorno alla circonferenza degli scudi, che Nicolaysen aveva attribuito al sistema di fissaggio del bordo metallico, di cui però non aveva trovato traccia forse perché corroso dal tempo. Dal confronto con altri scudi vichinghi noti, Warming ha tuttavia notato che il bordo metallico si trova di rado. A cosa servivano allora quei fori? Servivano, secondo lui, a fissare un rivestimento in pelle simile a quello documentato su altri scudi coevi provenienti dalla Danimarca, dalla Svezia e dalla Lettonia, i cui lacerti sono rimasti intrappolati in corrispondenza degli elementi metallici: un'ipotesi suffragata dalla presenza, sulle tavole lignee, di tracce di materiale organico ancora non identificato, ma che potrebbe essere proprio un residuo di pelle. La copertura permetteva agli scudi di assorbire meglio i colpi e respingere le frecce, accorgimento "inutile" se gli scudi fossero stati costruiti con funzioni meramente rappresentative e cerimoniali. A ulteriore conferma, Warming avrebbe individuato altri piccoli fori in corrispondenza di crepe sulle assi, da lui ricondotti a possibili riparazioni effettuate a seguito di lesioni subite in battaglia.

NON SOLO DIFESA, MA OFFESA

Ma come venivano impiegati esattamente gli scudi nei combattimenti vichinghi? Secondo Warming non tanto, o non solo, per schierare lo *skjaldborg*, la "scenografica" parete di scudi resa popolare dalle fiction tv. In uno studio pubblicato nel 2017 lo studioso, forte dei test ricostruttivi realizzati utilizzando le metodologie dell'archeologia sperimentale, aveva avvertito che il "muro" statico e passivo, realizzato con scudi maneggevoli ma tutto sommato sottili come quelli vichinghi, era poco adatto a fermare un fitto lancio di frecce e i pesanti colpi d'ascia. Ciò non toglie, ovviamente, che gli scudi potessero trovare largo impiego difensivo sia sul campo che sulle imbarcazioni: i supporti rinvenuti in situ sulla nave Skuldelev 5 (XI secolo) riemersa nel 1962 dal fiordo di Roskilde (Danimarca) suggeriscono che gli scudi erano disposti lungo le fiancate verosimilmente per proteggere l'equipaggio dal lancio di frecce e proiettili da parte dei nemici. Secondo Warming, però, l'impiego dello scudo "vichingo" era, in generale, molto più dinamico di quanto finora ritenuto: il meglio di sé lo dava nel corpo a corpo, tattica prediletta dai Vichinghi, impugnato per deflettere gli attacchi e spinto come arma di offesa in grado di colpire e ferire il nemico. È del resto difficile pensare che i Vichinghi, noti per la loro abilità e preparazione militare, impiegassero volutamente tattiche poco efficaci o addirittura pericolose, affrontando il nemico dietro un "muro di scudi" talmente fragile da rischiare di finire in pezzi al primo attacco. ■

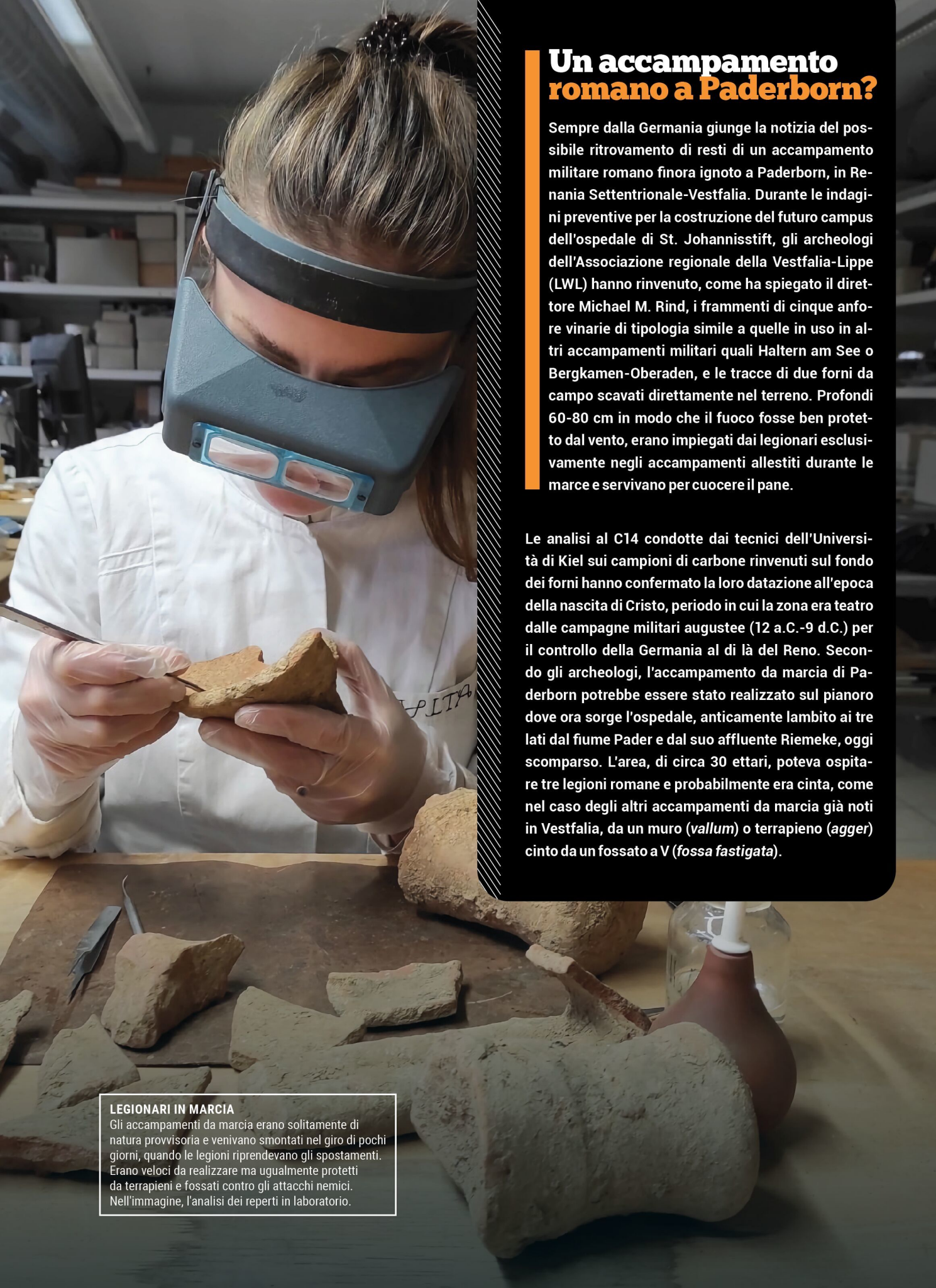
Tremila anni e non sentirli: scoperta una spada intatta in Germania

Le sue condizioni di conservazione sono a dir poco incredibili, al limite della perfezione, eppure è stata nel suolo per più di tremila anni. La preziosa spada ritrovata nelle scorse settimane a Nördlingen, città bavarese appartenente al circondario del Danubio-Ries, ha stupito gli archeologi perché ritrovamenti di lame risalenti alla fine del XIV secolo a.C., epoca in cui fa il suo esordio la Cultura dei Campi di Urne - conosciuta per l'abilità nel lavorare i metalli e la produzione di armi e armature in bronzo ,- sono estremamente rari in questa zona tedesca, per di più in uno stato ottimale.

Secondo Mathias Pfeil, capo dell'Ufficio statale bavarese per la conservazione dei monumenti, la maggior parte dei tumuli funerari dell'età del bronzo è stata depredata già in antico o scavata nell'Ottocento; le spade ad oggi note, inoltre, provengono per lo più da depositi votivi, assai di rado da contesti tombali. In questo caso, invece, l'arma si trovava proprio in una sepoltura, accanto a tre individui - un uomo, una donna e un bambino – verosimilmente appartenenti alla stessa famiglia.

L'arma è praticamente intatta, con l'elsa ottagonale decorata e la lama priva di segni di impatto a suggerirne la funzione cerimoniale o di rappresentanza per un guerriero di alto rango. Secondo i ricercatori, il baricentro della lama posizionato nella parte anteriore della lama ne fa però un'arma adatta all'uso, efficace soprattutto di taglio. Lo studio del reperto chiarirà anche il luogo di fabbricazione: ad oggi le regioni note per la creazione di spade di questo tipo sono due, una nel sud della Germania, l'altra tra nel nord del Paese e in Danimarca. Il confronto tra le tecniche di fusione e il tipo di decorazione sembra tuttavia indicare che quelle prodotte nell'area settentrionale potrebbero anche essere semplici imitazioni di esemplari realizzati nelle botteghe meridionali, importate oppure realizzate da artigiani itineranti.

ELSA DI LUSSO
La spada di Nördlingen era un manufatto di grande valore: l'elsa vanta decorazioni raffinate realizzate da artigiani esperti, che si sono conservate come il resto del reperto in maniera straordinaria.



Un accampamento romano a Paderborn?

Sempre dalla Germania giunge la notizia del possibile ritrovamento di resti di un accampamento militare romano finora ignoto a Paderborn, in Renania Settentrionale-Vestfalia. Durante le indagini preventive per la costruzione del futuro campus dell'ospedale di St. Johannisstift, gli archeologi dell'Associazione regionale della Vestfalia-Lippe (LWL) hanno rinvenuto, come ha spiegato il direttore Michael M. Rind, i frammenti di cinque anfore vinarie di tipologia simile a quelle in uso in altri accampamenti militari quali Haltern am See o Bergkamen-Oberaden, e le tracce di due forni da campo scavati direttamente nel terreno. Profondi 60-80 cm in modo che il fuoco fosse ben protetto dal vento, erano impiegati dai legionari esclusivamente negli accampamenti allestiti durante le marce e servivano per cuocere il pane.

Le analisi al C14 condotte dai tecnici dell'Università di Kiel sui campioni di carbone rinvenuti sul fondo dei forni hanno confermato la loro datazione all'epoca della nascita di Cristo, periodo in cui la zona era teatro dalle campagne militari augustee (12 a.C.-9 d.C.) per il controllo della Germania al di là del Reno. Secondo gli archeologi, l'accampamento da marcia di Paderborn potrebbe essere stato realizzato sul pianoro dove ora sorge l'ospedale, anticamente lambito ai tre lati dal fiume Pader e dal suo affluente Riemeke, oggi scomparso. L'area, di circa 30 ettari, poteva ospitare tre legioni romane e probabilmente era cinta, come nel caso degli altri accampamenti da marcia già noti in Vestfalia, da un muro (*vallum*) o terrapieno (*agger*) cinto da un fossato a V (*fossa fastigata*).

LEGIONARI IN MARCIA
Gli accampamenti da marcia erano solitamente di natura provvisoria e venivano smontati nel giro di pochi giorni, quando le legioni riprendevano gli spostamenti. Erano veloci da realizzare ma ugualmente protetti da terrapieni e fossati contro gli attacchi nemici. Nell'immagine, l'analisi dei reperti in laboratorio.

ABBONATI

ALLA TUA RIVISTA PREFERITA

LA RICEVI A CASA APPENA STAMPATA

CONSEGNA GARANTITA ENTRO 48H
Posteitaliane Posta PremiumPress

Con l'abbonamento cartaceo la versione digitale è in **OMAGGIO**!

Riceverai 6 numeri a soli

33,90€ invece di ~~53,40€~~

DISPONIBILE ANCHE SOLO IN VERSIONE DIGITALE

Scansiona il QrCode per abbonarti oppure contattaci

Telefono 02 87168197

online www.sprea.it/guerreeguerrieri

email abbonamenti@sprea.it

WhatsApp 329 3922420 Solo messaggi

Informativa ex Art.13 LGS 196/2003. I suoi dati saranno trattati da Sprea SpA, nonché dalle società con essa in rapporto di controllo e collegamento ai sensi dell'art. 2359 c.c. titolari del trattamento, per dare corso alla sua richiesta di abbonamento. A tale scopo, è indispensabile il conferimento dei dati anagrafici. Inoltre previo suo consenso i suoi dati potranno essere trattati dalle Titolari per le seguenti finalità: 1) Finalità di indagini di mercato e analisi di tipo statistico anche al fine di migliorare la qualità dei servizi erogati, marketing, attività promozionali, offerte commerciali anche nell'interesse di terzi. 2) Finalità connesse alla comunicazione dei suoi dati personali a soggetti operanti nei settori editoriale, largo consumo e distribuzione, vendita a distanza, arredamento, telecomunicazioni, farmaceutico, finanziario, assicurativo, automobilistico e ad enti pubblici ed Onlus, per propri utilizzi aventi le medesime finalità di cui al suddetto punto 1) e 2). Per tutte le finalità menzionate è necessario il suo esplicito consenso. Responsabile del trattamento è Sprea SpA via Torino 51 20063 Cernusco SN (MI). I suoi dati saranno resi disponibili alle seguenti categorie di incaricati che li tratteranno per i suddetti fini: addetti al customer service, addetti alle attività di marketing, addetti al confezionamento. L'elenco aggiornato delle società del gruppo Sprea SpA, delle altre aziende a cui saranno comunicati i suoi dati e dei responsabili potrà in qualsiasi momento essere richiesto al numero +39 0287168197 "Customer Service". Lei può in ogni momento e gratuitamente esercitare i diritti previsti dall'articolo 7 del D.Lgs.196/03 – e cioè conoscere quali dei suoi dati vengono trattati, farli integrare, modificare o cancellare per violazione di legge, o opporsi al loro trattamento – scrivendo a Sprea SpA via Torino 51 20063 Cernusco SN (MI).

PIOGGIA DI DARDI MORTE SICURA

PRIMA DI PERFEZIONARE I BOMBARDAMENTI AEREI, NEI PRIMI ANNI DELLA GRANDE GUERRA L'AVIAZIONE MILITARE SCARICÒ DAL CIELO SULLE TRINCEE ENORMI QUANTITÀ DI MICIDIALI "FRECCETTE"

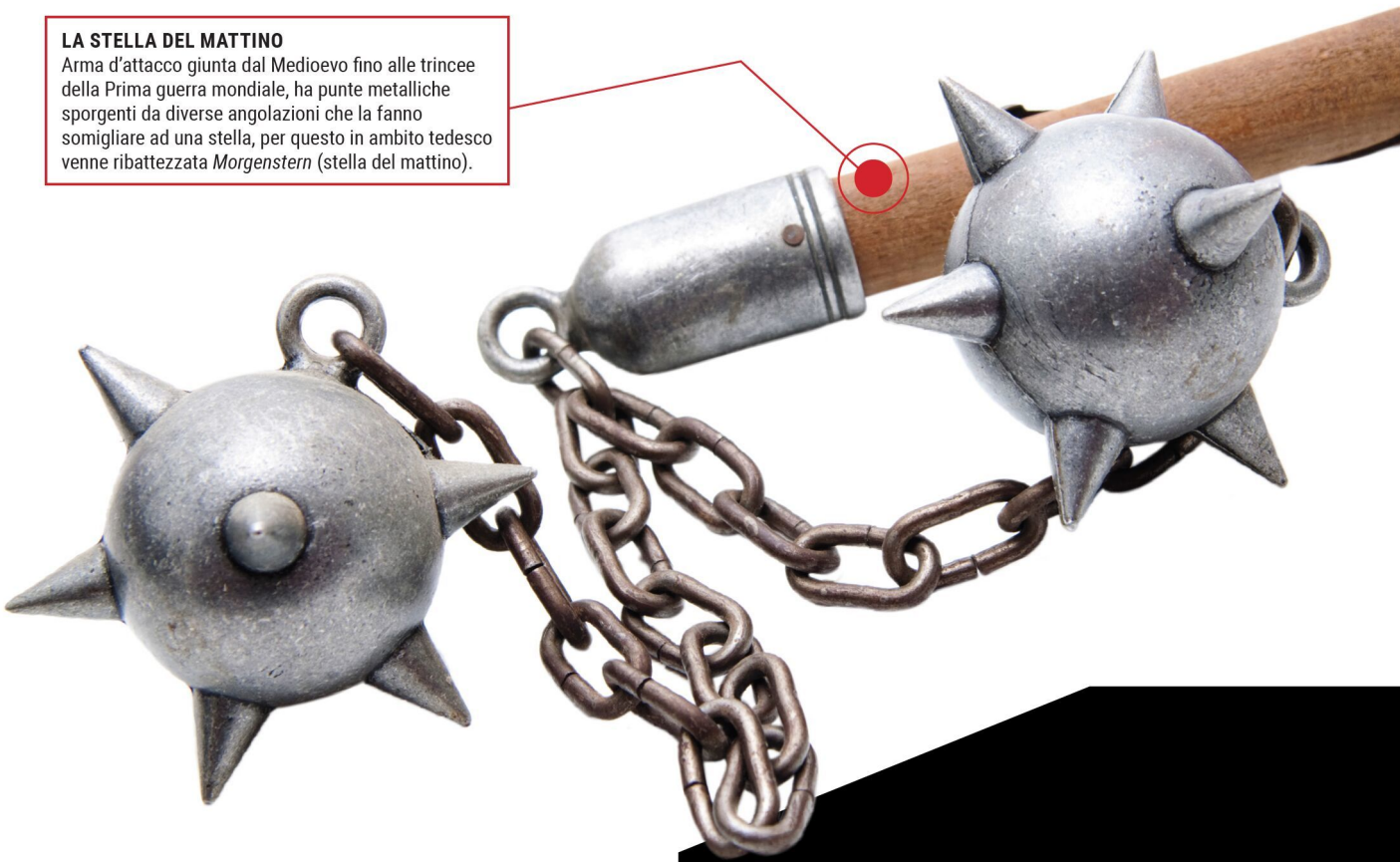
BOMBARDAMENTI SERRATI
Nei primi mesi della Grande Guerra l'aviazione francese ha consumato una media di 50mila *fléchette* al mese, utilizzate in numero copioso per bombardare trincee e strutture nemiche.

Nella fase pionieristica dell'aviazione militare, in parte coincisa con i primi anni della Grande Guerra, i velivoli non erano dotati di armi a bordo, venendo principalmente utilizzati per missioni di ricognizioni sulle postazioni nemiche. Il bombardamento aereo era una pratica ancora in fase sperimentale, che avrebbe sì conosciuto un rapidissimo sviluppo proprio negli anni del conflitto, ma che ai suoi esordi prevedeva niente di più che il lancio di bombe a mano, o l'ancor meno efficace tentativo di colpire gli avversari a colpi di revolver.

INVENZIONE FRANCESE COPIATA DA TUTTI GLI ESERCITI

Tuttavia l'idea di recare offesa dall'alto eccitava non poco le menti dei militari. Non stupisce quindi, che, in assenza di altri mezzi, nei primi anni di una guerra che si voleva tecnologica sia stata invece riesumata un'arma arcaica come il dardo, nella sua variante francese delle fléchette (freccette). Denominazione largamente adottata da tutti gli eserciti in campo, perché fu per primo lo Stato maggiore transalpino a dare credito ad un'idea partorita dalla fervida fantasia di Clement Ader, vulcanico inventore dal genio multiforme, considerato il pioniere dell'aeronautica francese, che la avanzò una prima volta in un libro pub-

LA STELLA DEL MATTINO
Arma d'attacco giunta dal Medioevo fino alle trincee della Prima guerra mondiale, ha punte metalliche sporgenti da diverse angolazioni che la fanno somigliare ad una stella, per questo in ambito tedesco venne ribattezzata *Morgenstern* (stella del mattino).



blicato nel 1909. Adottata dall'aeronautica militare, l'intuizione di Ader divenne oggetto di una sperimentazione diretta da un colonnello che di cognome faceva Bon e che finì per dare il suo nome alle freccette, le "palle Bon".

Dieci centimetri di lunghezza per un peso di una cinquantina di grammi - ma ne furono utilizzate diverse varianti - i dardi riveduti e corretti si imposero rapidamente in ragione del loro basso costo, della possibilità di produrne in grandi quantità e, non da ultimo, per la facilità di utilizzo. Delle semplici fresature elicoidali centrali, oppure delle alette poste nell'estremità posteriore, garantivano alle frecce una caduta verticale, così da consentire alle punte acuminate di arrecare il maggior danno possibile.

VELOCE E DEVASTANTE COME UN PROIETTILE ESPLOSO

Le frecce venivano stipate in gran numero - almeno 500 alla volta - in un contenitore sistemato all'interno della fusoliera dell'aereo. Quando il pilota si trovava a sorvolare un obiettivo - una trincea o un contingente di fanteria in marcia - gli bastava azionare un meccanismo di sgancio a cordicella per liberare i dardi nell'aria e saturare il cielo di questi antichi ma efficaci proiettili. Ogni lancio era in grado di coprire più di 400 metri qua-

In trincea ritorna la mazza ferrata

Trasformato in una logorante guerra di trincea, ben presto il primo conflitto mondiale evidenziò l'inadeguatezza delle armi in dotazione ai diversi eserciti belligeranti, poco adatte ai combattimenti in ambienti angusti.

In assenza di pistole o revolver, appannaggio esclusivo degli ufficiali, per difendersi in trincea vennero così riesumate armi più adatte al corpo a corpo, come coltelli, pugni di ferro e la famigerata mazza di ferro, detta anche stella del mattino (*Morgenstern* in tedesco).

Era sostanzialmente una mazza dotata di aculei (o punte) metallici, generalmente con una punta più lunga all'apice, oltre ad un certo numero di aculei più piccoli tutto intorno alla testa dell'attrezzo.

ARMI MESSE AL BANDO
Proiettile inerte ma dagli effetti comunque devastanti, il Lazy Dog americano rientra tra quelle armi il cui impiego è stato considerato contrario al diritto bellico internazionale e quindi bandito.

La "freccetta" made in USA

Il Lazy Dog, un piccolo proiettile cinetico non guidato, utilizzato dall'aeronautica americana tanto in Corea quanto in Vietnam, si può considerare un'evoluzione del concetto di arma da saturazione che indusse l'utilizzo delle freccette da bombardamento nella Prima guerra mondiale. Misurava circa 44 mm. di lunghezza e 13 mm. di diametro, per un peso intorno ai 20 g.

Allo stesso modo delle fléchette, questi proiettili venivano sganciati in grandi quantità da un aereo o da un elicottero, e pur non contenendo alcuna carica esplosiva, l'energia cinetica accumulata durante la discesa era sufficiente a rendere il loro impatto letale.

drati di suolo, sul quale si abbatteva una pioggia subdola e silenziosa con effetti devastanti.

Un corrispondente di guerra descrisse la morte immediata di una malcapitata vacca trafitta da tre freccette che le lacerarono il corpo. Al dardo bastava la velocità acquisita durante la caduta libera per diventare micidiale. Se colpiva un soldato in piedi era in grado di trapassare l'elmetto e penetrare fino ai polmoni, senza lasciare alla vittima nessuno scampo. La capacità di penetrazione nel corpo umano era tale che anche in caso di ferite non immediatamente letali, il danno arrecato – spesso coinvolgeva più organi insieme - rendeva il militare inabile al combattimento per lungo tempo. Durante un attacco con freccette, nell'impossibilità di trovare un pronto riparo, era addirittura preferibile sdraiarsi sul terreno, aumentando la possibilità di essere colpiti ma esponendosi a ferite meno profonde e facilmente localizzabili dagli ufficiali medici. Il semplice rumore di un biplano francese o inglese in volo sulle trincee tedesche getteva nel panico la truppa, finché a distanza non si sentiva un grido disperato di avvertimento: "Pfeile!", cioè frecce. Non era una sentenza di morte ma poco ci mancava, e al di là dell'effettiva efficacia del bombardamento, era l'effetto psicologico prodotto da questa pioggia di "chiodi" a diffondere il terrore tra i soldati.

L'OBIEZIONE DI COSCIENZA DEI PILOTI INGLESI

Furono per primi i francesi dell'Aéronautique Militaire, cui spettava il dubbio merito di averli inventati, a bombardare di dardi il nemico asserragliato nelle trincee, seguiti a tambur battente dagli inglesi dei Royal Flying Corps. Lavoro che però i piloti di Sua Maestà consideravano "sporco" e al quale non si prestavano volentieri. Solo in seguito, quando gli orrori della guerra divennero evidenti da entrambe le parti, il rilievo etico

sollevato sulle freccette, considerate un'arma poco cavalleresca, non certo così eroica come poteva risultare un duello in volo ingaggiato contro un temibile avversario, venne rapidamente accantonato.

Subentrò invece un distinguo più squisitamente militare, riguardo la limitata efficacia della pioggia di dardi e la sua precisione estremamente limitata. L'arma che arrivava dall'antichità non possedeva ovviamente le caratteristiche distruttive delle bombe aeronautiche, che infatti ben presto la surclassarono. Sui campi di battaglia della Grande Guerra l'impiego delle freccette non superò il biennio 1914-15. Furono sicuramente impiegate durante la Battaglia di Mons, la prima che coinvolse il 23 agosto 1914 il corpo di spedizione britannico, come testimoniarono le postazioni tedesche ridotte ad un crivello, e ancora il 27 marzo 1915 sullo snodo ferroviario di Metz. Neppure il Kaiser rimase a guardare mentre i suoi soldati venivano trafitti. Già il 15 agosto 1914, a ovest di Briey, l'aviazione tedesca lanciò dardi sull'8° battaglione di fanteria francese. Le freccette teutoniche furono prese in servizio dopo essere state migliorate rispetto al modello francese e i tedeschi ci aggiunsero perfino una nota ironica, stampigliando sulle stesse un'incisione: "Invention française, fabrication allemande" (Invenzione francese, produzione tedesca).

Il rapido sviluppo dei bombardamenti aerei comportò la parallela scomparsa delle freccette dai fronti della Grande Guerra, ma non il loro pensionamento. Impegnata nella guerra civile successiva alla Rivoluzione d'Ottobre, l'aeronautica fedele ai bolscevichi impiegò la pioggia di dardi per colpire le truppe controrivoluzionarie in marcia. E le relazioni dei piloti si soffermarono ancora una volta sul potere demoralizzante del lancio dei dardi sul morale della truppa, esposta ad una morte silenziosa. ■

La Spada Gioiosa

UN'ARMA MITICA AL FIANCO DI CARLO MAGNO E DELLA FRANCIA

FORGIATA DAL MITICO FABBRO GALAN, LA SPADA PROTAGONISTA DELLE "CHANSON DE GESTE" AVREBBE POI SANCITO L'INCORONAZIONE DEI SOVRANI

Particolare dell'elsa della "Gioiosa" conservata al Louvre.

Imponente ed elegante, la spada fa bella mostra di sé nel Louvre in posizione forse un po' defilata rispetto agli altri gioielli del museo parigino. Ma la *Joyeuse*, Gioiosa nella nostra lingua, è sicuramente uno dei pezzi più suggestivi ed enigmatici, avvolta com'è da un alone leggendario che rende difficile ricostruirne con esattezza le vicende. E forse tutto sommato, importa poco giacché è proprio l'aura mitica che la pervade, più che la fattura dell'oggetto in sé, a conferirle un fascino straordinario. Una lunga tradizione la lega infatti a Carlo Magno, il grande re dei Franchi che nella fatidica notte di Natale dell'anno 800 ricevette dal papa, a Roma, la corona imperiale: un sogno, quello di restaurare i fasti e l'unità perduta dell'antica compagine imperiale in chiave e cristiana, destinato a vita breve ma a

SPADA DEI RE DI FRANCIA
La Gioiosa conservata a Parigi nel Museo del Louvre è documentata a partire dal 1271, quando servì per l'incoronazione di Filippo III l'Ardito. Da allora fu l'insegna dei re di Francia.

Elena
Percivaldi

lunga fortuna tra i sovrani del nascente Sacro Romano Impero.

Leggende più tarde tramandano che Carlo avrebbe commissionato la Gioiosa a un celebre fabbro di nome Galan – forse da identificare con il Völund o Wieland delle tradizioni germaniche e norrene - perché lo rendesse invincibile in battaglia. E si trattava certo di un'arma eccezionale. Realizzata in acciaio temprato, stando a *La Bataille Loquifer* - chanson de geste composta nel XII secolo e appartenente al Ciclo di Guglielmo d'Orange - richiese due anni per essere affilata. Secondo le *Grandes Chroniques de France*, un compendio della storia dei Franchi prodotto durante il regno di Luigi IX il Santo, sarebbe stata in grado di fare a pezzi, in un sol colpo, un cavaliere in armatura. Il poema *Fierabras d'Alixandre* (XII secolo) la distingue dall'Altachiara, fabbricata anch'essa da Galan per Carlo, mentre altre tradizioni tendono a sovrapporle. Ma le menzioni più famose della Gioiosa compaiono nella *Chanson de Roland*, il celeberrimo poema composto nell'XI secolo che narra le imprese di Carlo Magno e dei suoi paladini impegnati nella difesa della fede contro gli infedeli e nell'esaltazione dei valori cavallereschi. Qui si legge che il colore della spada cambiava trenta volte al giorno e che il suo potere straordinario le derivava dalla presenza, all'interno del pomolo, di un frammento della Sacra Lancia, l'arma con cui secondo la tradizione il legionario Longino ferì Cristo per verificarne il decesso sulla croce: «Per questo onore e questa grazia, / il nome 'Joyeuse' fu dato alla spada. / I baroni francesi non devono dimenticare: da qui deriva 'Montjoie!', il loro grido di battaglia, / e per questo nessun popolo può resisterle».

SEPOLTA O SPARITA?

Carlo Magno morì il 28 gennaio dell'814 ad Aquisgrana e fu sepolto nella "sua" Cappella palatina dove riposò indisturbato fino al 1000 quando Ottone III, fautore della renovatio imperii, fece aprire la cripta trovando il corpo dell'imperatore intatto, secondo il *Chronicon Novalicense* assiso su un trono marmoreo e rivestito con gli abiti imperiali, la corona in testa, i Vangeli aperti in grembo e lo scettro in mano. Ma della spada nessuna traccia. L'arma non appare nemmeno quando nel 1165 Federico Barbarossa fece traslare la salma in un sarcofago (forse quello romano visibile nel Tesoro della cattedrale), né quando nel 1215 suo nipote Federico II fece trasferire i resti nell'attuale scrigno di oro e argento (*Karlsschrein*): è dunque possi- ▶

RITRATTO "IMMAGINARIO"
Nel ritratto realizzato tra il 1511 e il 1513, oggi al Germanisches Nationalmuseum di Norimberga, Albrecht Dürer immagina Carlo Magno con i regalia, le insegne imperiali. La spada non è la Gioiosa del Louvre, ma quella creata nel 1220 a Palermo per l'incoronazione di Federico II, come mostra la guardia cruciforme e il pomolo con l'aquila imperiale. Oggi l'arma, detta *Zeremonienschwert* (spada cerimoniale), è conservata nella Tesoreria Imperiale di Vienna insieme alla *Reisschwert* (spada imperiale) realizzata nel 1198 per l'incoronazione di Ottone IV di Brunswick in quanto quella originaria era nelle mani del suo rivale, il re di Francia Filippo II Augusto.

bile che fosse sparita subito dopo la morte dell'imperatore, oppure che sia stata trafugata e sia andata perduta per sempre. Una spada denominata "Gioiosa" comparve però all'improvviso nel basso Medioevo in Francia, dove fu utilizzata durante le incoronazioni reali che dai tempi di Ugo Capeto (987) avvenivano nella cattedrale di Reims: forse già per quella di Filippo II Augusto nel 1180, sicuramente il 12 agosto 1271 per Filippo III l'Ardito. Da quel momento in poi sarebbe stata usata per consacrare tutti gli altri re fino a Carlo X di Borbone (1825), con la sola eccezione di Carlo VI ed Enrico IV. L'ondata rivoluzionaria che spazzò via l'Ancien Régime si abbatté anche sui simboli della monarchia e sugli stessi corpi dei sovrani, incarnazione della "tirannide" tanto detestata dai giacobini. La basilica di Saint-Denis, dove da secoli riposavano i resti reali, fu profanata nel 1793, le tombe aperte e spogliate dei contenuti preziosi, le ossa degli "impuri tiranni" gettate in due fosse comuni. In quell'occasione la Gioiosa, che almeno dal 1505 era gelosamente custodita dai monaci nel tesoro abbaziale, venne requisita insieme ad altri preziosi e trasferita al Louvre.

AFFASCINANTE ASSEMBLAGGIO

Lo studio ha mostrato che l'arma – lunga poco più di un metro e larga quasi 23 cm, per un peso totale di 1150 g – non è un pezzo unico originale ma è il risultato di assemblaggi e rimaneggiamenti eseguiti in tempi diversi. Il pomolo presenta una decorazione a sbalzo con uccelli che si fronteggiano che trova confronti in area scandinava nel X-XI secolo. Costituisce quindi la parte più antica insieme alla lama, che secondo la classificazione di Ronald Ewart Oakeshott appartiene al tipo XII diffuso nel X secolo (ma altri hanno proposto il IX secolo o il Duecento). Al XII secolo risalgono i bracci della guardia, terminanti con due teste di

Protagonista delle incoronazioni reali

Il rito di incoronazione dei re francesi era suggestivo. Dopo l'arrivo a Reims alla vigilia di una festa religiosa solenne, il futuro sovrano passava la notte in preghiera per prepararsi a ricevere degnamente, e in pace con Dio, l'onore e l'onere di guidare la Francia. La giornata iniziava con la solenne processione della Santa Ampolla contenente l'olio per l'unzione. Giunto in cattedrale, il sovrano giurava sui Vangeli e riceveva l'investitura al cavalierato, rito ispirato a quello dell'*adoubement*, ma simbolico in quanto egli cavaliere di solito lo era già.

La Gioiosa veniva portata da un funzionario, il conestabile. Dopo aver cinto e sfilato il re del balteo, l'arcivescovo di Reims estraeva la Gioiosa dal fodero e la consegnava al sovrano per sancirne il ruolo di protettore della Chiesa e garante della giustizia. Il re riceveva l'arma inginocchiato, la offriva all'altare e infine la restituiva al conestabile, che la teneva con la punta rivolta verso l'alto.

La cerimonia si chiudeva con la sacra unzione, la presentazione delle insegne reali e infine l'incoronazione, al termine della quale il nuovo sovrano, intronizzato, assisteva alla Messa seguita da faraonici festeggiamenti.

CIMELI REALI
La Gioiosa appare al fianco di alcuni sovrani francesi che la sfoggiano con orgoglio nei loro ritratti ufficiali: è il caso di Luigi XIV, qui ritratto da Hyacinthe Rigaud nel 1701 con le regalie e la spada (Parigi, Museo del Louvre).

ARMA "LEGITTIMA" IN CHIESA
La Gioiosa era portata nella cattedrale di Reims per sancire l'incoronazione dei sovrani: qui la vediamo a destra durante la cerimonia di consacrazione di Luigi XII in una miniatura del 1501 proveniente dalla cattedrale di Notre-Dame d'Amiens conservata al Museo di Cluny. Le armi erano di norma bandite dagli edifici sacri, ma questa era "speciale" in quanto benedetta e nobilitata dalla funzione di proteggere la Chiesa.

drago stilizzate, mentre la manica, in oro come il resto dell'elsa, è del XIII-XIV. Quanto al fodero, la bocca ornata di pietre preziose sarebbe duecentesca. Il corpo della custodia, infine, presenta un ricamo a gigli di Francia, ripristinato da Carlo X rimuovendo la copertura in pietre preziose voluta da Napoleone. Niete a che vedere, insomma, con la vera "Gioiosa" di Carlo Magno, che sarebbe stata simile alle spade vichinghe o a quelle diffuse in Europa nell'età delle migrazioni, con guardia non troppo accentuata, pomolo trilobato o semisferico e una lama più ampia e corta. Nonostante incertezze e misteri, la Gioiosa resta la spada più iconica di Francia. Forgiata da un fabbro-mago, esaltata nei poemi in cui è protagonista, con il suo padrone, di imprese straordinarie, resa micidiale e invincibile dalle reliquie che custodisce, la Gioiosa assomma in sé tutti i complessi significati che la spada possedeva nel Medioevo: incarnazione del valore del cavaliere, di cui era fedele e insostituibile compagna in vita e in morte, baluardo a protezione della fede, simbolo di ricchezza, prestigio e potere. Alter ego del sovrano, è stata per secoli l'emblema stesso della nazione e della sua identità. ■

Una fortuna che sfida i secoli

La "fortuna" della Gioiosa continuò ben oltre il Medioevo. Nel 1863 lo scrittore inglese Thomas Bulfinch nella raccolta *Legends of Charlemagne, or Romance of the Middle Ages* riporta che durante uno scontro con i saraceni Carlo decapitò con la Gioiosa il comandante nemico Corsuble ma subito dopo fu disarcionato.

Ad accorrere in suo soccorso giunse il giovane Ogier, scudiero del duca Namo, che lo salvò dall'assalto di due saraceni. Per sdebitarsi Carlo lo nominò cavaliere e gli donò una spada realizzata dalla fata Morgana, la Cortana, «dello stesso acciaio e temperamento di Gioiosa e Durlindana».

Un'altra leggenda narra che nell'802 Carlo, di ritorno dalla Spagna, avrebbe perso la Gioiosa durante una battuta di caccia nella regione dell'Ardèche e promise una lauta ricompensa a chi l'avrebbe trovata. Al soldato che gliela riportò Carlo avrebbe concesso il territorio in feudo e fondato l'attuale cittadina di Joyeuse in ricordo della sua amata spada.

CIVILTÀ PRECOLOMBIANE

Le Guerre dei FIORI

di Guido **Cossard**

AZTECHI E MAYA COMBATTEVANO DELLE GUERRE RITUALI IL CUI UNICO SCOPO ERA QUELLO DI PROCURARSI PRIGIONIERI DA SACRIFICARE AI LORO DÈI

Ci sono molte ragioni per le quali si può scatenare una guerra: Omero ci racconta che la guerra di Troia fu combattuta a causa di una donna, la bellissima Elena; le Crociate furono essenzialmente conflitti di religione; talvolta i motivi scatenanti un evento bellico rivestono un carattere ideologico, altre volte le motivazioni alla base del conflitto sono di natura razziale. Nel novero, non mancano le cause di carattere economico, magari celate sotto ideologie di varia natura. Così come si verificano guerre di confine, con lo scopo di ritagliarsi qualche fetta di territorio, oppure possono scatenarsi vere e proprie guerre di conquista e di occupazione. Ma la motivazione di scatenare una guerra al solo scopo di procurarsi dei prigionieri ▶

UN RITUALE CODIFICATO
Guerrieri aztechi, con lo scudo e con il loro tipico *macuahuitl*, costituito da un supporto ligneo, fornito di impugnatura, sul quale erano fissate spesse lame di ossidiana estremamente acuminate. Bernardino de Sahagún, *Codice Fiorentino*, 1576.

Le armi degli Aztechi

Nelle Guerre dei Fiori non era consentito utilizzare armi da lancio. Evidentemente, se lo scopo della battaglia era quella di catturare prigionieri per sacrificarli, non conveniva colpire a distanza. Erano dunque consentite solo alcune armi bianche, non da getto: tra queste le clave e le lance, che non sono da confondersi con i giavellotti da lancio.

Spesso i guerrieri aztechi utilizzavano il temibile e tipico *macuahuitl*: quest'arma era costituita da un supporto di legno fornito di impugnatura, una sorta di spada lignea, nel quale era piantata una lunga serie di spesse lame di ossidiana, molto acuminate e disposte trasversalmente, in modo da ricoprire gran parte dell'arma.

Gli avversari degli Aztechi la temevano molto e Josè de Acosta scriveva: «Le loro armi erano lame affilate di ossidiana, poste ai due lati di un bastone, e questa arma era così furiosa che si diceva bastasse un colpo per tagliare la testa a un cavallo, tagliando tutto il collo».

da sacrificare alle proprie divinità, assetate di sangue, è forse la più originale. Eppure questa usanza è ben attestata nel territorio centroamericano, presso gli Aztechi, ma anche presso gli Tlaxcaltechi e i Maya. Questi conflitti vengono definiti le "Guerre dei Fiori", oppure le "Guerre Fiorite".

Si possono riportare diverse testimonianze certe circa la ricerca di prigionieri da sacrificare. Probabilmente, quella artisticamente più elaborata e esclusiva consiste negli affreschi del tempio maya di Bonampak. Il sito si trova nel Chiapas e appartiene al periodo Classico Antico (580-800 d.C.). Il nome di Bonampak significa il "luogo delle pareti dipinte"; è l'archeologo S.G. Morley che gli ha attribuito questo nome, mutuandolo dalla lingua dei locali Lacandon. Infatti, nel 1946 si verificò l'importante scoperta, all'interno di questo tempio, di una serie di vivaci affreschi, diventati poi estremamente famosi. Furono proprio questi dipinti e dare una svolta significativa nell'interpretazione dei sacrifici umani da parte dei Maya: precedentemente, e per molto tempo, si riteneva infatti che questi avessero un carattere limitato, sporadico, e che fossero riservati a singoli individui. ▶

TESTIMONE DI PIETRA
Il tempio di Bonampak, all'interno del quale sono stati rinvenuti splendidi affreschi che testimoniano la cattura di prigionieri e il sacrificio rituale da parte dei Maya.

Invece nelle pitture parietali di Bonampak è rappresentato il sacrificio di un rilevante numero di prigionieri di guerra. In una sala sono affrescate alcune scene di una battaglia, della quale è anche riportata la data: 2 agosto 792. Questa è combattuta tra i guerrieri di Bonampak, armati con lance, e un gruppo di uomini nudi e senza armi, che vengono sorpresi e catturati.

Un altro bellissimo affresco rappresenta la presentazione dei prigionieri al re Chaan Muan, che sfoggia delle pelli di giaguaro ed è ornato con piume e giada. Ai piedi del re sono posti i prigionieri preparati per essere sacrificati.

ORIGINI DELLE GUERRE DEI FIORI

La "Guerra dei Fiori", *Xochiyaoyotl* in linguaggio nahuatl, rientra nella categoria degli scontri cerimoniali nati da esigenze religiose: la più nota tra esse è la guerra rituale combattuta tra la Triplice Alleanza Azteca e i loro rivali locali, a partire dalla metà del XV secolo fino all'arrivo degli Spagnoli.

Diego Duran scrive che, in seguito a una grave carestia che aveva colpito durante il regno di Montezuma, i sacerdoti aztechi avevano profetizzato che solo un massiccio e rilevante sacrificio umano avrebbe potuto risolvere la situazione. Di conseguenza, fu firmato un trattato tra le città di Tenochtitlan, Texcoco, Tlaxcala e quella di Huexotzingo per affrontarsi in battaglie rituali al solo scopo di procurarsi vicendevolmente prigionieri da sacrificare agli dèi. Secondo alcuni autori, la "Guerra dei Fiori" presentava diversi elementi di distinzione rispetto alle guerre tradizionali. In particolare, le armate erano composte da un numero prestabilito di guerrieri che determinavano di comune accordo il luogo dello scontro; l'inizio del combattimento era scandito dall'accensione di una grossa pira di fogli vegetali e incenso posta in mezzo agli schieramenti; inoltre, le "Guerre dei Fiori" venivano combattute utilizzando armi bianche non da lancio, quali *macuahuitli* e clave.

Alcuni pensano che i successi militari di Cortés e degli Spagnoli contro gli Aztechi siano anche da attribuire a questa diffusa usanza: gli Aztechi, infatti, erano addestrati a combattimenti volti più a fare prigionieri che non a sterminare il nemico; gli Spagnoli, che non avevano questi vincoli, erano quindi avvantaggiati in una battaglia che si svolgeva secondo canoni diversi. Sicuramente le cause principali della sconfitta degli Aztechi non furono queste, ma è possibile che, almeno in primo tempo, anche tale consuetudine abbia contribuito.

Il conquistador Andrés de Tapia testimonia un esplicito comportamento da parte dell'imperatore Montezuma II. Egli aveva spiegato che gli Aztechi sarebbero stati perfettamente in grado di sconfiggere in breve tempo i loro avversari Tlaxcaltechi, ma che avevano preferito prolungare lo stato di guerra, in modo da offrire ai loro guerrieri l'opportunità di addestrarsi e ▶

VISIONI CRUENTE
Secondo alcuni studiosi il Murales della Battaglia rappresenterebbe lo scontro fra le forze degli inferi e quelle della luce.

GUERRIERO DIVINO
Un uomo giaguaro rappresentato nel famoso affresco di Cacaxtla.

Una battaglia cosmica?

Abbiamo testimonianza dell'importanza di Venere anche in alcuni templi: nella città di Cacaxtla, nella regione di Puebla-Tlaxcal, fin dal 600 d.C., si ergono il Tempio Rosso e il Tempio di Venere, nei quali sono presenti importanti opere artistiche. Due stipiti del tempio di Venere raffigurano una coppia di divinità dalla pelle azzurra. Entrambe portano un gonnellino di pelle di giaguaro sormontato dal simbolo del pianeta Venere.

Vicino, sul fronte di un imponente tempio, definito edificio B, è dipinto un grande affresco chiamato il Murale della Battaglia. L'opera descrive lo scontro tra il gruppo dei Guerrieri Giaguaro contro i Guerrieri Aquila, con il conflitto che termina a favore dei primi. Alcuni archeologi ritengono che non si tratti di una battaglia combattuta veramente ma che sia la rappresentazione di uno scontro cosmologico: infatti i Guerrieri Giaguaro rappresentavano l'inframondo, mentre i Guerrieri Aquila erano considerati i combattenti del Sole e tra i due gruppi vi era forte rivalità.

PRONTI PER IL SACRIFICIO
Nella seconda sala del Tempio delle Pitture Murali, è raffigurato il re, ornato con piume e giada, che indossa pelli di giaguaro. Intorno ci sono vari dignitari e, ai suoi piedi, sono posti i prigionieri in atto di sottomissione e preparati per essere sacrificati.

di disporre di prigionieri da sacrificare. Anche la scelta del momento in cui scatenare i conflitti era tipicamente mesoamericana e aveva un'origine religiosa e astrale, legata al pianeta Venere.

LA MISURA DEL TEMPO

Il sistema di misurazione del tempo in uso presso gli Aztechi era estremamente raffinato: essi avevano introdotto tre diversi calendari che erano perfettamente sincronizzati tra loro, avvantaggiati fortemente dalla loro matematica avanzata.

Il primo calendario degli Aztechi era di carattere rituale; molto simile a quello dei Maya, esso era basato su di un ciclo di 260 giorni, chiamato *Tonalpohualli*, mentre i Maya gli avevano attribuito il nome di *Tzolkin*. Il significato però è analogo: *Tonalpohualli* significa "Il Conto dei Giorni", mentre *Tzolkin* si traduce con "La Ruota dei Giorni".

Il meccanismo e la struttura di questo calendario di 260 giorni è diffuso e comune a tutti i popoli mesoamericani. Una spiegazione unanimemente accettata circa la scelta di questo numero specifico non esiste, anche se sono state proposte numerose ipotesi. È invece noto e accertato che ogni giorno dello *Tonalpohualli* fosse associato a un numero e a un Segno del Giorno.

Gli Aztechi avevano poi introdotto un ciclo di 365 giorni, un calendario solare, che veniva chiamato *Xiuhpohualli*, il "Conto dell'Anno", o anche *Xihuitl*, che significa "Turchese". Questo calendario solare aveva una struttura molto semplice: il ciclo comprendeva 18 mesi di 20 giorni ai quali andavano aggiunti 5 giorni non appartenenti ad alcun mese specifico, per un totale di 365 giorni. Anche ogni giorno dello *Xiuhpohualli* era associato, oltre che al nome del mese, a un numero, diverso da quelli dello *Tonalpohualli*.

È importante sottolineare che i due calendari, il *Tonalpohualli* e lo *Xiuhpohualli*, venivano utilizzati insieme. Perché si riproducesse lo stesso giorno, con le identiche quattro caratteristiche, doveva naturalmente passare un numero di giorni pari al minimo comune multiplo tra 260, i giorni del *Tonalpohualli*, e 365, i giorni dello *Xiupohualli*; durante questo periodo scorrevano 18.980 giorni, che corrispondevano a 52 anni solari *Xiuhpohualli* e a 73 anni rituali *Tonalpohualli*. Questo periodo rappresentava il secolo azteco, che veniva chiamato *Xiuhmilpilli*, o *Xiuhmolpia*, o ancora *Xiutlalpilli*, espressioni che significano "Fascio d'Anni", o "Legature degli Anni".

A questi calendari si aggiungeva il ciclo di Venere. Venere presenta un ciclo di quattro periodi che si ripetono: invisibilità, visibilità serale, invisibilità, visibilità mattutina, e così via. I periodi di tempo delle quattro fasi sono i seguenti: Venere brilla per circa 263 giorni come astro del mattino; successivamente, dopo 50 giorni di invisibilità, riappare come astro della sera; brilla quindi nel crepuscolo per altri 263 giorni; poi seguono 8 soli giorni di invisibilità.

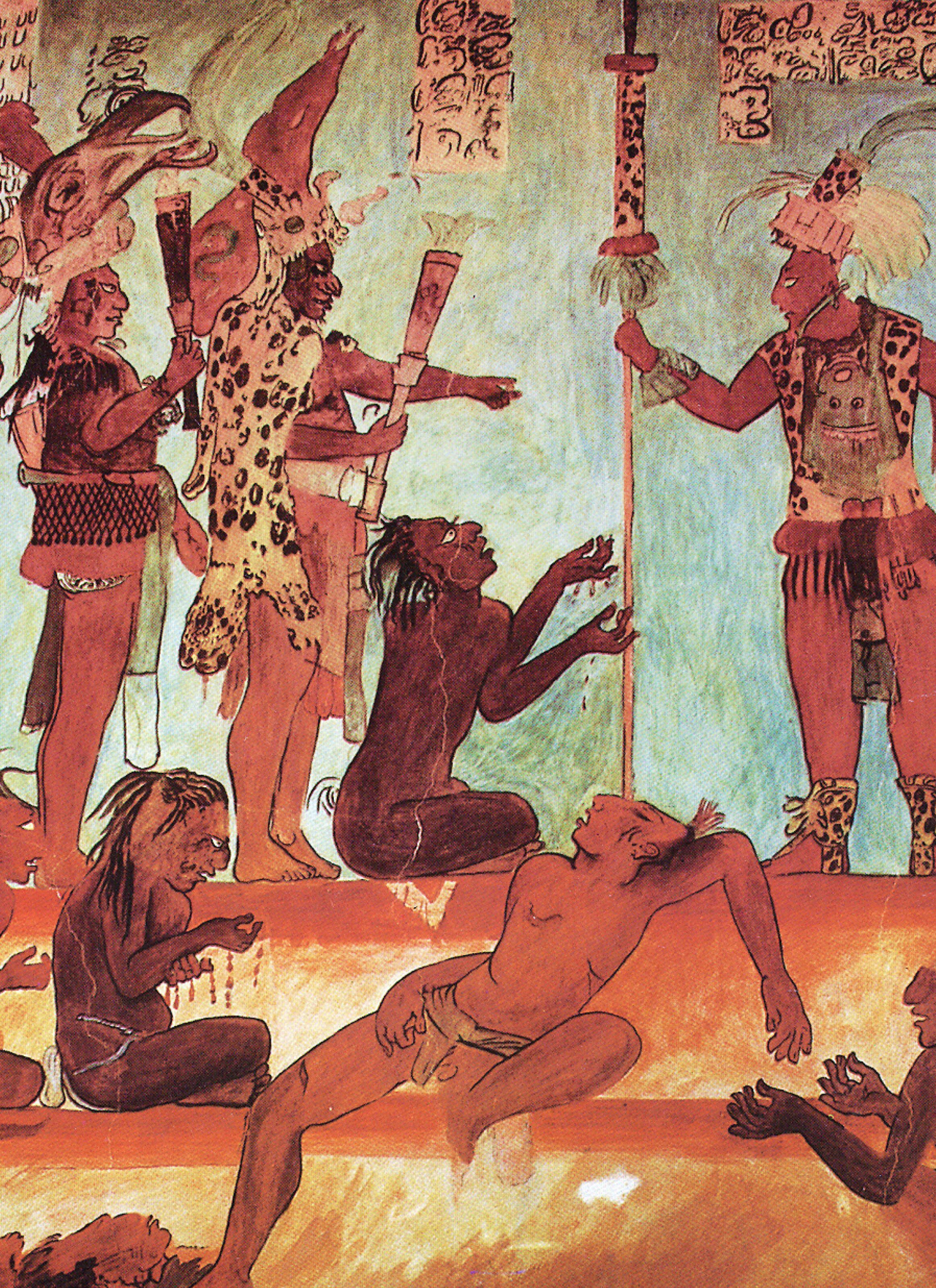
Trascorsi gli 8 giorni di invisibilità, quando sorgeva nuovamente al mattino e splendeva nel cielo dell'alba, Venere veniva considerata molto pericolosa; inoltre quello era il segnale per iniziare le "Guerre dei Fiori". Venere era un divinità guerriera, bellicosa e forte.

Bisogna ora introdurre un altro elemento molto importante che tutte le popolazioni mesoamericani avevano scoperto: la periodicità del pianeta e il suo rapporto con il calendario solare rituale di 365 giorni. Infatti, il periodo sinodico di Venere è di 584 giorni (per la precisione 583,92).

Considerando l'anno solare azteco di 365 giorni, risulta evidente una correlazione fortuita: 5 periodi sinodici di Venere, espressi in giorni, forniscono 5x584=2920 giorni; 8 anni solari di 365 giorni forniscono lo stesso numero di giorni, essendo 8x365=2920. Questo significa che dopo 8 anni solari aztechi le condizioni di Venere nel cielo si ripetevano; nel frattempo erano trascorsi cinque periodi sinodici del pianeta. Gli Aztechi avevano individuato, in corrispondenza, cinque specifici attacchi tipo di "Venere Guerriera".

VENERE COME DIVINITÀ GUERRIERA

Il *Codice Cospi* è formato da 24 pagine dipinte e, anche se è incompleto, presenta le pagine 9, 10 e 11, dove si parla di Venere, ben conservate. Su queste pagine il pianeta viene rappresentato come *Tlahuizcalpantecuhtli*, che letteralmente significa il "Signore della Casa dell'Alba". Dunque, se c'è un riferimento all'alba, significa che siamo in presenza del fenomeno della levata eliaca, ovvero subito prima del Sole, del pianeta Venere. Vale la pena di approfondire come in questi dipinti Venere sia rappresentata come divini- ▶



LA STELLA DEL MATTINO
Secondo la mitologia azteca, Tlahuizcalpantecuhtli era la personificazione di Venere, nella sua versione di stella del mattino. Suo fratello Xolotl era la rappresentazione dello stesso pianeta ma come stella della sera, secondo altri invece rappresenterebbe Mercurio. Altare di Venere, Museo Nazionale di Antropologia, Città del Messico.

I periodi di Venere e le Guerre dei Fiori

I giorni compresi in 5 periodi sinodici di Venere (5x584=2920 giorni) sono uguali a 8 anni solari di 365 giorni, essendo 8x365=2920. Il secolo per gli Aztechi era di 52 anni, e corrispondeva al periodo di tempo nel quale i calendari Tonalpohualli e Xiuhpohualli ritornavano in sincronia. Il numero 52 non è divisibile per otto, ma il suo doppio sì.

Considerando quindi 104 anni, alla fine di questo periodo tutti i calendari aztechi ritornavano in ciclo: durante i 104 anni, associando ad ogni giorno il numero Tonalpohualli, il segno Tonalpohualli, il numero Xiuhpohualli, il nome del mese Xiuhpohualli e la fase di Venere, non c'erano due giorni uguali.

Ecco allora che, tra il termine di un secolo, ce n'erano due di diversa importanza: uno che ricorreva ogni 52 anni e uno di 104 anni che riportava in ciclo anche Venere; gli Aztechi la chiamavano Ce Huehuetiliztli, che significa Una Vecchiaia. Gli otto anni corrispondevano a cinque periodi di Venere e hanno delle implicazioni fondamentali per le Guerre dei Fiori.

tà guerriera. Le pagine 9 e 10 sono divise orizzontalmente in due parti e ogni parte contiene due riquadri; la pagina 11 presenta due soli riquadri dedicati a Venere. In tutto, quindi sono 5 coppie di riquadri, che corrispondono chiaramente al ciclo di 5 periodi sinodici di Venere e 8 anni rituali solari. Questi riquadri, oltre al simbolo dei segni del calendario di 260 giorni nella colonna a sinistra, mostrano le vittime del pianeta. All'interno di ogni striscia orizzontale sono dipinte due figure. La prima, a sinistra, è sempre quella di "Venere Guerriera", rappresentata sotto forma di *Tlahuizcalpantecuhtli*, che, armato di lancia, colpisce la sua vittima, in corrispondenza del momento della levata dopo gli 8 giorni di invisibilità.

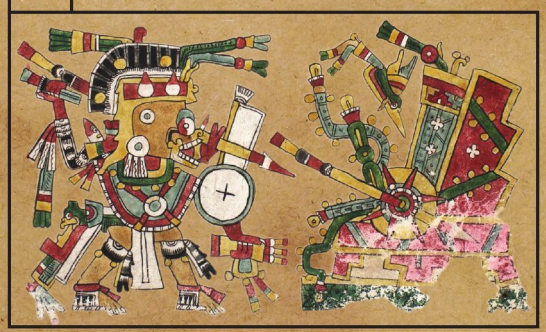
Il primo riquadro (**1**), nella pagina a fianco, mostra Venere che colpisce il dio del mais che si trova in un campo coltivato, riconoscibile perché porta una pianta di mais sulla testa. Probabilmente da questo elemento i sacerdoti aztechi traevano degli auspici e il significato potrebbe essere quello di un cattivo raccolto. Nella seconda immagine (**2**), Venere colpisce la dea dell'acqua. Questa è collocata sopra un bacino e porta sulla testa un albero formato da pietre preziose. Il presagio che ne deriva, considerato che colpisca la dea dell'acqua, potrebbe significare siccità. Nel terzo riquadro (**3**), Venere non colpisce un essere vivente, ma il bersaglio della sua lancia è una montagna. Considerato che da questo monte, sormontato da un albero, sgorga una sorgente anche questa scena potrebbe essere interpretata come previsione di una grave siccità. Nel quarto riquadro (**4**), Venere colpisce un trono sormontato da un colibrì; il trono è ornato con un simbolo solare e decorato con una pietra preziosa. Presumibilmente, in questo caso, la levata del pianeta era considerata molto pericolosa per tutti i sovrani. Nel quinto e ultimo riquadro (**5**), Venere colpisce un giaguaro, il quale sta tenendo tra le unghie un cuore. Ricordiamo che i guerrieri nella capitale degli Aztechi si dividevano tra Guerrieri Aquila e Guerrieri Giaguaro. Probabilmente quindi in questo caso erano sfavoriti i Guerrieri Giaguaro. ■

1

Venere rappresentata come Tlahuizcalpantecuhtli la "Venere Guerriera"

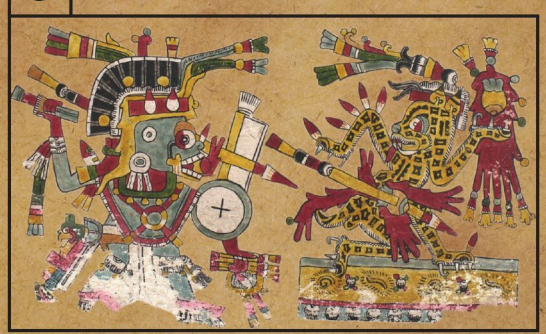
2

4

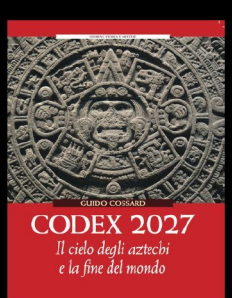


3

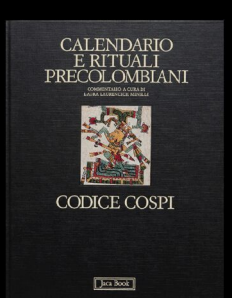
5



Per saperne di più



GUIDO COSSARD
Codex 2027. Il cielo degli Aztechi e la fine del mondo
L'Età dell'Acquario, 2017.



LAURA MINELLI
Codice Cospi. Calendario e rituali precolombiani.
Jaca Book, 1992.

STORIA CONTEMPORANEA

WATERLOO

TRA POLVERE E SANGUE LA SCONFITTA DI NAPOLEONE

di Mario **Galloni**

Nella sua ultima battaglia, il genio di Napoleone si accende solo a intermittenza: il piano militare è brillante, ma errate la scelta dei generali e l'indecisione nei momenti cruciali

CC BY-SA 4.0

Se è vero che la storia la scrivono i vincitori, il Duca di Wellington, l'inglese trionfatore a Waterloo, lo fece senza enfasi: "I francesi sono venuti su alla vecchia maniera e noi alla vecchia maniera li abbiamo ributtati di sotto". Stringato resoconto che restituisce il senso di una battaglia sanguinosa e decisiva ma non eccelsa, dove il genio di Napoleone si accese soltanto a intermittenza, schermato dai suoi stessi errori, a cominciare dalla scelta di luogotenenti, per proseguire con inspiegabili tentennamenti nei momenti decisivi. Era un Napoleone in preda ad un senso di onnipotenza quello che affrontò a Waterloo l'ultima battaglia, la sessantesima, di una carriera inimitabile. E si avviò alla sua ▶

I FOLGORANTI CENTO GIORNI
Confinato all'Isola d'Elba dopo l'abdicazione in seguito alla sconfitta di Lipsia, Napoleone lasciò l'isola il 26 febbraio del 1815. Il suo ritorno in patria venne salutato dal favore del popolo e dall'entusiasmo dei suoi vecchi soldati. In cento giorni l'imperatore si riprese la Francia e mise insieme un esercito per sfidare le potenze europee unite nella Settima coalizione. Nella foto, Napoleone acclamato dai soldati francesi dopo il ritorno dall'esilio sull'isola d'Elba nel quadro di Charles Auguste Guillaume (1818).

sesta sconfitta, quella definitiva, con la noncuranza di chi pensa di avere la vittoria in tasca. Soltanto tre mesi prima era prigioniero sull'Isola d'Elba e in soli cento giorni, dopo la fuga dall'esilio toscano, si era ripreso il trono di Francia, aveva messo in piedi un nuovo esercito e sconfitto, due giorni prima di Waterloo, i Prussiani. Pensava di essere infallibile.

La notizia dell'imperatore redivivo era piombata come un meteorite sul Congresso di Vienna, dove le potenze europee riunite stavano riaggiustando i confini del continente sconvolto dal turbine napoleonico. Si accordarono per sconfiggerlo una volta per tutte, progettando di mettere in campo un milione e mezzo di soldati. La Francia, consumata da vent'anni di guerre, arrivava a stento ad un terzo della forza nemica. Proprio in ragione di questa manifesta inferiorità, Napoleone decise di attaccare senza indugi, prima che la coalizione fosse innervata dalle truppe russe e austriache, così da cogliere di sorpresa quelle inglesi e prussiane ammassate al confine con la Francia.

Il 15 giugno 1815 i contingenti dell'Armée du Nord iniziarono a marciare in territorio belga: Waterloo dista meno di venti chilometri da Bruxelles.

ATTACCARE SENZA INDUGIO PER SPACCARE LA COALIZIONE

Quello francese era ancora l'esercito più moderno dell'epoca, formato da veterani delle campagne napoleoniche integrati da giovani leve che si erano fatte le ossa nelle guerre del 1813 e 1814. Il piano dettato da Napoleone prevedeva di irrompere al centro dello schieramento nemico, con l'ala sinistra affidata al maresciallo Michel Ney, al quale era stato assegnato il compito di prendere il controllo dell'importante nodo stradale di Quatre-Bras verso Bruxelles, mentre l'ala destra, sotto la guida del maresciallo Emmanuel de Grouchy, doveva dirigersi in direzione Fleurus e Sombreffe. Napoleone si sarebbe incuneato nella "posizione centrale" tra i due eserciti nemici, con la riserva a Charleroi pronta a intervenire.

Il geniale piano d'attacco avrebbe meritato ben altri esecutori, ma per sfortuna della Francia di generali vecchio stampo ne erano rimasti pochi: Ney, valoroso e fin troppo irruente, mancava però d'intelligenza tattica: a Quatre-Bras tergiversò inu-

Wellington, il "Duca di Ferro"

L'uomo che sconfisse Napoleone a Waterloo, sir Arthur Wellesley, primo duca di Wellington, era nato a Dublino il primo maggio del 1789 – due mesi e mezzo prima del futuro rivale – da una famiglia della piccola nobiltà anglo-irlandese. Non aveva il genio militare di Napoleone ma si conquistò comunque il diritto a sfidare il mito corso dopo un lungo apprendistato cominciato in India e proseguito tra Spagna e Portogallo nell'ambito delle guerre napoleoniche.

Quando l'imperatore francese evase dall'Isola d'Elba e si riprese la Francia, Wellington in Inghilterra era ormai una gloria nazionale, il "Duca di ferro", generale solido e pragmatico cui Londra affidò il comando delle sue forze. A Waterloo l'inglese non si inventò nulla, fedele al suo credo "difensivo" mantenne i suoi su una linea di strenua e ordinata resistenza, senza cadere nelle trappole di Napoleone che lo invogliava alla sortita, al solo scopo di attendere l'arrivo dei Prussiani, la cui comparsa cambiò il corso dello scontro.

L'ULTIMO BALLO
Organizzato a Bruxelles la sera del 15 giugno 1815, il ballo della duchessa di Richmond è uno dei più importanti ricevimenti della storia, al quale partecipò il Duca di Wellington insieme a molti ufficiali del suo comando prima del massacro della campagna di Waterloo. Durante il ballo Wellington venne informato che i Francesi avevano superato il confine ed erano penetrati in Belgio. Nell'immagine, Wellington a Waterloo visto da Robert Alexander Hillingford.

tilmente non riuscendo a prevalere sul nemico, circostanza che il giorno successivo, il 16 giugno, quando Napoleone in persona condusse i suoi alla vittoria sui Prussiani del feldmaresciallo Gebhard Leberecht von Blücher a Ligny, gli impedì di fornire all'imperatore i rinforzi necessari a rendere decisiva la disfatta nemica. Sempre a Ligny, anche Napoleone ci mise del suo, attardandosi per almeno due ore sul campo di battaglia ormai sgombro prima di affidare a de Grouchy, quando già erano calate le tenebre e la pioggia aveva reso il terreno pesante, il compito di inseguire i prussiani in fuga.

Gli ordini confusi e l'inesperienza del giovane generale avrebbero fatto il resto, permettendo a von Blücher di riorganizzare le proprie fila e presentarsi nel tardo pomeriggio di Waterloo sul fianco destro dei francesi, decidendo la battaglia a favore della coalizione. Dal canto suo il giorno 17 Ney a Quatre-Bras completò il suo pessimo ruolino di marcia assistendo senza attaccarle al ripiegamento delle truppe di Wellington. Napoleone arrivò nel pomeriggio e dopo aver rimproverato il ▶

LA CAVALLERIA SALVA WELLINGTON
Due brigate di cavalleria pesante gettate tempestivamente nella mischia salvarono l'integrità della linea anglo-alleata messa a dura prova dal primo poderoso attacco dei Francesi. La *Household Brigade* e l'*Union Brigade*, composta da un reggimento misto di inglesi, scozzesi (i famosi Scots Greys) e irlandesi, ebbero effetti devastanti sulle truppe francesi, obbligate in gran parte a disperdersi. Nell'immagine, la carica degli Scots Grey in un quadro di Elizabeth Thompson (1881).

UNA FORESTA DI BAIONETTE
La carica della cavalleria francese trovò una tenace opposizione nei quadrati di fanteria predisposti da Wellington, la cui prima fila era composta da soldati inginocchiati con il fucile piantato a terra e la baionetta inastata: una foresta di lame che respinse i cavalli francesi. Nell'immagine, *La carica dei corazzieri francesi contro i "quadrati" della fanteria britannica* di Henri Félix Emmanuel Philippoteaux (1874)

generale ordinò l'immediato inseguimento dei britannici, operazione complicata dalla fitta pioggia caduta che aveva reso campi e strade impraticabili. Il calare della notte consigliò ai francesi di rimandare la battaglia all'indomani, il 18 giugno 1815, il giorno di Waterloo.

150MILA UOMINI IN UN CAMPO DI BATTAGLIA ANGUSTO

Le dimensioni del campo di battaglia erano anguste: due miglia di profondità per quattro di larghezza. Il terreno era attraversato al centro della strada Chalroi-Bruxelles e, trasversalmente, da un'altra strada che conduceva a Wavre, da dove sarebbero poi giunti i Prussiani. Wellington attestò i suoi a settentrione, lungo un basso pendio davanti alla foresta di Soignes. Aveva in mano un esercito eterogeneo per provenienza, esperienza e armamento. Il nocciolo duro britannico non superava il 35% del totale, il resto era composto da tedeschi, olandesi e belgi. Erano quasi settantamila uomini, di cui 50mila fanti, 12mila cavalieri e oltre 5mila artiglieri con 156 pezzi d'artiglieria nella gran parte posti sui pendii al riparo dai cannoni nemici.

A meno di un chilometro dal fronte avversario si posizionò l'esercito napoleonico, forte di oltre 70mila unità, con l'artiglieria, fiore all'occhiello dell'Armée, che contava più di 7mila effettivi e 246 pezzi d'artiglieria. Durante la notte la pioggia continuò a flagellare i bivacchi dei due schieramenti, impedendo ai soldati di riposare. Soltanto alle otto del mattino la comparsa di un timido sole cominciò ad asciugare il terreno e Napoleone apprese con sollievo che sarebbe stato possibile mettere in posizione le sue amate artiglierie.

Lo scrupolo sull'efficacia dei cannoni indusse Napoleone a rimandare l'inizio della battaglia fino alle 11.30, un ritardo forse eccessivo che rientra nel novero dei possibili errori ascrivibili al corso. Anche l'assalto frontale alle postazioni nemiche, una strategia fin troppo semplice per un genio militare abituato a sofisticate manovre sui lati, ci racconta

di un Napoleone non al massimo della forma, tuttavia fiducioso al punto da non richiedere il rientro di Grouchy, al quale ordinò di continuare a tallonare i Prussiani, e inspiegabilmente distratto da non sospettare una manovra a tenaglia del nemico. E soprattutto, perché affidare il controllo dell'attacco a Ney dopo le pessime prove fornite?

Napoleone aveva progettato un primo attacco diversivo sull'ala destra di Wellington, stanziata nel castello di Hougoumont (dove gli anglo-alleati resistettero fino alla fine della battaglia senza cedere l'avamposto strategico) e in seguito quello principale diretto al centro dello schieramento di Wellington. A scompaginare i piani intorno a mezzogiorno arrivarono le prime avanguardie delle truppe prussiane, il che obbligò Napoleone a stanziare la metà delle forze di riserva per sventare una possibile manovra del nemico sul fianco destro. Nonostante ciò la missiva che raggiunse (in ritardo) Grouchy si limitava a confermare gli ordini precedenti, rendendo così vane le possibilità del giovane generale di intercettare il grosso dei Prussiani e impedirgli di raggiungere indisturbati Waterloo. A mezzogiorno l'artiglieria francese aprì il fuoco, ma il fitto e prolungato bombardamento non colse risultati decisivi: i cannoni erano stati posizionati ad oltre un chilometro dalla linea avversaria, troppo lontani per essere efficaci. Fu il massiccio assalto del Corpo d'Armata del maresciallo Jean-Baptiste Drouet d'Erlon, partito intorno alle 13, a far vacillare le file anglo-alleate, sospinte dagli attaccanti fin oltre la cresta della collina. Soltanto il soccorso delle due brigate di cavalleria pesante salvò Wellington dalla sconfitta.

NEY, UN MARESCIALLO NON ALL'ALTEZZA

Nel primo pomeriggio Grouchy informò Napoleone che sarebbe giunto sul campo di battaglia soltanto l'indomani: a questo punto diventava decisivo battere Wellington prima dell'arrivo del grosso dei Prussiani. Napoleone ordinò a Ney di prendere la fattoria de La Haye Sainte, avamposto sulla sinistra del fronte nemico, controllato da un battaglione di fanteria tedesca, caposaldo dal quale l'imperatore intendeva lanciare l'assalto finale.

A Ney servirono due successivi assalti per far vacillare la tenace resistenza dei tedeschi che fal- ▶

VILLAGGIO CONTESO
Il temuto arrivo dei Prussiani sul campo di battaglia di Waterloo strinse i Francesi tra due fuochi. Sul lato destro dei napoleonici il villaggio di Plancenoit divenne l'epicentro della battaglia, a più riprese perso e riconquistato dai due eserciti in lotta. Nell'immagine, *I combattimenti a Plancenoit* di Ludwig Elsholtz (1843)

cidiati dal tiro delle artiglierie francesi dovettero arretrare di almeno cento metri. Queste notizie, sommate al movimento di colonne di feriti che rifluivano verso la foresta di Soignes, furono mal interpretati da Ney che pensò ad una ritirata di Wellington e lanciò 5mila cavalieri all'assalto, ben presto seguiti dal grosso della cavalleria francese.

Un'azione prematura, per altro non supportata dalla fanteria, figlia della disorganizzazione del comando e di una serie di imperdonabili equivoci. In realtà Wellington non aveva nessuna intenzione di ritirarsi: predispose la sua fanteria a quadrati, dove la prima fila era composta da soldati inginocchiati, con il calcio del fucile ben piantato a terra a formare una foresta di baionette che sventrava i cavalli. Con questo stratagemma gli anglo-alleati, benché fortemente provati dai reiterati assalti francesi, ressero il poderoso urto e a loro volta aprirono ampi vuoti tra i preziosi reparti napoleonici.

La seconda spallata francese era dunque fallita e per sovrappiù i soldati della legione tedesca mantenevano il controllo della fattoria de La Haye Sainte. Quando finalmente Ney, facendo largo uso dell'artiglieria schierata a soli duecento metri dalle fanterie nemiche, riuscì a conquistare l'avamposto, il successivo impeto francese portò al limite del collasso le truppe alleate, martellate incessantemente dai cannoni francesi. In questo frangente drammatico Wellington si augurò che arrivasse presto la sera, oppure che gli giungessero in soccorso le truppe di Blücher . Alle 18.30 Ney considerò possibile raggiungere la vittoria finale e chiese a Napoleone l'impiego della Guardia imperiale, ricevendo tuttavia la famosa risposta: "Delle truppe? Dove dovrei prenderle? Credete che possa fabbricarne?".

Napoleone era appena stato costretto a inviare alcuni reparti della Vecchia Guardia a stabilizzare il lato destro del suo schieramento, minacciato dalla superiorità numerica dei Prussiani (il corpo d'armata del generale Bülow contava 30mila uomini con 80 cannoni e dietro di loro si stava avvicinando il generale von Pirch con altri 20mila soldati) giunti a Waterloo al termine di una marcia forzata. Napoleone, il generale più famoso al mondo per le sue manovre di aggiramento, era stato a sua volta aggirato. L'efficace intervento dei veterani bloccò l'impeto di Blucher e alle 19.30 l'imperatore, ancora convinto di poter vincere, raccolse la fanteria superstite e le ul-

CADUTI "FANTASMA"
La battaglia causò decine di migliaia di morti ma finora sono pochi i resti umani riportati alla luce durante gli scavi: un mistero che ha diverse spiegazioni, come stanno rivelando gli studi. Nella foto, uno degli scheletri ritrovati di recente.

Che fine hanno fatto i resti dei caduti?

Terminati i combattimenti, il campo di Waterloo era letteralmente ricoperto di cadaveri, con quasi 50mila perdite totali tra morti e feriti da ambo le parti. Le testimonianze coeve sostengono che le salme furono bruciate sul posto o seppellite in maniera frettolosa in fosse comuni scavate nei campi o ai lati delle strade. Le ricerche archeologiche hanno però riportato alla luce solo pochissimi resti umani. Dove sono finiti allora gli scheletri dei caduti e le carcasse dei cavalli?

A cercare una risposta sono, dal 2015, gli archeologi del progetto Waterloo Uncovered, che di recente hanno riportato alla luce diversi resti ora in fase di studio. Sempre troppo pochi, però, rispetto all'ecatombe di quel giorno. Certo, sappiamo che all'indomani dello scontro il campo di battaglia fu visitato dai soliti recuperanti a caccia di armi, scarpe, vestiti, oggetti preziosi e qualsiasi cosa si potesse riutilizzare o rivendere. I corpi venivano spogliati non solo degli effetti personali, ma anche dei denti in buono stato, poi rivenduti per creare protesi pagate a peso d'oro. Sappiamo anche che il luogo divenne subito meta di curiosi e viaggiatori in cerca di emozioni e souvenir, tra i quali anche le ossa. Ma tutto ciò non basta a spiegare la penuria di ritrovamenti.

Una spiegazione è giunta da Tony Pollard dell'Università di Glasgow (Scozia), che studiando i giornali inglesi del tempo ha scoperto che i resti furono rimossi per ricavarne concime a basso costo da destinare al mercato agricolo britannico. Gli storici Bernard Wilkin e Robin Schäfer hanno aggiunto che le ossa entrarono dal 1834 nel processo di raffinazione dello zucchero di canna: il carbone ottenuto dalla loro macinazione donava al prodotto finale il caratteristico colore bianco

NOTTE PRIMA DELLO SCONTRO
La notte precedente la decisiva battaglia di Waterloo Napoleone dormì poco e appena dopo la mezzanotte si recò a cavallo sotto la pioggia ad ispezionare le linee nemiche, temeva che gli inglesi potessero defilarsi nottetempo. Soltanto dopo le tre del mattino l'imperatore ricevette notizie che lo tranquillizzarono: il nemico era fermo sulle sue posizioni. Nell'immagine, *Napoleone sul campo di battaglia di Waterloo* di Lionel Royer.

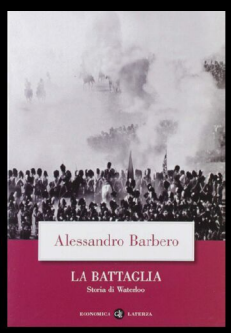
LA RESA DEGLI INVINCIBILI
Per l'assalto finale alle postazioni nemiche Napoleone si affidò ai battaglioni superstiti della Vecchia Guardia, veterani di mille battaglie che avevano fama di essere invincibili. Quando decimati dal fuoco degli inglesi i veterani prima arrestarono il loro slancio e subito dopo arretrarono, per i francesi fu il segno della sconfitta. Nell'immagine, *La battaglia di Waterloo* secondo Denis Dighton (1816).

time riserve dell'artiglieria per un attacco lungo tutta la linea avversaria. Lo sfondamento decisivo, nel settore centrale nemico, avrebbe visto protagonisti i battaglioni della Guardia ancora disponibili, le uniche forze fresche rimaste.

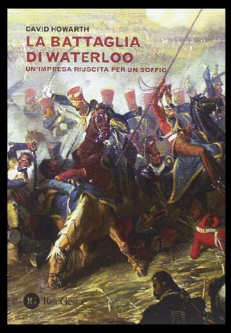
IL GENIO DELL'ACCERCHIAMENTO FINISCE ACCERCHIATO

Wellington, informato dell'imminente attacco, si precipitò a rinforzare il suo "centro", facendo affluire in prima linea tutte le forse residue. Gli undici battaglioni della Vecchia Guardia, poco più di seimila veterani, cominciarono l'avanzata sotto il micidiale fuoco dell'artiglieria inglese. Nonostante le perdite serrarono i ranghi e continuarono la marcia fino a raggiungere le postazioni nemiche e ingaggiare battaglia. L'impeto di quei valorosi soldati sembrò inizialmente avere la meglio, finché Wellington non fece intervenire le riserve che, sostenute dal fuoco incessante delle batterie, invertirono l'inerzia dello scontro. ■

Per saperne di più



ALESSANDRO BARBERO
La Battaglia. Storia di Waterloo
Laterza, 2005.



DAVID HOWARTH
La battaglia di Waterloo. Un'impresa riuscita per un soffio
Res Gestae, 2014.

LA CAMPAGNA

Riserva
UXBRIDGE
Brussels
Leuven
WELLINGTON
UXBRIDGE
Geraardsbergen
HILL
Enghien
Halle
ORANGE
HILL
ORANGE
Nivelles
Soignies
Mons
Maubeuge
Beaumont
Charleroi
Marchienne
Châtelet
Philippeville
Namur
Dinant
Gembloux
Wavre
Waterloo
Quatre-Bras
Ligny
BULOW
PIRCH
THIELMANN
ZIETEN
LOBAU
D'ERLON
NEY
VANDAMME
GERARD
BLUCHER
BULOW
PIRCH
THIELMANN
NEY
ZIETEN
D'ERLON
GERARD
LOBAU
REILLE
VANDAMME
LOBAU
D'ERLON
GROUCHY
GERARD
NAPOLEONE
0 1 2 3 4 5 10 20
km

DI WATERLOO

CRONOLOGIA MOVIMENTI DEGLI ESERCITI

1. 15 giugno - mattino
2. 15 giugno - pomeriggio
3. 16 giugno - mattino
4. 16 giugno - pomeriggio
5. 17 giugno - mattino
6. 17 giugno - pomeriggio
7. 18 giugno - mattino

BATTAGLIE PRINCIPALI

- **LIGNY** 16 giugno
- **QUATRE-BRAS** 16 giugno
- **WAVRE** 18 giugno
- **WATERLOO** 18 giugno

LEGENDA

Comandante dell'esercito

Divisione esercito francese

Guardia imperiale francese

Cavalleria francese

Divisione anglo-olandese

Cavalleria anglo-olandese

Divisione prussiana

Vittoria della coalizione

Vittoria francese

Movimenti francesi

Movimenti anglo-olandesi (avanzata-ritirata)

Movimenti prussiani (avanzata-ritirata)

Linea di comunicazione anglo-olandese

Linea di comunicazione prussiana

Separazione degli eserciti

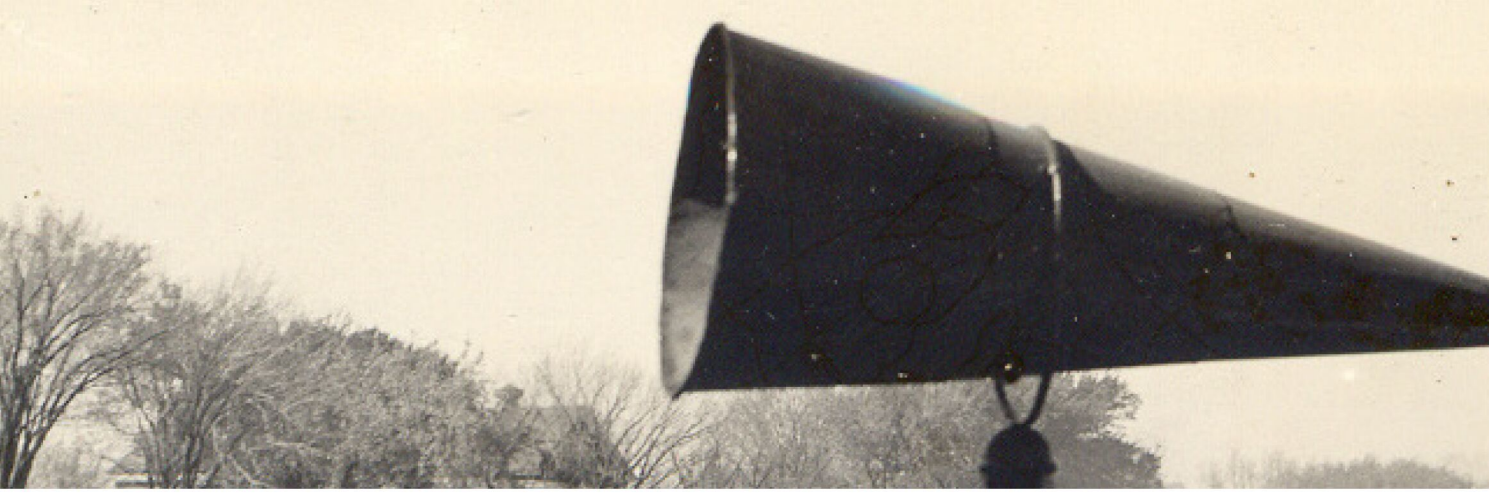
donne in guerra

LA STORIA DEL WOMEN'S ARMY CORP

di Giuseppe **Russo**

Nell'ormai lungo cammino dell'Umanità, alcuni eventi storici sono stati capaci, più di altri, di apportare fondamentali cambiamenti alla nostra evoluzione, vere "spinte economiche e culturali" in grado di abbattere muri e pregiudizi ancora in buona misura attuali, nonostante il sempre più veloce progresso tecnologico in corso. È il caso, ad esempio, della "questione femminile", di quella differenza di considerazione dell'altra metà del cielo, di un mondo le cui capacità sono ancora in larga parte bloccate da regole primordiali e obsolete, spesso corroborate da regimi teocratici o politici di diversi Paesi sparsi per il globo. Ancora una volta bisogna ricordare quanto la Seconda guerra mondiale, terribile conflitto da oltre 55 milioni di morti, che tra il '39 ed il '45 coinvolse a vario titolo tutti i continenti, abbia rappresentato la spinta principale di alcuni straordinari cambiamenti per il tema della parità di genere. Infatti, proprio grazie a quel conflitto, sia per esigenze civili che belliche, in termini industriali oltre che di risorse da impiegare in battaglia, le donne "anglosassoni" furono coinvolte nel più vasto confronto militare della storia, mostrando ancora una volta il proprio valore, supportando in modo fondamentale il governo britannico e, oltre l'Atlantico, quello statunitense. Le forme assunte da questo coinvolgimento furono diverse. Sicuramente va ricordato il ▶

NUOVE LEVE PER IL WAAC
Oveta Culp Hobby ispeziona le truppe del WAAC a Fort Des Moines, che all'inizio del 1941 aveva subito una trasformazione da postazione di cavalleria a centro di reclutamento per le truppe appena arruolate. Dal 1942 divenne un centro di addestramento per ufficiali del WAAC.



grande arruolamento nelle fabbriche di guerra, con migliaia di posti di lavoro occupati improvvisamente e professionalmente da quella eterogenea massa di madri, mogli e sorelle dei tanti uomini mandati al fronte. Uno dei simboli di quell'esperienza, particolarmente rilevante per il mondo produttivo americano, è ad esempio la recentemente scomparsa Rosalind P. Walter, impegnata insieme a tante sue colleghe nelle fabbriche dove si producevano i potenti bombardieri a stelle e strisce. Una nota storia di sacrificio perché "Roz the riveter", per contribuire allo sforzo industriale, lavorando giornalmente con rivetti e giunti meccanici per le ali degli aerei da guerra, fu costretta a rinunciare definitivamente agli studi universitari.

Ma un'altra delle forme assunte dal coinvolgimento femminile nella questione militare, fu quella dell'impiego più o meno diretto in prima linea, oltre che del più ampio e pure previsto utilizzo nelle retrovie. Partendo dalle mansioni infermieristiche, per le quali si narrano le grandi gesta sia delle "crocerossine" presenti già in gran numero sui campi di battaglia europei del '15-'18, sia dei servizi di assistenza medica britannici, famose le QAIMNS (***Q**ueen **A**lexandra's **I**mperial **M**ilitary **N**ursing **S**ervice*), si arriva al fondamentale passo dell'istituzione ufficiale del Women's Auxiliary Army Corps statunitense a conflitto pienamente in corso.

LA CREAZIONE DEL PRIMO GRUPPO DI VOLONTARIE

Al netto dell'impiego come infermiere, a volte anche nei pressi della prima linea, fino all'avvio della Seconda guerra mondiale, per la quale il governo americano si mosse solo sul finir del '41, mai le donne avevano prestato direttamente servizio tra i ranghi dell'esercito Usa. Non che il mondo femminile volesse evitarlo, ma nonostante diversi dibattiti e proposte in corso, l'opinione pubblica e le resistenze culturali impedivano ogni tipo di apertura su questo fronte socioculturale. Se nel maggio del '41, in Massachusetts, fu presentato l'ultimo più strutturato disegno di legge per l'istituzione di un vero corpo femminile, da inserire regolarmente nell'*Army* statunitense, nulla si mosse fino al disastroso bombardamento di Pearl Harbor del 7 dicembre 1941. Dal giorno dopo, come sappiamo, il gigante atlantico

LA PRIMA DIRETTRICE
Il colonnello Oveta Culp Hobby parla con l'ausiliaria Margaret Peterson e il capitano Elizabeth Gilbert presso il Mitchel Field.

UNA RISPOSTA INCREDIBILE
Donna Mae Smith, la prima trombettiera del WAAC. Al primo corso di addestramento per ufficiali a Fort Des Moines fecero domanda più di 35.000 donne!

sarebbe entrato in guerra, mentre per il mondo femminile si sarebbe finalmente concretizzata l'opportunità di vincere pregiudizi e resistenze, portando gli States verso una più ampia emancipazione per le sue figlie. Così, il 14 maggio del '42, grazie alle battaglie di Edith N. Roger, membro del Congresso e rappresentante del Massachusettes, nasceva il primo corpo ausiliario femminile dell'esercito, il WAAC (***W****omen's* ***A****uxiliary* ***A****rmy* ***C****orps*), cui si concedevano diritti simili a quelli previsti per i reparti militari riservati ai soli soldati maschi. Era, però, solo il primo passo di una lunga corsa. Un paio di giorni dopo quella storica data, Oveta Culp Hobby veniva nominata prima direttrice del WAAC e si trasformava così, a pieno titolo, nel primo ufficiale donna di un corpo militare statunitense. In meno di anno sarebbero stati creati e resi operativi ben cinque centri di formazione, dove migliaia di donne avrebbero indossato una divisa che le avrebbe portate al centro del conflitto in Europa.

IL GIUSTO INCENTIVO PER UNA SOCIETÀ MASCHILISTA

La creazione del corpo volontario femminile non fugò i dubbi, e ancor più le polemiche, di una nazione fortemente maschilista, ma la linea "mediatica" della intelligentissima Direttrice Oveta Hobby, che tra l'altro nel '53 sarebbe diventata la prima "Segretaria alla salute e ai servizi umani" della nuova presidenza Ei-

I centri di addestramento al femminile

Dalla nascita del corpo ausiliario femminile degli Stati Uniti, il WAAC, ci fu un immediato fervore organizzativo. In pochi mesi si approntarono efficienti campi d'addestramento pronti ad accogliere migliaia di candidate. Il primo campo fu costruito a Fort Des Moines, Iowa, nella stessa struttura che aveva ospitato l'*Army Officer Training School* ad inizio '900 e poi negli anni '20, finendo per diventare, prima dell'arrivo delle WAAC, una struttura dei *Civilian Conservation Corps* dove si davano opportunità a giovani uomini disoccupati nell'ambito della conservazione e sviluppo di aree rurali del Paese.

Il secondo campo fu costruito a Daytona Beach, in Florida, mentre il terzo a Fort Oglethorpe in Georgia. Nell'aprile del '43 fu poi aperta una sezione di addestramento a Fort Devens, in Massachusetts, dove già erano presenti reparti maschili; l'ultimo campo istituito fu quello di Camp Ruston in Louisiana.

UN SIMBOLO ANTICO
L'insegna ufficiale del WAC era un'effige di Atena, l'antica dea greca della saggezza e della guerra.

senhower, riuscendo nell'impresa di introdurre negli Usa il vaccino contro la poliomelite, fu vincente e convincente. Mutuata dagli stessi ragionamenti che avevano permesso alla Roger di far approvare al Congresso l'istituzione del corpo volontario, Oveta si prodigò nel ricordare che gli Usa stavano rischiando di restare senza un sufficiente numero di combattenti, per cui ogni donna arruolata nel WAAC, impiegata in incarichi d'ufficio e lavori tecnico-specialistici, come l'operatore radio, l'elettricista o il controllore del traffico aereo, avrebbe "reso disponibile un uomo per il fronte". Inoltre, brillantemente, per non infondere un pericoloso spirito di competizione in una società patriarcale, ci tenne sempre a precisare che le WAACs non sarebbero state "nell'esercito", ma piuttosto "con l'esercito". Non di meno, visto il latente match con la Gran Bretagna, che a fine conflitto avrebbe ceduto lo scettro di prima potenza agli americani, non si poteva tollerare di essere meno coraggiosi e organizzati dei reparti miliari britannici che, già nel 1917, avevano arruolato migliaia di donne nell'esercito, nella Royal Navy e nella Royal Air Force. Alla fine, quindi, la battaglia tutta interna contro i pregiudizi sul ruolo delle donne americane fu vinta aggiungendo alla voglia di emancipazione femminile una buona dose di competitività internazionale e di opportunismo bellico.

SI VA IN GUERRA

La creazione del *Women's Auxiliary Army Corps* e dei campi d'addestramento fu velocemente accompagnata dall'impegno interno, per fare esattamente ciò che era stato promesso: sostituire gli uomini in alcuni lavori in patria per liberarli e spedirli sui fronti di guerra attivi. Ma a causa delle enormi esigenze militari e di una guerra da vincere, ma soprattutto perché le volontarie stavano dimostrando il proprio valore, ben presto ci si rese conto che i corpi femminili dovevano essere inseriti, a pieno titolo, nell'esercito regolare, dislocandoli quanto prima nei teatri caldi del conflitto. Nella primavera del 1943, con la Seconda guerra mondiale nella sua fase più cruenta, un primo contingente di soldatesse a stelle e strisce, ancora per poco tempo semplice corpo esterno all'esercito, arrivò in Algeria, in Nord Africa, ma già a luglio, mentre il Presidente Roosevelt firmava la legge che le trasformava ufficialmente in corpo militare, eliminando l'odioso appellativo "ausiliario", un intero battaglione al femminile arrivava in Inghilterra. La grande impresa era diventa- ▶

La "scuola" britannica

I britannici furono i primi ad organizzare una strutturata organizzazione militare femminile. Chiamate esattamente come il modello americano, WAAC, ma più conosciute come *Queen Mary's Army Auxiliary Corps*, QMAAC, le soldatesse britanniche nacquero nel febbraio del '17, durante il primo terribile scontro mondiale. Lo scopo, esattamente come sarebbe avvenuto negli States, era quello di liberare da impieghi non bellici tutti gli uomini possibili, utilizzando al loro posto le donne, affiancando i ruoli amministrativi e tecnici a quelli infermieristici su cui erano già attive da tempo.

I corpi femminili britannici furono dismessi nel '21, per poi essere riattivati con il nome di ATS, *Auxiliary Territorial Service*, durante la Seconda guerra mondiale. Tra i nuovi corpi femminili, le donne del *Women's Royal Navy Service*, messaggere della marina britannica, divennero motocicliste leggendarie, veloci e inarrestabili tanto da essere totalmente autonome nella riparazione delle proprie motociclette.

NON SOLO CROCEROSSINE
Soldatesse WACs lavorano ad un gruppo di telescriventi in uno dei locali di comando in Italia (1944).

L'ARRIVO IN ITALIA
Seguendo le evoluzioni della guerra, che avrebbe spostato il baricentro in Sicilia per poi dar vita al primo sbarco continentale di Salerno, anche le WACs furono trasferite in Italia dal fronte Africano. In questa foto alcune soldatesse attendono il proprio turno per imbarcarsi ed essere trasferite, nell'agosto del '44, sul fronte italiano.

UNA VISITA A POMPEI
Le WACs, arrivate a Napoli e Caserta dopo lo Sbarco di Salerno, animarono le città con la loro presenza. Nonostante il turismo militare di massa fosse ovviamente fatto in grandi numeri dai colleghi maschi, le donne in divisa puntarono alle visite di qualità, con guide turistiche, sempre pronte a conoscere la nostra storia, come in questa foto dove sono agli scavi di Pompei.

Anima del turismo militare

Uno dei fenomeni collaterali della Seconda guerra mondiale fu quello dello sviluppo di un turismo militare massivo, precursore di ciò che oggi conosciamo come turismo civile low cost, a cui in termini di qualità per buona parte contribuirono proprio le WACs e le cugine britanniche dei corpi infermieristici, le QAIMNS.

Le soldatesse americane, oltre a vivacizzare le città occupate, ad esempio Napoli, Caserta e Roma, si adoperavano per conoscere luoghi e paesaggi nostrani. Le si incontrava nelle aree archeologiche, come quelle di Pompei ed Ercolano, come pure sul Vesuvio o in costiera e sulle isole, tra cui ovviamente Capri e Ischia, dopo venivano pure accompagnate da famosi professori del luogo per carpire i segreti storico culturali. Nel periodo estivo, inoltre, erano facilmente intercettabili in amene località balneari come i "Bagni della Regina Giovanna" a Sorrento, o mentre visitavano le interessanti aree naturalistiche pugliesi come le grotte di Zinzilusa nel leccese.

ta realtà. Oramai le soldatesse del nuovo WAC (***W****omen's* ***A****rmy* ***C****orps*) si avviavano a prendere parte al conflitto in ogni anfratto del globo, tanto che alcune di loro si unirono al comando del sud-est asiatico in India nell'ottobre '43, mentre uno dei più noti plotoni WAC arrivò a Caserta nel novembre dello stesso anno, quando la reggia borbonica, appena occupata dagli americani, fu trasformata nel nuovo grande quartier generale del fronte europeo. A dicembre, poi, le soldatesse furono spedite in Egitto, mentre solo un mese dopo, nel gennaio del '44, le avanguardie WAC sbarcavano nel Pacifico, in Nuova Caledonia, anticipando di poco l'ultimo gruppo che a maggio avrebbe raggiunto le basi di Sydney, dislocandosi anche in Australia.

UN GRANDE VALORE AGGIUNTO MILITARE E SOCIALE

La presenza delle WACs, dopo lo Sbarco degli Alleati a Salerno e l'occupazione di Napoli e Caserta, non solo diede grande vantaggio militare all'esercito americano, ma favorì anche una nuova apertura mentale nei territori occupati. Ad esempio a Caserta, dove dall'11 novembre '43 era stato ufficialmente impiantato il nuovo "Comando" europeo, trasferendovi anche la rete di comunicazioni ACAN, sostanzialmente una preistorica internet, i cittadini e le cittadine locali potevano vedere l'opera professionale delle donne americane in divisa, elegantemente in gonna, che svolgevano compiti impensabili per i coevi costumi del nostro Paese. Le donne del WAC, assegnate non solo alle forze di terra, ma anche a quelle aeree, proprio a Caserta e Napoli operavano come osservatrici meteo, come elettriciste, come specialiste del traffico nelle torri di controllo, come meccanici di aeroplani, tecnici di laboratorio fotografico, foto interpreti e, tra l'altro, come operatrici della già citata rete di comunicazioni ACAN. Inoltre, le più capaci erano addirittura inserite nei famosi reparti dei Signal Corps, i corpi tecnici per le telecomunicazioni e la foto/video documentazione del conflitto. Le si vedeva in giro, nei nostri territori, so- ▶

A SPASSO TRA LE ROVINE
Un gruppo di soldatesse del *Women's Army Corps* cammina lungo il viale principale di una cittadina siciliana ferita dai bombardamenti (1944).

QUESTA È ANCHE LA MIA GUERRA!
Un manifesto di reclutamento del WAAC con una donna in uniforme in primo piano e sullo sfondo la bandiera degli Stati Uniti d'America.

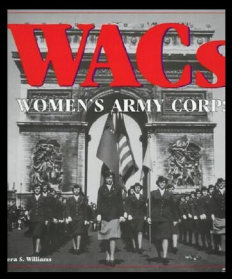
prattutto dopo la liberazione di Roma, a recuperare pezzi di ricambio per riparare le apparecchiature radio, sia quelle delle basi, sia quelle su carri armati, mezzi leggeri e sulle famose Jeep, ma anche nei campi e nelle aree di bivacco di prima e seconda linea, tra l'altro addestrando i militari all'uso delle versioni portatili da battaglia.

Sotto l'aspetto sociale, poi, ricordiamo che a Caserta e Napoli, diventate retrovia e quindi anche "città di svago" per i tanti soldati che operavano sul terribile fronte della Linea Gustav, poi via via sulle altre linee fortificate del centro e nord Italia, molti dei locali aperti erano dedicati alle esigenze delle soldatesse. Sull'attuale "Corso" di Caserta, che parte proprio dalla reggia borbonica, c'era ad esempio un centro estetico per le WACs, per cui le sofferenti e timide ragazze casertane potevano ammirare queste impeccabili donne in divisa che uscivano con i capelli sistemati dopo quello che oggi chiameremmo "trattamento di bellezza". Un'idea moderna, globalizzante e soprattutto emancipante la condizione femminile che nelle nostre città riservava spesso tali concessioni solo alla minoranza nobile e facoltosa, mentre il resto delle donne aderiva a canoni di semplicità e seriosità anche "a carattere religioso". Fu proprio grazie alla presenza delle WACs che a Caserta, per citare un caso, gli americani riuscirono ad arruolare delle locali ragazze appena diplomate, per dare pure qualche opportunità di sollievo all'affamata popolazione, per farle diventare delle analiste fotografiche, quindi per rilevare dalle foto della ricognizione aerea le eventuali postazione tedesche nascoste sui particolari territori urbani o collinari italiani.

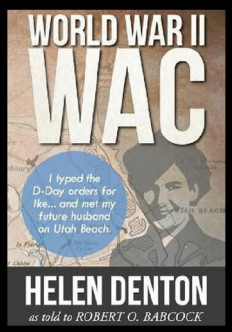
UNO SCIOGLIMENTO VITTORIOSO

Le WACs, arrivate a oltre 100.000 unità durante la Seconda guerra mondiale, scesero di numero nel dopoguerra in modo significativo, fino a solo 26.000 risorse attive, nonostante un impegno continuativo che le avrebbe portate addirittura nel quartier generale USA in Vietnam, a 20 km da Saigon. Ma oramai si avvicinava la grande vittoria, quella dello scioglimento definitivo non come "annullamento" del corpo femminile, piuttosto come integrazione a pieno titolo, senza distinzione, nei ranghi delle forze armate statunitensi. Il 26 aprile del 1978 cessavano ufficialmente le attività del WAC e pochi mesi dopo, precisamente il 29 ottobre, il Congresso abbatteva finalmente la barriera di genere. Le donne e gli uomini americani erano pienamente parte, con gli stessi diritti-doveri, dell'esercito e delle altre specialità armate degli USA. Fu, per così dire, il più grande scioglimento vittorioso della storia americana. ■

Per saperne di più



VERA S. WILLIAMS
WACs: Women's Army Corps
Motorbooks, 1997.



HELEN DENTON
World War II WAC
Deeds Publishing, 2012.

STORIA ANTICA

GAUGAMELA

IL CAPOLAVORO TATTICO DI ALESSANDRO MAGNO

di Chiara **Rizzatti**

UNO SCONTRO DECISIVO CHE SEGNÒ LE SORTI DELL'IMPERO PERSIANO E CONSEGNÒ DEFINITIVAMENTE ALESSANDRO ALLA LEGGENDA

La spedizione in Persia fu un percorso costellato di vittorie militari e di onori conquistati per il giovane sovrano Alessandro, che, poco più che ventenne, si lanciò nell'impresa di abbattere l'impero Achemenide del Gran Re persiano, Dario III. Per Dario, lo scontro che si sarebbe giocato presso Gaugamela era essenziale per cancellare i fantasmi delle sconfitte assestate nel 333 a.C. a Isso e Granico dal re macedone. Al di là del valore politico di una vittoria, vi era anche una ragione personale di non poca importanza: durante lo scontro a Isso, infatti, Alessandro era riuscito a catturare la famiglia di Dario, mentre questi si era visto costretto alla fuga per continuare a guidare la resistenza contro un sovrano che acquisiva giorno dopo giorno fama di invincibilità.

LE FORMAZIONI

Per questa ragione, Dario radunò l'esercito più imponente possibile, al fine di garantirsi una superiorità numerica talmente netta da spazzare via l'avversario definitivamente, schiacciando una volta per tutte l'avanzata macedone. Impiegò quasi due anni per radunare un contingente adeguato, e reclutò ogni maschio del suo impero che fosse grande abbastanza per combattere, senza valutare l'inesperienza di gran parte dei suoi soldati. Come da tradizione, il Gran Re prendeva parte alla battaglia, ed era collocato proprio al centro dello schieramento, seguito dalla fanteria e circondato dalle sue più fidate guardie del corpo, i cosiddetti Immortali, e dalla cavalleria Indiana. Dario aveva raccolto i migliori cavalieri da ogni parte delle sue satrapie e dalle popolazioni scite alleate. La guida della cavalleria corazzata di catafratti era affidata ai satrapi Besso e Mazeo, che comandavano rispettivamente l'ala sinistra (composta da cavalieri Sciti, Persiani, Battriani, Carii) e l'ala destra, con cavalieri Armeni e Cappadoci – che dovevano dare inizio allo scontro – schierati davanti alle altre unità formate da Parti, Albani, Ircani, Mesopotamici, Siri e Medi. A completare le prime linee dello schieramento, vi erano anche quindici elefanti da guerra indiani e i temibili carri falcati, muniti di lame taglienti sulle ruote per fare stra-

UNA VITTORIA DECISIVA
Alessandro trionfa su Dario nella battaglia di Gaugamela. Dipinto di Jacques Courtois, 1687.

PROVE GENERALI PER IL TRIONFO
Alessandro Magno durante la battaglia contro i Persiani a Isso, nel 333 a.C. L'umiliazione subita da Dario III fu lo stimolo per tentare una decisiva vittoria due anni dopo a Gaugamela. In foto un particolare del celebre mosaico della Casa del Fauno, custodito al MANN di Napoli.

ge della fanteria avversaria. Il maggior pericolo per l'esercito persiano, infatti, era rappresentato dai formidabili pezeteri macedoni, unità di fanteria pesante armata di sarissa (una lunga picca di 5 metri) che costituiva il cuore della falange, una formazione impenetrabile messa a punto da Filippo II e potenziata proprio da Alessandro. La falange era una disposizione tanto infallibile nello scontro frontale quanto debole ai lati, che venivano protetti dal reparto degli ipaspisti (i "portatori di scudo") e dalla cavalleria. Il contingente macedone era diviso in due sezioni, e a Parmenione, uno dei luogotenenti del sovrano, era affidata l'ala sinistra, che comprendeva mercenari greci e i celebri cavalieri traci e tessali; l'ala destra, invece, era guidata da Alessandro in persona, sostenuto dalla cavalleria leggera macedone e dai cavalieri Etèri, ovvero un gruppo di aristocratici macedoni particolarmente vicino al sovrano. La disposizione della cavalleria nell'ala destra non era affatto casuale, e rispondeva a un duplice scopo: innanzitutto di ingaggiare la lotta quanto più a lungo possibile con la cavalleria di Bes-

so, e in secondo luogo di proteggere la cavalleria degli Etéri, in modo che, quando fosse giunto il momento opportuno, questa potesse procedere in avanti ancora piena di energie.

Gli storici antichi e contemporanei hanno tentato invano di dare una stima del numero di effettivi dell'esercito macedone e persiano. Si passa dalle cifre iperboliche ricordate da Arriano, Diodoro Siculo e Plutarco, che parlavano di un contingente persiano di oltre un milione di persone, alle più contenute stime moderne, che oscillano intorno alle 200.000 unità per la formazione achemenide e 40.000 per quella guidata da Alessandro. Quello che è certo è che – a prescindere dalle cifre esatte – il confronto numerico era impietoso: il contingente macedone corrispondeva a 1/5 di quello avversario.

Il giovane sovrano, però, poteva contare su un esercito organizzato alla perfezione, e soprattutto sull'abilità di condurre una battaglia in modo strategico, privilegiando la velocità dei singoli reparti rispetto alla pesantezza di uno schieramento enorme ma limitato nella mobilità e privo di una vera e propria tattica. E Alessandro seppe approfittarne di nuovo, in modo ancora più sfrontato.

INIZIA LA BATTAGLIA

Dario aveva scelto con oculatezza il luogo dello scontro. Per dispiegare il suo gigantesco esercito, occorreva un terreno pianeggiante, privo di colline, gole o altri ostacoli che potessero svantaggiare la formazione persiana, come era successo a Isso. La spianata di Gaugamela – vicino all'odierna Mosul in Iraq – rappresentava il campo perfetto per consentire ai persiani di sfruttare al meglio le proprie risorse, e allo stesso tempo di impedire all'esercito macedone di rifugiarsi e riorganizzarsi. Alessandro era consapevole che questo metteva il suo contingente in una posizione di inferiorità, ma era altrettanto conscio del fatto che lo scontro in campo aperto coi persiani era inevitabile. Il 30 settembre 331 a.C., non appena venne informato che il nemico si stava avvicinando al villaggio di Arabela, il giovane re espose il suo piano per la battaglia. L'unica possibilità era contare su un disegno strategico lungimirante, che potesse prendere alla sprovvista l'esercito persiano, notoriamente irrigidito in una modalità di combattimento tradizionale e poco innovativa. Il piano consisteva in una accurata serie di manovre per creare vuoti e fratture nella formazione

UN REPARTO LEGGENDARIO
Gli Immortali, i migliori guerrieri della Persia, erano armati con una spada corta, un arco e una faretra, uno scudo di pelle e una lancia con una punta di ferro e un contrappeso a forma di melagrana all'estremità opposta. In foto un dettaglio del fregio del palazzo di Dario a Susa.

nemica, costringendo ad azioni avventate le cavallerie persiane, che avrebbero gradualmente abbandonato la propria posizione a difesa dei lati, lasciando senza protezione Dario.

All'alba del 1 ottobre, i due eserciti erano già pronti. La fanteria persiana fronteggiava la falange, e ai lati Parmenione puntava la cavalleria di Mazeo, mentre Alessandro quella di Besso. La falange macedone iniziò a muoversi in avanti per ingaggiare lo scontro con la fanteria nemica, mentre le ali si disponevano diagonalmente, inclinate all'indietro, e si muovevano – in modo quasi impercettibile – verso destra. Il piano di Alessandro sarebbe stato un successo solo se Dario avesse attaccato per primo, e il posizionamento sfuggente delle cavallerie aveva lo scopo di provocare una carica impaziente su entrambi i lati. E in effetti così avvenne. Parmenione sulla sinistra aveva il compito di reggere l'urto degli assalti di Mazeo, mentre continuava a proteggere la falange; Alessandro avrebbe tentato una manovra offensiva, ponendo sé stesso come esca: contava sul fatto che gli sforzi dei persiani si sarebbero focalizzati su di lui, che si poneva tanto orgogliosamente in prima linea. E in effetti Dario non esitò a lanciargli contro i suoi carri fal- ▶

L'élite persiana gli Immortali

Athánatoi **(letteralmente "immortali") è il nome che Erodoto attribuisce a un corpo di fanteria pesante di 10.000 uomini dell'esercito persiano. Essere tra le fila degli Immortali significava fare parte di un'unità privilegiata, e rappresentava il raggiungimento di una condizione sociale invidiabile.**

Già a partire dalla campagna in Egitto di Cambise II (525 a.C.), gli Immortali furono un comparto cruciale per le conquiste territoriali, ma anche perché costituivano un contingente armato a cui era affidata la vita stessa del Gran Re, come vere guardie del corpo. Erano dotati di un equipaggiamento leggero e poco protettivo, che però era compensato da una formazione molto compatta e disciplinata.

Con il termine "immortali", infatti, Erodoto non allude all'invincibilità fisica degli uomini, ma si riferisce al fatto che, in caso di morte di un soldato, questi veniva subito sostituito per mantenere la coesione del gruppo. Per questa ragione il nome persiano degli Immortali era Anûšiya, ovvero "compagni".

cati, desideroso di porre fine allo scontro il prima possibile, seguendo senza saperlo il piano di Alessandro: i macedoni, infatti, avevano messo a punto una tattica per sopraffare il temibile reparto persiano, che consisteva nel creare un varco nelle prime linee per far passare i carri e poi fermarli con le seconde linee, per poi circondarli e uccidere facilmente i cocchieri.

LA VITTORIA

La superiorità numerica persiana era ancora un conforto per Dario, e probabilmente il fallimento dei carri e le mosse incalzanti del nemico non gli avevano destato particolare preoccupazione. La destra macedone era sotto controllo, e ordinò ai suoi generali di insistere con l'attacco a Parmenione, senza accorgersi che si stava sviluppando una situazione estremamente pericolosa nella congiunzione tra il centro persiano e l'ala sinistra. Si stava formando una frattura, dovuta all'azione di Alessandro e degli Etèri, che erano avanzati a tal punto da isolare Dario dalla cavalleria di Besso, fino a raggiungere le retrovie. La sinistra persiana continuava ad essere più numerosa, ma era esausta e tatticamente troppo inferiore per prevedere o arginare la sorprendente mossa del re macedone: anzi, invece di contrastarlo, iniziarono a seguirlo, assecondando la separazione dal corpo centrale dell'esercito. In pochi minuti, la situazione subì un mutamento radicale per i persiani: al di fuori della nuvola di polvere sollevata dai combattimenti a sinistra, da dietro la difesa degli arcieri, Dario e il suo seguito scorsero la cavalleria pesante macedone emergere in perfetto ordine, con uno slancio inconfondibile. Arriano scrive che Alessandro spezzò la linea persiana in direzione del centro e di Dario stesso. Il Gran Re si ritrovò così ad essere minacciato al fianco sinistro e da dietro dagli Etèri, al fianco destro dagli ipaspisti e frontalmente dalla falange, che aveva seguito Alessandro nella sua manovra. Dario dovette realizzare che la battaglia era fuori controllo, anche per il suo sconfinato contingente, che non era riuscito ad arginare l'imprevedibile iniziativa di Alessandro: d'altra parte, come poteva aspettarsi che il sovrano si mettesse in prima persona alla guida di una formazione a freccia per sfondare le linee nemiche? Era troppo per Dario, che si vide costretto ad agire esattamente come ad Isso, e si diede ancora una volta a un'ignominiosa fuga.

Per sua fortuna, Alessandro non fu in grado di seguirlo, poiché il fronte sinistro dell'esercito macedone era in evidente difficoltà, e venne richiamato da Parmenione, che stava resistendo ormai a fatica nella posizione contenitiva. Prima che Dario fuggisse, infatti, si era aperto un varco tra la falange e l'ala sinistra, ▶

Ritratto in marmo di Alessandro risalente al II-I secolo a.C., proveniente da Alessandria.

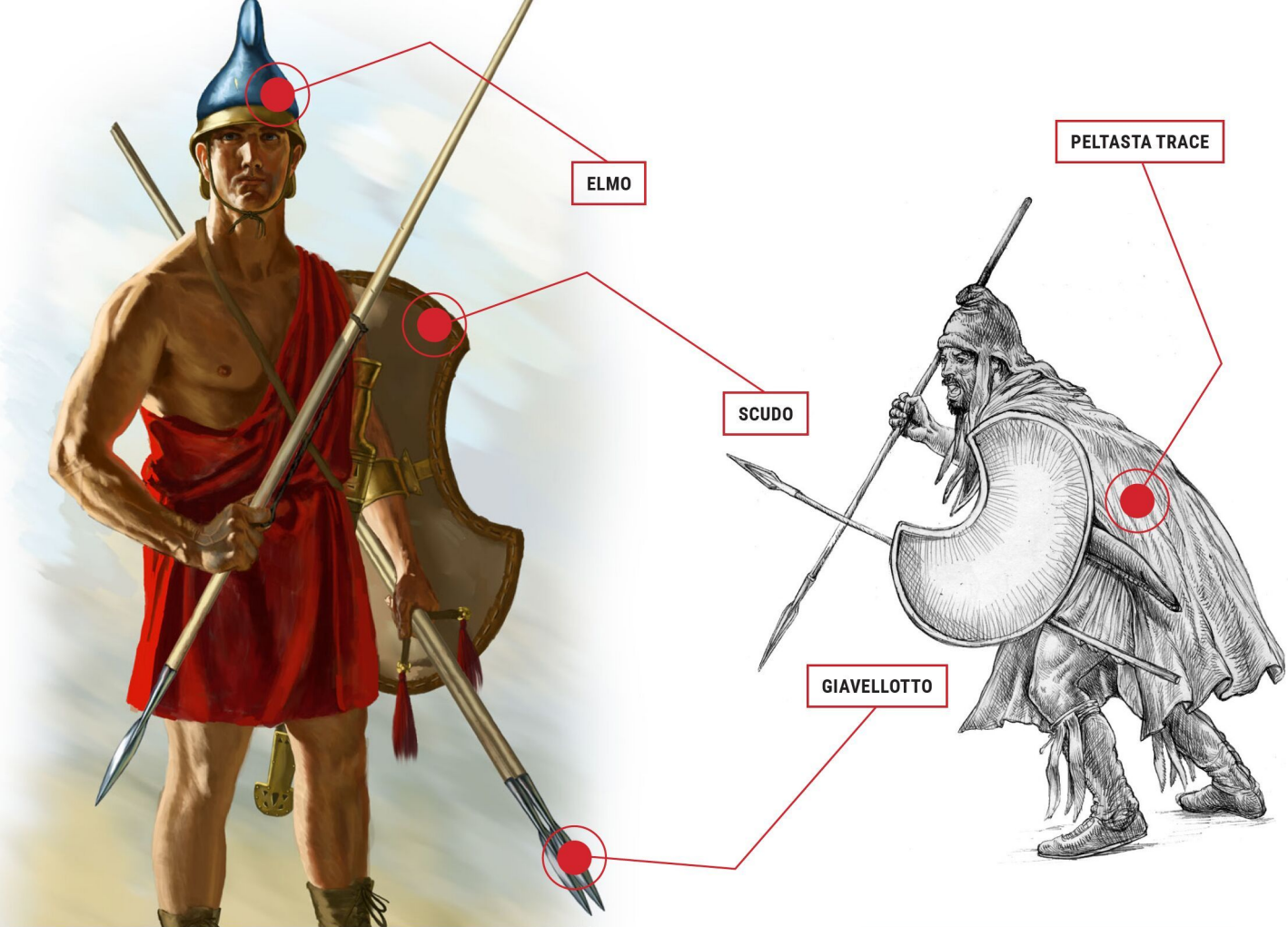
Il favorito degli dèi

Lo scontro di Gaugamela venne preceduto da un episodio di eclissi lunare, che si verificò non appena Alessandro attraversò il Tigri con il suo esercito. L'eclissi era un presagio favorevole per l'impresa macedone, e gli indovini predissero per i persiani un'imminente sciagura, foriera di un cambiamento epocale.

La notizia si diffuse con sgomento tra le file dell'esercito persiano, ed Alessandro – dopo aver offerto sacrifici al Sole e alla Luna – decise di non aspettare ad organizzare la battaglia contro Dario, preoccupato all'idea che l'esercito persiano potesse ripiegare su territori ancora più ostili.

Inoltre, sebbene vi siano ancora incertezze sul giorno esatto della battaglia, l'informazione dell'eclissi lunare è utile per stabilire la data dell'evento, che dovrebbe corrispondere al 1 ottobre 331 a.C.

ISPIRAZIONE MILLENARIA
Rilievo in marmo della battaglia di Gaugamela conservato presso il National Archaeological Museum di Madrid. Questo dettaglio rappresenta la caduta di Dario III in seguito all'assalto della cavalleria di Alessandro. L'intera opera è ispirata al dipinto del 1669 *Battle of Arbela* di Charles Le Brun.



LA BATTAGLIA IDEALIZZATA
Alessandro corre verso Dario III cavalcando Bucefalo. Il dipinto è opera di Pietro da Cortona, 1644, e rispetta in pieno lo stile barocco, tralasciando completamente l'aspetto filologico.

Barbari al servizio di Alessandro

L'esercito macedone comprendeva unità di varia provenienza, tra cui figuravano anche i lanciatori di giavellotto agriani. Facevano parte di unità di fanteria leggera, formate da circa 500 uomini appartenenti a tribù selvagge dell'attuale Serbia meridionale. Pare che fossero uno dei comparti favoriti di Alessandro, che si servì di loro già nella campagna militare nei Balcani del 335 a.C.

Dal momento che erano riusciti a proteggere le sue terre, il re macedone li ricompensò con il diritto di governarsi da soli, dando inizio a una duratura alleanza. Il loro armamento era essenziale, ed era costituito da una corazza, da un piccolo scudo e – naturalmente – dai giavellotti. Costituivano le cosiddette truppe da scaramuccia, poiché non combattevano in una formazione specifica e perlopiù inseguivano i nemici in fuga.

Tuttavia, erano anche sorprendentemente efficaci nel gestire situazioni di contrattacco, come avvenne proprio a Gaugamela quando accerchiarono e soffocarono l'offensiva dei carri falcati.

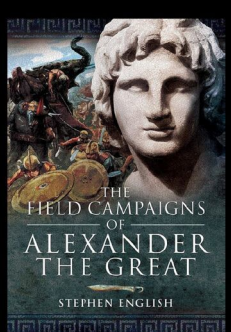
che aveva permesso alla cavalleria indiana e persiana di penetrare così in profondità da raggiungere l'accampamento di Alessandro. Dario aveva dato l'ordine di liberare la sua famiglia, tenuta in ostaggio dai macedoni, ma Sisigambite – la madre di Dario – si era rifiutata di seguirli, consapevole del pericolo che rappresentava la fuga, dal momento che l'esito della battaglia non era ancora certo. I soldati persiani, invece, si soffermarono a saccheggiare l'accampamento nemico, quasi dimenticandosi che lo scontro infuriava ancora, e quando finalmente tornarono verso il campo di battaglia, si scontrarono duramente con la cavalleria di Alessandro, che stava accorrendo in soccorso del fianco sinistro. L'assalto spezzò a metà il contingente di Mazeo, che ritirò le sue truppe come aveva già iniziato a fare Besso. L'esercito persiano era ormai in totale scompiglio: le unità di cavalleria e fanteria si erano disgregate, e la notizia della fuga di Dario gettò nello sconforto i soldati, che si diedero anch'essi a una ritirata caotica. E Alessandro li inseguì uno ad uno, schiacciando definitivamente gli avversari su due fronti.

IL NUOVO PADRONE DELL'ASIA

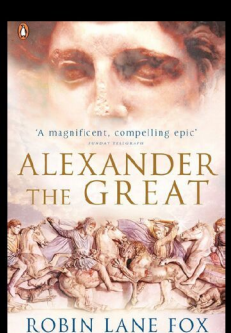
L'armata macedone si era dimostrata ancora una volta un'efficace macchina da guerra,, meglio disciplinata ed equipaggiata dei nemici. L'eccellente preparazione del comparto greco e macedone era stato senza dubbio un fattore decisivo nella vittoria; ma con la guida di un generale mediocre, anche il contingente perfettamente addestrato che vinse a Gaugamela si sarebbe fatto sopraffare dalla poderosa compagine persiana. Occorreva un re che fosse anche un eccellente combattente, un fine tattico e un ottimo organizzatore.

A dispetto dell'apparente superiorità, Dario era nettamente inferiore ad Alessandro nella conoscenza dell'arte bellica, e non comprese l'importanza cruciale del tempismo con cui il sovrano macedone aveva scandito minuziosamente ogni momento della battaglia. Dario III così si trovò costretto a deboli tentativi per radunare chi ancora gli era rimasto fedele nelle sue satrapie, mentre il suo impero si stava spezzando in due. E nel frattempo l'Asia aveva un nuovo Gran Re. ■

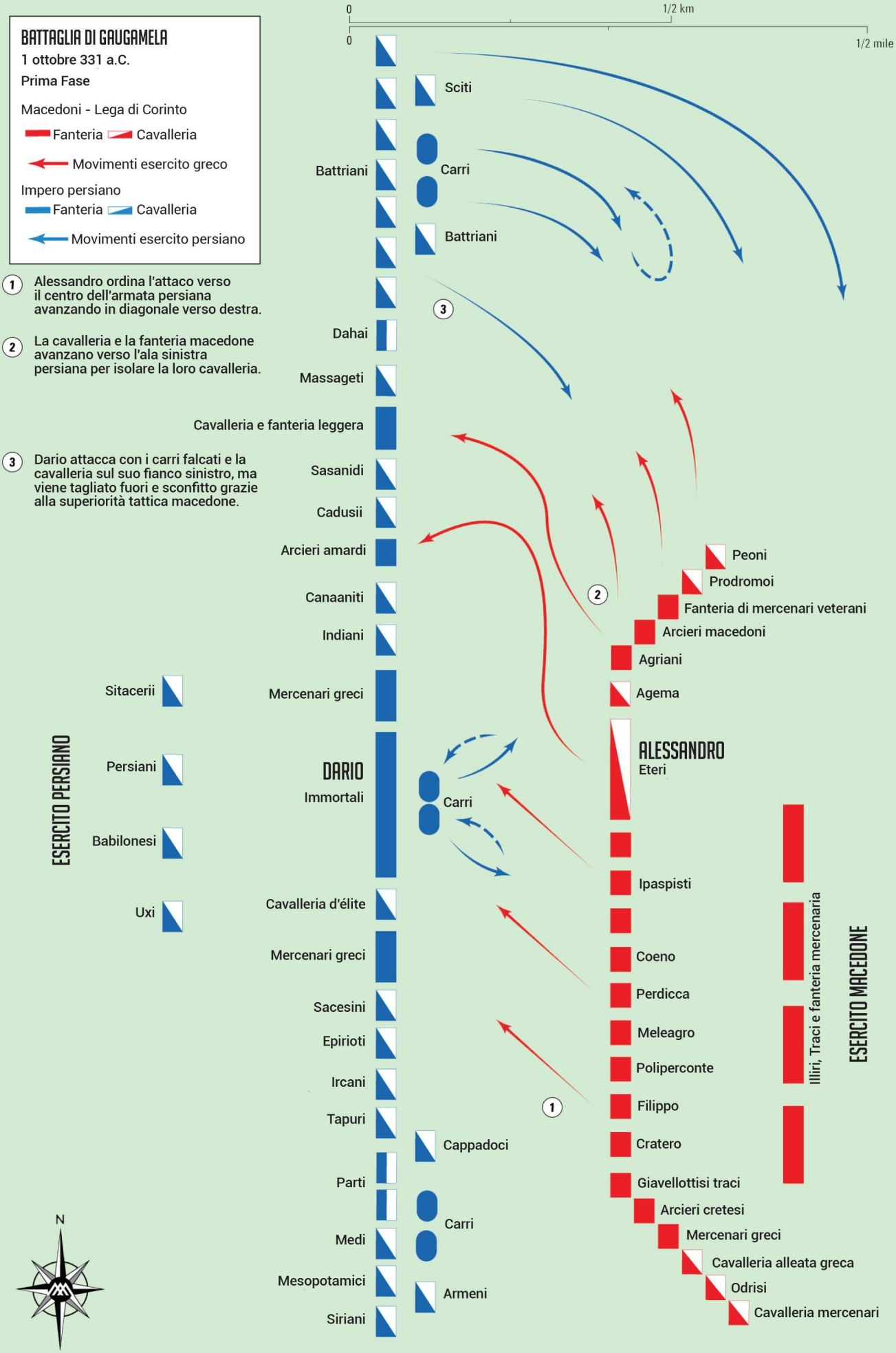
Per saperne di più

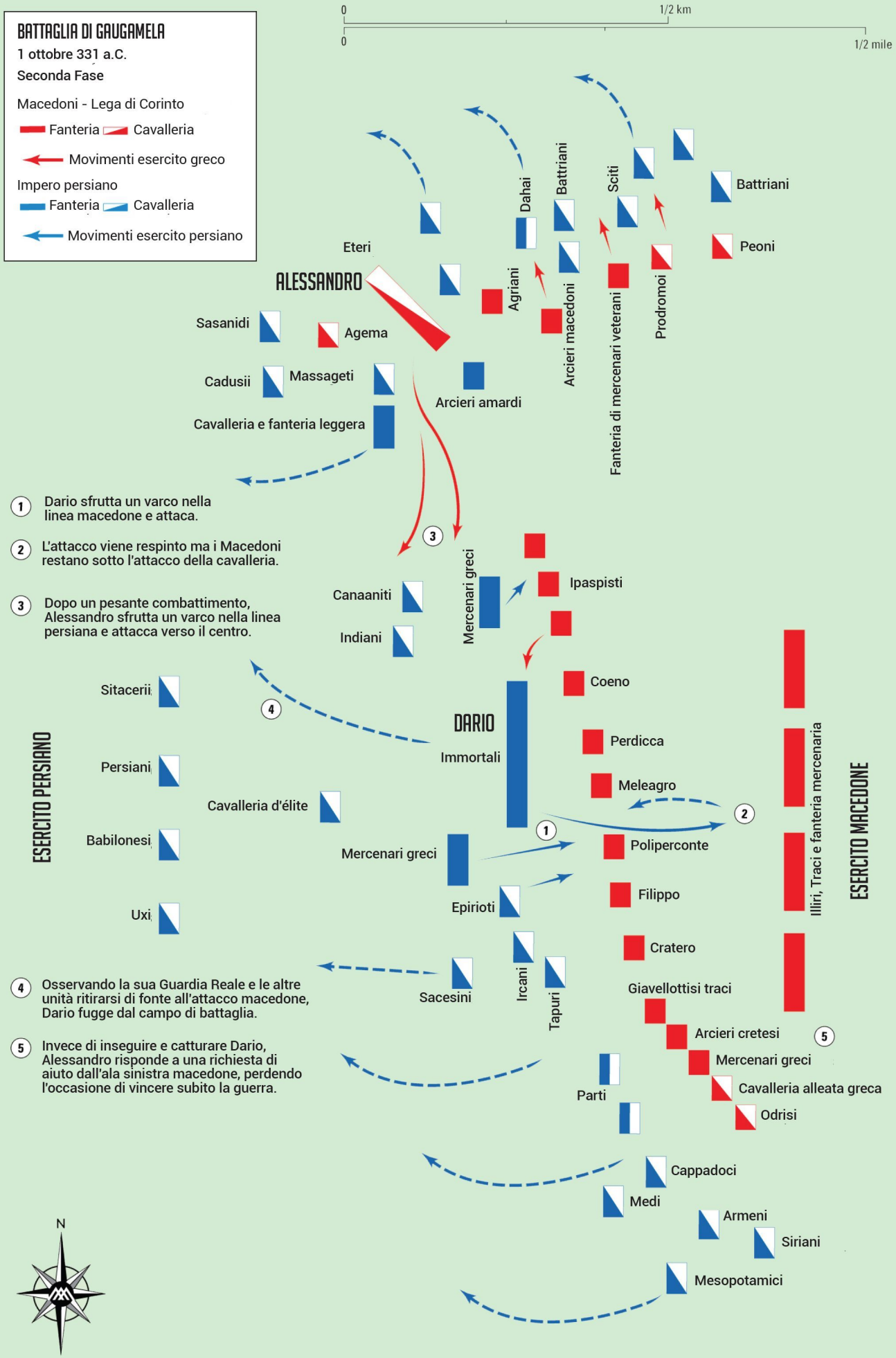


STEPHEN ENGLISH
The Field Campaigns of Alexander the Great
Pen & Sword, 2020.

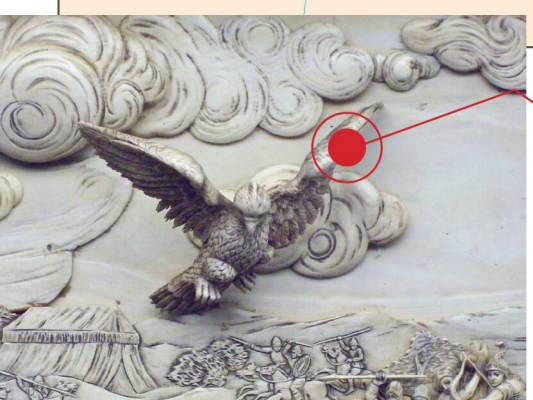


ROBIN LANE FOX
Alexander the Great
Penguin, 2004.

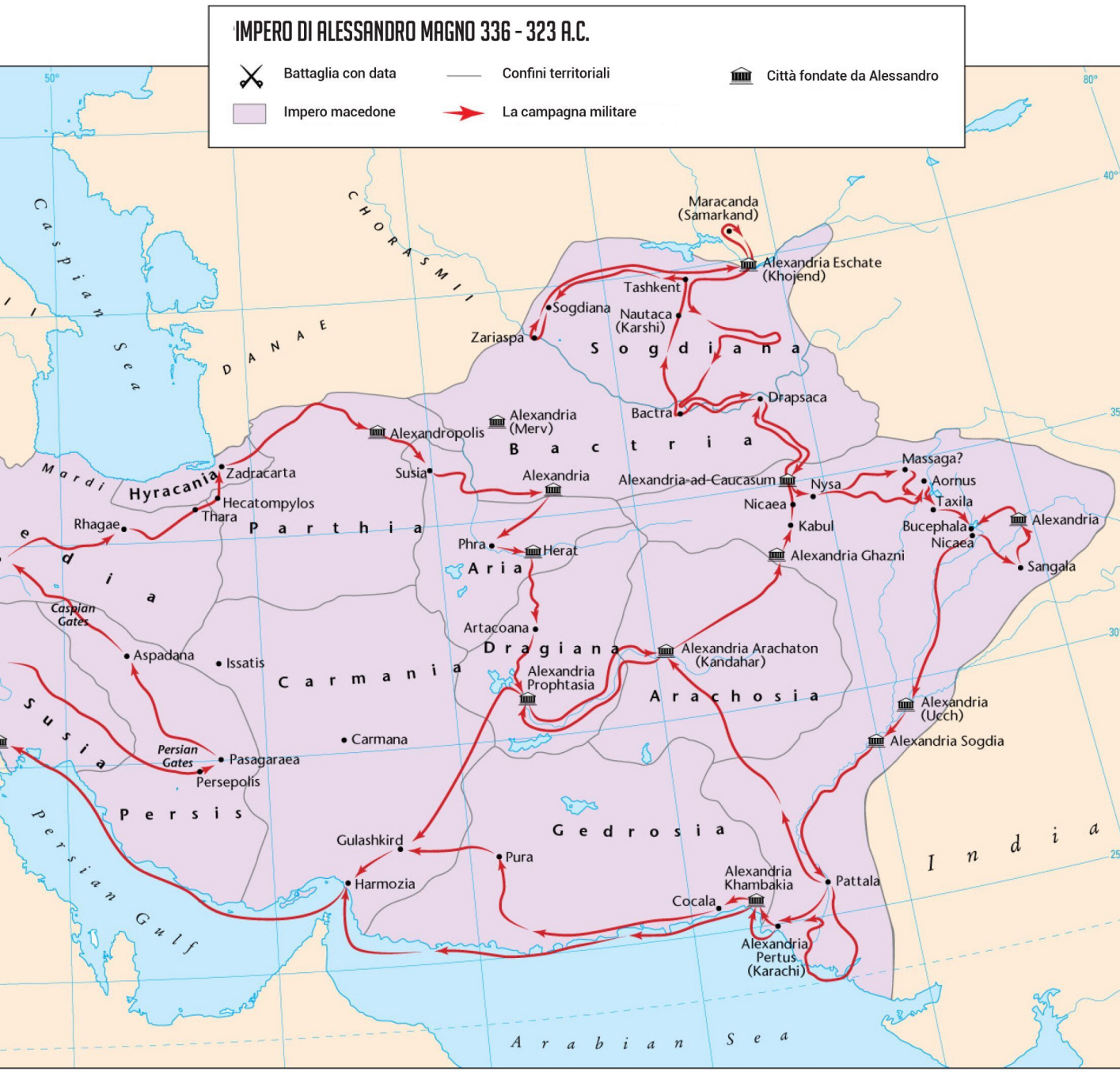

BATTAGLIA DI GAUGAMELA
1 ottobre 331 a.C.
Prima Fase
Macedoni - Lega di Corinto
Fanteria
Cavalleria
Movimenti esercito greco
Impero persiano
Fanteria
Cavalleria
Movimenti esercito persiano
1 Alessandro ordina l'attaco verso il centro dell'armata persiana avanzando in diagonale verso destra.
2 La cavalleria e la fanteria macedone avanzano verso l'ala sinistra persiana per isolare la loro cavalleria.
3 Dario attacca con i carri falcati e la cavalleria sul suo fianco sinistro, ma viene tagliato fuori e sconfitto grazie alla superiorità tattica macedone.
0
1/2 km
0
1/2 mile
Sciti
Battriani
Carri
Battriani
Dahai
Massageti
Cavalleria e fanteria leggera
Sasanidi
Cadusii
Arcieri amardi
Canaaniti
Indiani
Mercenari greci
Sitacerii
Persiani
Babilonesi
Uxi
ESERCITO PERSIANO
DARIO
Immortali
Carri
Cavalleria d'élite
Mercenari greci
Sacesini
Epirioti
Ircani
Tapuri
Cappadoci
Parti
Carri
Medi
Mesopotamici
Armeni
Siriani
Peoni
Prodromoi
Fanteria di mercenari veterani
Arcieri macedoni
Agriani
Agema
ALESSANDRO
Eteri
Ipaspisti
Coeno
Perdicca
Meleagro
Poliperconte
Filippo
Cratero
Giavellottisi traci
Arcieri cretesi
Mercenari greci
Cavalleria alleata greca
Odrisi
Cavalleria mercenari
Illiri, Traci e fanteria mercenaria
ESERCITO MACEDONE
N


BATTAGLIA DI GAUGAMELA
1 ottobre 331 a.C.
Seconda Fase
Macedoni - Lega di Corinto
Fanteria
Cavalleria
Movimenti esercito greco
Impero persiano
Fanteria
Cavalleria
Movimenti esercito persiano
0
1/2 km
0
1/2 mile
Eteri
ALESSANDRO
Sasanidi
Agema
Cadusii
Massageti
Cavalleria e fanteria leggera
Arcieri amardi
Dahai
Agriani
Battriani
Arcieri macedoni
Sciti
Fanteria di mercenari veterani
Prodromoi
Battriani
Peoni
1 Dario sfrutta un varco nella linea macedone e attaca.
2 L'attacco viene respinto ma i Macedoni restano sotto l'attacco della cavalleria.
3 Dopo un pesante combattimento, Alessandro sfrutta un varco nella linea persiana e attacca verso il centro.
3
Canaaniti
Indiani
Mercenari greci
Ipaspisti
Coeno
Perdicca
Meleagro
Poliperconte
Filippo
Cratero
Giavellottisi traci
Arcieri cretesi
Mercenari greci
Cavalleria alleata greca
Odrisi
Illiri, Traci e fanteria mercenaria
ESERCITO MACEDONE
4
Sitacerii
Persiani
Babilonesi
Uxi
ESERCITO PERSIANO
DARIO
Immortali
Cavalleria d'élite
Mercenari greci
Epirioti
Sacesini
Ircani
Tapuri
Parti
Cappadoci
Medi
Armeni
Siriani
Mesopotamici
1
2
4 Osservando la sua Guardia Reale e le altre unità ritirarsi di fonte all'attacco macedone, Dario fugge dal campo di battaglia.
5 Invece di inseguire e catturare Dario, Alessandro risponde a una richiesta di aiuto dall'ala sinistra macedone, perdendo l'occasione di vincere subito la guerra.
5
N

RE DELL'ASIA IN SOLI 13 ANNI



PRESAGI DI GLORIA
Alessandro era molto superstizioso; si racconta che prima dell'inizio della battaglia di Gaugamela sul giovane re volò un'aquila, simbolo di Zeus, il "padre" di Alessandro.



LA VITTORIA DI GAUGAMELA SPALANCÒ AD ALESSANDRO LE PORTE DELL'ASIA

II GUERRA MONDIALE

RODOLFO SIVIERO

di Giuseppe **Russo**

La storia dello 007 toscano che salvò le opere d'arte italiane trafugate durante la guerra

UN PERSONAGGIO ANTICONVENZIONALE E CONTRADDITTORIO CHE HA SEMPRE FATTO IN MODO DI TROVARSI IN PRIMA LINEA NELLA BATTAGLIA PER LA DIFESA, LA SALVAGUARDIA E IL RECUPERO DEI BENI CULTURALI MESSI A REPENTAGLIO DALLE MIRE NAZISTE

Ridurre il '900 al mero racconto di orribili nazionalismi ed epici scontri bellici è un'eccessiva semplificazione storica, in sostanza una mezza verità. La Seconda guerra mondiale, figlia e conclusione di tutti gli eventi sociali, economici e politici dell'800, resa dei conti della Grande Guerra e vero reset dell'Umanità, nasconde infatti un'incredibile varietà di fenomeni che continuano a raccontarci, a distanza di oltre sette decenni, come siamo risorti dopo la più grande tragedia di tutti i tempi. Non solo battaglie quindi, ma piuttosto un flusso di episodi che coinvolsero, tra la fine degli anni '30 ed il '45, tutti i settori dell'economia, della cultura e della sfera religiosa. Importante, per gli strascichi ancora attuali, ricordare la "battaglia per l'arte", combattuta per trafugare opere d'arte francesi o italiane da una parte, come pure per salvaguardare e recuperare tali tesori artistici dall'altra. In Italia, ad esempio, un lungo, silente ed epico scontro fu quello per la salvaguardia del patrimonio artistico nazionale, una partita in cui si inserì a pieno titolo, dal 1937, una delle più controverse e dibattute figure del secolo scorso: Rodolfo Siviero. Il cosiddetto 007 italiano, toscano di altissima levatura e dal carattere passionale, fu uno dei più importanti angeli della nostra cultura, una intellighenzia che si occupò per tutta la vita di recuperare, tra alti e bassi, i vari furti operati dai nazisti nel Bel Paese. Ostacolato da diverse caste istituzionali perché personaggio sanguigno e scomodo, fu protagonista di un rocambolesco match internazionale che possiamo indicativamente far iniziare il 9 maggio 1938 quando Hitler, accompagnato dal suo secondo Hermann Göring, arrivò in Italia per la storica visita di Stato a Firenze e Roma.

UNA PERICOLOSA VISITA

È probabilmente durante questo incontro diplomatico, mentre il Duce ostentava le nostre città d'arte, in

FURTI D'ARTE
Durante la Seconda Guerra Mondiale furono migliaia le opere d'arte trafugate dai nazisti, recuperate solo grazie a reparti specializzati.

particolare Firenze con la rinnovata stazione ferroviaria di Santa Maria Novella, che Hitler affinò i dettagli di un suo subdolo piano strategico. Un'operazione, da tempo immaginata, tesa all'acquisizione dei nostri migliori beni culturali per portarli in residenze private o nel previsto Museo di Linz, la vendetta culturale del Führer per esser stato escluso, da giovane, dal vivace mondo accademico tedesco. Firenze, in quel lunedì così particolare per la nostra storia, accolse i gerarchi tedeschi con un'apoteosi di drappi, stendardi e svastiche, alla quale si oppose solo il coraggioso cardinale Elia Dalla Costa, nel dopoguerra nominato "giusto tra le nazioni", unica istituzione a vietare l'addobbo delle chiese con i simboli nazisti e a chiuderle per impedire insidiose "ispezioni". Fu proprio Firenze, infatti, ad ispirare Hitler della necessità di passare dall'acquisizione di opere della classicità greca e romana a quelle della grande stagione rinascimentale italiana. I nazisti, accolti caldamente da Mussolini, Ciano, dal podestà Pesciolini, nonché da un già preoccupato ministro Bottai, iniziarono un giro turistico sotto la guida del professor Ranuccio Bandini, un'attenta passeggiata politica che allarmò subito le menti meno proiettate al mero culto dei leaders interni ed esterni. Anche in questo caso, oltre a Siviero, allontanato dalla Germania nello stesso anno, perché sospettato di tener d'occhio l'evolversi della politica nazista, fu lo stesso Bottai, molto attivo nella protezione dei tesori italiani e in procinto di emanare la sua famosa riforma del '39, ad avvertire in quella visita un infido sopralluogo dell'alleato nazista.

OPERE ITALIANE "ATTENZIONATE" DAI TEDESCHI

Già in periodo prebellico, infatti, nonostante le leggi italiane impedissero la vendita all'estero dei nostri beni culturali, grazie ad alcune connivenze istituzionali, i tedeschi riuscirono a piazzare grandi colpi facendo arrivare in Germania importanti opere italiane come, ad esempio, il famoso Discobolo Lancellotti. Questa stupenda copia marmorea del più antico Discobolo di Mirone, realizzato in bronzo nel V secolo a.C., invendibile per le norme italiane e nonostante la dura opposizione dell'allora ministro Giuseppe Bottai, «...per ragioni amministrative e diplomatiche...» fu ceduta ai tedeschi secondo i desideri del Duce grazie ad un accordo concluso nel giugno del '38, appena un mese dopo la "kermesse diplomatica" andata in scena a Firenze e Roma. La situazione non sarebbe migliorata a conflitto avviato, tanto che nel '41 Göring riusciva ad acquistare la Leda e il cigno del Tintoretto e ▶

Targa posta sulla casa nativa di Rodolfo Siviero a Guardistallo.

Il "cacciatore" d'arte

Definito anche "L'esteta del male", Göring fu un asso dell'aviazione tedesca durante la Prima Guerra Mondiale, Presidente del nuovo Reichstag, capo della Gestapo e della temibile Luftwaffe, nonché responsabile del piano di rinascita economica del III° Reich. Nominato Feldmaresciallo nel 1938, diventò di fatto il numero due del regime hitleriano. Noto per le sgargianti uniformi, dal dossier alleato, preparato per il processo di Norimberga, si può più opportunamente cogliere il senso della sua personalità: egli stesso amava definirsi "uomo del Rinascimento".

Dopo l'arresto gli Alleati inventariarono la sua collezione personale composta da circa 2000 oggetti, tra cui 1375 quadri, alcuni in mostra nelle sale del suo Castello di Carinhall in Brandeburgo, oltre 250 sculture, più di 100 arazzi, circa 200 pezzi di mobilio antico e centinaia di altri oggetti preziosi di grande rilevanza artistica. Non ammise mai, però, di averli trafugati prima del suicidio in carcere che ne impedì il processo.

la Madonna dell'Umiltà di Masolino da Panicale, proprio mentre Siviero intensificava la sorveglianza dei nostri beni culturali con l'ausilio di amici di ogni ceto sociale, da facoltosi personaggi pubblici fino a comuni operai delle ditte di trasporto, capaci di "tracciare" i nostri tesori in viaggio verso la frontiera. Il nostro 007, infiltrato in diversi contesti dell'alta società, seguiva da tempo pure le particolari vicende dell'ambasciata tedesca in Italia, poi rivelatasi uno dei più attivi centri di raccolta e smistamento di questi acquisti illegali che, soprattutto tra il '41 ed il '42, attraverso numerosi antiquari privati di Roma, Milano, Firenze e Venezia, riuscì a completare rilevanti operazioni commerciali poco trasparenti consentendo, ad esempio, l'acquisizione di opere di Tiepolo, Tintoretto, Tiziano, Raffaello e Leonardo.

Lo stesso Ciano, genero del Duce, favorì nel '43 diverse vendite o donazioni "border line" come, tra l'altro, quella delle tavole tardogotiche dell'altare maggiore della chiesa di Vipiteno del maestro tedesco

LA FINE DEL SOGNO
Hermann Göring appena catturato dagli Alleati, il 9 maggio del '45.

Hans Multscher di Ulm. Per di più, lo stesso curatore museale di Göring, Walter Andreas Hofer, abile mercante d'arte favorito da alcune collusioni con nostri funzionari governativi, riuscì ad accaparrarsi opere italiane utilizzando il sistema palesemente illecito dello scambio di beni.

UNO SCAMBIO DI "BENI IDENTITARI"

Il pericoloso desiderio hitleriano di ricostituire le radici della purezza germanica, passando anche da una genesi artistica, commutò il nuovo tentativo di saccheggio italiano in una più plausibile opera di scambio, salvaguardia e restituzione di opere provenienti da diverse regioni europee, addirittura proponendo all'Italia fascista il recupero di beni trafugati un secolo prima da Napoleone Bonaparte. Ovviamente, come gesto di amicizia e aiuto nella ricostruzione della reciproca identità nazionale, l'Italia avrebbe dovuto allentare le maglie normative, consentendo ai tedeschi l'esportazione di opere "più o meno regolarmente acquistate" da privati, antiquari e speculatori vari. Un'offerta politicamente ghiotta, sostanzialmente un'esca, con una forzatura delle nostre leggi che, aprendo una breccia, avrebbe di fatto creato grandi problemi anche nell'immediato dopoguerra.

Come previsto, grazie ai sequestri operati in Francia dalla Gestapo, la polizia segreta nazista, e grazie all'enorme quantità di tesori sottratti alla comunità ebraica, i tedeschi consegnarono all'Italia nove tele di pittori impressionisti requisite oltralpe, tra cui Van Gogh, Cézanne e Renoir, per avere il permesso di portare a Berlino delle opere già identificate nel campionario di un compiacente antiquario fiorentino, protagonista del cosiddetto "affare Ventura".

LA RITIRATA TEDESCA NEL SUD ITALIA

I tedeschi, sempre pragmatici, sfruttarono però tutte le occasioni possibili per ottenere le opere d'arte desiderate. Sebbene possa sembrare l'ultimo dei pensieri di una potenza militare in disfatta, perfino durante la ▶

UN BOTTINO PREZIOSO
Il Generale Dwight Eisenhower, che nel dopoguerra diventerà Presidente degli USA, ispeziona un deposito di opere d'arte trafugate dai nazisti e conservate in una miniera di sale in Austria.

LIBERAZIONE E CULTURA
Diverse opere d'arte fiorentine, trafugate dai nazisti in ritirata, furono restituite dagli Alleati, con mediatiche cerimonie, già a fine luglio del 1945.

ritirata dal sud Italia i nazisti, con gli Alleati già attestati in Sicilia e Campania, si preoccuparono di trovare e trafugare determinati capolavori italiani. Ad esempio, approfittando del previsto sgombero dei beni custoditi a Montecassino, provenienti da musei e aree archeologiche campane e romane, visto l'imminente attacco angloamericano, i militari tedeschi organizzarono una complicata operazione, sotto copertura, per trafugare opere d'arte del calibro della *Danae* di Tiziano e della *Parabola dei ciechi* di Pieter Bruegel il vecchio.

Parliamo della cosiddetta Operazione 51, nomignolo dato dalle truppe tedesche al piano per trafugare e donare preziose tele italiane a Göring per il suo 51° compleanno, di cui parleremo prossimamente in uno specifico articolo.

L'UOMO NELL'OMBRA SI METTE IN MOVIMENTO

Mentre in Italia si dipanavano gli effetti di tutte queste operazioni, lecite e illecite, il nostro agente, "coperto" dai suoi incarichi di intermediario, storico e critico letterario, sviluppava una fitta rete di contatti personali utili a tracciare gli spostamenti dei nostri tesori sottratti dai tedeschi. Fu, però, un'ulteriore tragedia culturale, consumatasi nei dintorni della martoriata città del Vesuvio, a mettere definitivamente in movimento il nostro "uomo nell'ombra". Il "toscanaccio", noto per il carattere verace e sanguigno, l'amore per l'arte e, come ci si aspetta da uno 007 romanzato, per i "salotti" di alto livello, accelerò le sue attività dopo ▶

Incredibili salvataggi

I tedeschi, nonostante i ben strutturati tentativi di individuare beni culturali italiani di estremo interesse e alto valore economico, come ad esempio la Sacra Sindone, in varie occasioni furono battuti da intelligenti stratagemmi messi in atto da prelati e amministratori pubblici. Uno dei più famosi è l'espediente usato dall'Abate di Montecassino, monsignor Diamare, che giocò il tutto per tutto, durante lo sgombero del monastero benedettino, per tenere nascosti e salvare il Tesoro di San Gennaro ed il Medagliere di Siracusa, ivi consegnati qualche mese prima del truffaldino sgombero.

Tali beni furono spezzettati e occultati nelle casse private dei monaci che, insieme alle opere d'arte, furono evacuati da Montecassino e trasferiti in sicurezza all'Abbazia di San Paolo fuori le mura, a Roma, dove molti di essi erano stati furbamente riassegnati. Un'astuta mossa che, però, non impedì il trasferimento in Germania di importanti "pezzi" tra cui alcune opere di Tiziano, Raffaello e Tiepolo.

OPERE RECUPERATE
Rodolfo Siviero, lo 007 italiano, mostra *Pigmalione e Galatea* di Agnolo Bronzino, una delle opere trafugate dai nazisti, recuperata al termine della Seconda Guerra Mondiale.

Rodolfo Siviero

Nato nel 1911 a Guardistallo (Pisa), amante dell'arte, delle materie umanistiche e della scrittura, si trasferisce a Firenze dove segue i corsi universitari, iscrivendosi poi nel 1935 al Partito fascista con cui collabora come giornalista. Nel '37, entrato nei servizi di intelligence dell'Italia mussoliniana, con una borsa di studio viene inviato in Germania dove fino al '38 tiene d'occhio i nazisti che, a dicembre, lo mandano via come "persona non gradita".

Tornato in Italia e resosi conto delle reali intenzioni dei tedeschi nei confronti dell'arte nostrana, non esita a cambiare fronte per iniziare la sua ostinata opera di difesa e recupero. Dal '43 riesce a salvare molte collezioni, tra cui quella del De Chirico, seguendo i movimenti dei nazisti che sequestrano i nostri beni, fino a diventare Capo dell'Ufficio Recuperi, forzando la mano, e poi ufficialmente della Delegazione italiana per le Restituzioni. Muore nel 1983, da scapolo, dopo aver dedicato tutto se stesso alla nostra cultura.

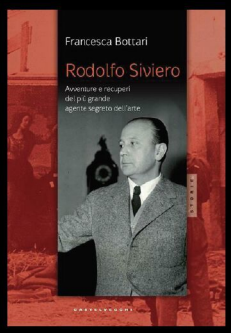
l'incendio appiccato dai militari tedeschi, il 30 settembre '43, a Villa Montesano in località San Paolo Bel Sito, atto criminale che cancellò l'intero Archivio storico di Napoli e numerosi altri capolavori artistici ivi portati dal Museo Filangieri. Si avviava quindi la vera resa dei conti, mentre il fascismo stava crollando, gli Alleati erano alle porte della più grande città del sud Italia e oramai nel Bel Paese le attività clandestine di partigiani, curatori museali, soprintendenti, prelati e agenti segreti erano ampiamente in corso per salvare "il salvabile" dalle grinfie dell'ex alleato germanico. Così, mentre arretrava in Italia la famigerata Divisione Göring tra saccheggi, furti d'arte ed eccidi, Siviero preparava lo scacco matto con cui avrebbe battuto non solo i tedeschi, ma anche i residuali vertici fascisti colpevoli, dopo la resa del nemico, di voler lasciare le nostre opere in Germania. Una vergogna che il nostro 007 impedì giocando il tutto per tutto, sfruttando le sue nuove amicizie tra gli occupanti angloamericani, legami creati passando le informazioni della sua rete di controllo per permettere di scoprire le destinazioni di numerosi beni culturali, tra l'altro scongiurando perfino alcuni attacchi ai mezzi di trasporto tedeschi contenenti opere d'arte trafugate. Grazie ad un archivio di informative, dispacci, annotazioni e comunicazioni codificate, conservate anche tra i tanti libri presenti nel villino dei Castelfranco a Firenze, famiglia amica da cui lo avrebbe poi rilevato nel dopoguerra, il nostro agente riuscì nell'impresa di provare la reale provenienza di tanti beni che, in modo truffaldino, essendo già da tempo arrivati in Germania e Austria, i tedeschi stavano cercando di trattenere definitivamente.

Siviero, sebbene visto con sospetto dagli americani, per i suoi due anni di militanza nei servizi di intelligence fascista prima dello scoppio del conflitto, riuscì ad avvisare direttamente i vertici militari degli Alleati, pregandoli di non firmare truffaldini accordi internazionali durante la resa tedesca, salvando così numerosi capolavori poi rientrati più copiosamente a partire dal '48, dopo aver ottenuto la fondamentale modifica all'art.77 del Trattato di pace di Parigi firmato l'anno prima.

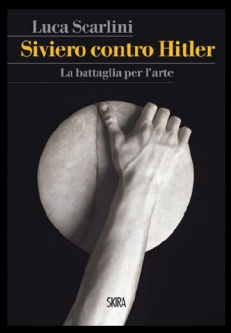
AL POSTO GIUSTO: L'UFFICIO RECUPERI

Dal 1945 Siviero, ancora una volta irritando i suoi tanti contestatori, visti i brevi trascorsi nel SIM (Servizio Informazioni Militare), divenne capo dell'Ufficio Recuperi partecipando in prima persona a tante restituzioni, ma la sua carriera, viste le palesi capacità diplomatiche, investigative e storico-culturali, lo catapultò in poco tempo a capo della Delegazione Italiana per le Restituzioni, strategica istituzione del neonato Stato Italiano alla cui guida restò con passione fino alla sua morte, il 26 ottobre del 1983. Un italiano molto particolare, misterioso nei reali pensieri politici tanto da essere contestato da tutte le parti in campo, dagli Alleati ai partigiani, fino agli stessi fascisti ed ex fascisti. Uomo di mezzo? No, forse davvero un super partes per amore del proprio Paese, tanto da essere uscito sempre assolutamente indenne da tutte le contestazioni. Pensando alle fiction, in poche parole un vero 007 affascinante e "inarrivabile". ■

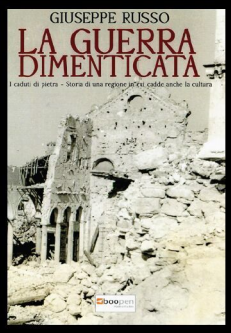
Per saperne di più



FRANCESCA BOTTARI
Rodolfo Siviero: Avventure e recuperi del più grande agente segreto dell'arte
Castelvecchi, 2016.



LUCA SCARLINI
Siviero contro Hitler. La battaglia per l'arte
Skira, 2014.



GIUSEPPE RUSSO
La guerra dimenticata
Boopen, 2017.

Sicilia 1943

CRONACA DEI BOMBARDAMENTI A 80 ANNI DALLO SBARCO ALLEATO

IBN Editore

ANNUS TERRIBILIS!

Anno 2023. A luglio saranno 80 anni dallo sbarco alleato in Sicilia, Operazione denominata "Husky" su cui è stato scritto molto, ma due libri risaltano in maniera particolare: F. Pedriali, "Sicilia 1943. Aerei dell'Asse contro l'invasione" e P.L. Villari, "L'Onore dimenticato. I ragazzi della Divisione Livorno".

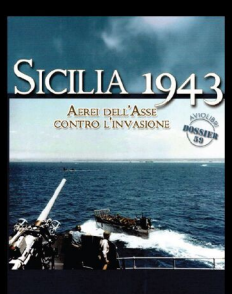
L'offensiva dell'aviazione alleata contro la Sicilia ebbe inizio subito dopo la caduta di Pantelleria e Lampedusa, con bombardamenti di potenza inaudita contro basi aeree, porti e centri di comunicazione della Sicilia e della Sardegna. Mentre questa brutale offensiva era in crescendo, nelle prime ore del 10 luglio 1943, un'immensa flotta costituita da 2.590 mezzi navali alleati, appoggiata da 4.328 aerei, sbarcò sulle spiagge della Sicilia due forti armate, potentemente equipaggiate e perfettamente addestrate. I combattenti italiani di terra, cielo e mare, risposero all'invasione in conformità agli ordini degli alti comandi, alle capacità dei loro ufficiali, allo spirito di corpo dei loro reparti. Nelle battaglie per la difesa dell'isola si ebbero esempi di grande valore. Nonostante la sorpresa e la schiacciante superiorità numerica e tecnologica degli "invasori", i soldati italiani ingaggiarono durissimi combattimenti. La Divisione Livorno attaccò con grande coraggio per due giorni consecutivi la principale testa di sbarco della 7a Armata USA a Gela, e pur avendo subito perdite tremende, nei giorni seguenti continuò a combattere con determinazione sino al suo completo esaurimento, come riporta P.L. Villari nel suo libro. Altre divisioni fecero bravamente il loro dovere. Purtroppo si ebbero pure numerose, improvvise e clamorose defezioni. Nessun cedimento manifestarono i reparti della regia Aeronautica, il cui personale fece sempre onore alla propria Arma. Il comportamento in Sicilia delle truppe tedesche, nonostante l'iniziale sbandamento di reparti della divisione Göring a Gela, fu eccellente, tuttavia i loro alti comandi commisero errori esiziali. Nella mattina dell'11 luglio, Von Ricthofen, comandante della Luftflotte.2, impiegò la massa dei suoi bombardieri contro gli sbarchi britannici e solo più tardi decise di inviarne una parte contro quelli americani di Gela. Invertendo l'ordine delle sue decisioni avrebbe probabilmente dato un risolutivo sostegno alla controffensiva italo-tedesca, che fu sul punto di costringere la 7a Armata USA a reimbarcarsi dalle spiagge di Gela.

La Sicilia sarebbe stata ugualmente conquistata, ma almeno si sarebbe inferto un grave colpo al morale degli Alleati e alle loro previsioni di una rapida vittoria. La dettagliata storia delle operazioni aeree in Sicilia, riportata da F. Pedriali, è fondata sulla documentazione dell'Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore Aeronautica e dell'Archivio Centrale dello Stato, ed è sostenuta da numerose testimonianze di protagonisti e da una selezionata memorialistica. L'ottima e copiosa documentazione fornita dalla *Air Force History Research Agency di Montgomery* (USA) e dall'US NAVY sono state determinanti per il resoconto delle operazioni aeree e in particolare delle ardite missioni effettuate dagli aerei italiani. Sotto l'incalzare dei bombardamenti e dei continui e stressanti combattimenti, molti stralci di volo e rapporti operativi dei reparti italiani furono distrutti o forse neppure compilati. Tuttavia dal raffronto dei documenti italiani, a quelli tedeschi e anglo-americani, è stato accertato che in mano a buoni piloti, i veloci e poco armati Macchi Mc.202 avevano buone possibilità di successo, assai spesso prevalendo sui moderni caccia alleati. Comunque, la combattività dei piloti italiani aveva tanto colpito i comandi della XII Air Force, da indurli a riconoscere che "sopra la Sicilia, gli Italiani avevano mostrato più spirito combattivo e avevano spinto a fondo i loro attacchi molto meglio di quanto avessero fatto i Tedeschi". I comandi della XII Air Force non spesero molte parole per commentare le azioni dei bombardieri e degli aerosiluranti italiani, che però, con pochi e vetusti mezzi, ottennero risultati proporzionalmente comparabili a quelli della Luftflotte 2. Infatti, fra il 9 luglio e il 31 agosto, si aggiudicarono il 32% delle unità navali affondate e il 28% di quelle danneggiate, e fra queste ultime la portaerei di squadra HMS Indomitable. La quattro volte più potente, meglio armata e continuamente riequipaggiata Luftflotte 2 si aggiudicò tutte le restanti vittorie navali. In assoluto questi risultati non cambiarono di una virgola il risultato finale, comunque quelli ottenuti dagli equipaggi italiani evidenziano il coraggio e il senso del dovere con cui sino all'ultimo fecero onore a se stessi e alla loro bandiera.

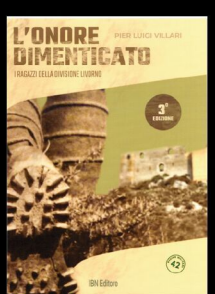
La campagna di Sicilia mise in luce anche i veri intenti dell'Alto Comando tedesco, che dopo avere negato all'alleato gli

armamenti indispensabili per la difesa dell'isola, ne colse l'inevitabile primo segno di debolezza, per assumere il comando delle operazioni. Infine, dopo l'umiliante Convegno di Feltre (19 luglio 1943), il Führer approfittò della esautorazione di Mussolini per assegnare all'Italia l'indesiderato ruolo di baluardo sud dei propri territori e di serbatoio di materiali e mano d'opera per la propria industria bellica. Le operazioni in Sicilia si conclusero il 13 luglio, quando furono ritirati sul continente i velivoli sopravvissuti. Continuarono le leggendarie missioni notturne dei bombardieri e degli aerosiluranti. Quelle italiane si conclusero, dopo molti e ignorati successi, con la dichiarazione d'armistizio del governo italiano. ■

Per saperne di più



FERDINANDO PEDRIALI
Sicilia 1943. Aerei dell'Asse contro l'invasione
IBN Editore, 2023.



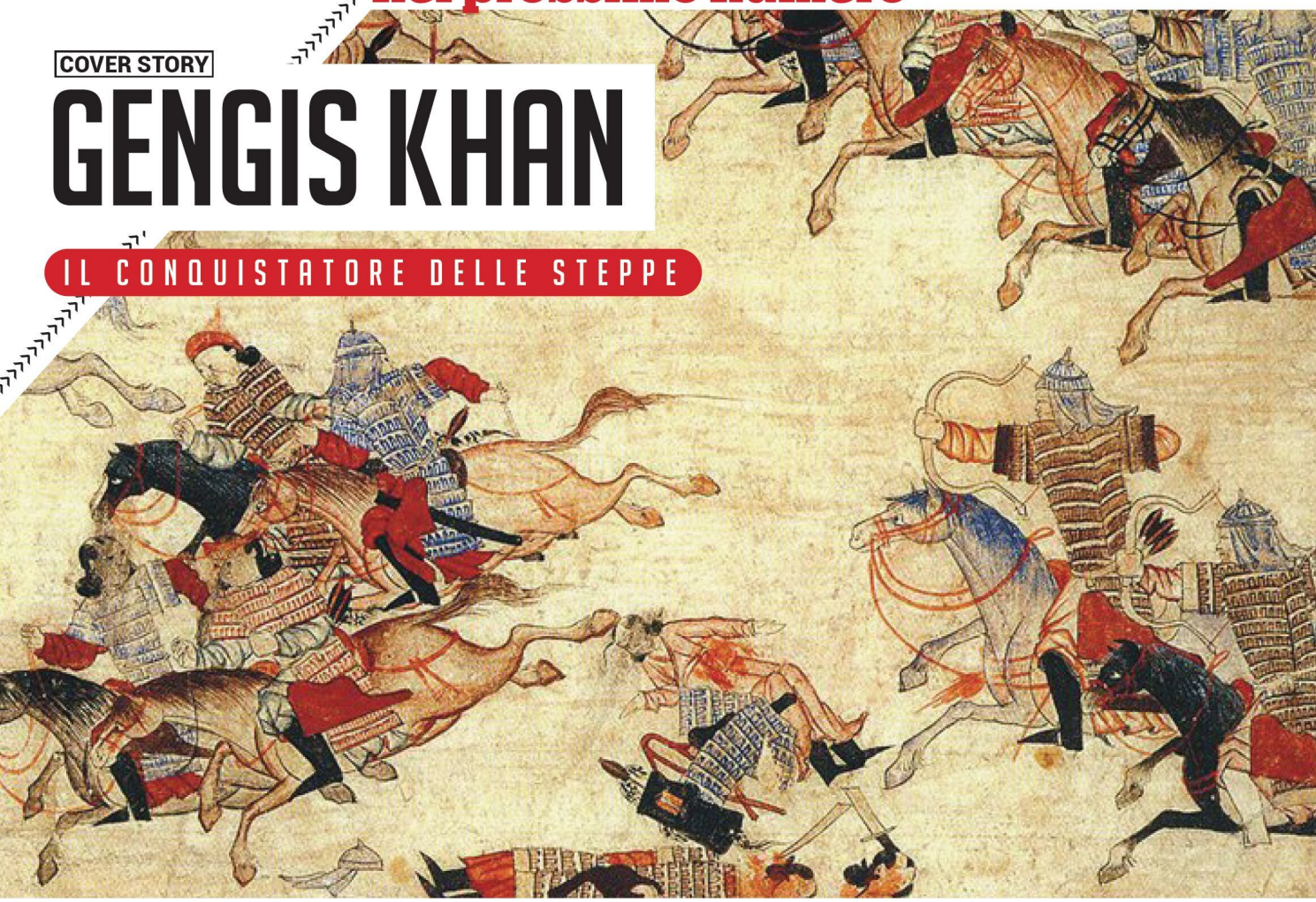
PIER LUIGI VILLARI
L'onore dimenticato. I ragazzi della Divisione Livorno
IBN Editore, 2023.

nel prossimo numero

COVER STORY

GENGIS KHAN

IL CONQUISTATORE DELLE STEPPE



GUERRE E GUERRIERI

Bimestrale - prezzo di copertina 8,90 €
www.conoscerelastoria.it - guerreeguerrieri@conoscerelastoria.it

La Divisione Storia di Sprea edita anche:
BBC HISTORY • HISTORY KIDS • CONOSCERE LA STORIA
FAR WEST GAZETTE • CIVILTÀ ROMANA

Cover: Luca Patrian

Realizzazione editoriale a cura di: **Ancient World Society**
Diretto da: Pasquale Barile (Ancient World Society)
Hanno collaborato: Guido Cossard, Mario Galloni, Elena Percivaldi, Chiara Rizzatti, Giuseppe Russo
Immagini: Adobe Stock, Unsplash+, Envato Elements, Map Archives, NARA, Library of Congress, Al Amuller World Telegram and Sun, Arms and Armur, LWL, Archäologie-Büro

Sprea S.p.A.
Sede Legale: Via Torino, 51 20063 Cernusco Sul Naviglio (Mi) - Italia
PI 12770820152- Iscrizione c amera Commercio 00746350149
Per informazioni, potete contattarci allo 02 87168197

CDA: Luca Sprea (Presidente), Alessandro Agnoli (Amministratore Delegato), Giulia Spreafico (Divisione digital), Stefano Pernarella

ADVERTISING, SPECIAL PROJECTS & EVENTS
Segreteria: Emanuela Mapelli - Tel. 02 92432244 - emanuelamapelli@sprea.it

SERVIZIO QUALITÀ EDICOLANTI E DL
Sonia Lancellotti, Luca Majocchi: Tel. 02 92432295
distribuzione@sprea.it 351 5582739

ABBONAMENTI E ARRETRATI
Abbonamenti: si sottoscrivono on-line su www.sprea.it/guerreeguerrieri
abbonamenti@sprea.it Tel: 02 87168197 (lun-ven / 9:00-13:00 e 14:00-18:00)

Il prezzo dell'abbonamento è calcolato in modo etico perché sia un servizio utile e non in concorrenza sleale con la distribuzione in edicola.
Arretrati: si acquistano on-line su www.sprea.it/arretrati
abbonamenti@sprea.it 329 3922420

FOREIGN RIGHTS
Paolo Cionti: Tel. 02 92432253 - paolocionti@sprea.it

SERVIZI CENTRALIZZATI
Art director: Silvia Taietti
Grafici: Alessandro Bisquola, Nicole Bombelli, Tamara Bombelli, Nicolò Digiuni, Marcella Gavinelli, Luca Patrian
Coordinamento: Chiara Civilla, Tiziana Rosato, Roberta Tempesta, Silvia Vitali
Amministrazione: Erika Colombo (responsabile), Silvia Biolcati, Irene Citino, Désirée Conti, Sara Palestra- amministrazione@sprea.it
Ufficio Legale: Francesca Sigismondi

Guerre e Guerrieri, registrata al tribunale di Milano il 24/05/2004 con il numero 366.
ISSN: 2421- 3519
Autorizzazione ROC n° 6282 del 29/08/2001

Direttore responsabile: Luca Sprea

Distributore per l'Italia: Press-Di Distribuzione stampa e multimedia s.r.l. - 20090 Segrate

Distributore per l'Estero: SO.DI.P S.p.A. Via Bettola, 18 - 20092 Cinisello Balsamo (MI)
Tel. +390266030400 - Fax +390266030269 - sies@sodip.it - www.sodip.it

Stampa: Arti Grafiche Boccia S.p.A. Via Tiberio Claudio Felice, 7 - 84131 Salerno

Copyright : Sprea S.p.A.
Informativa su diritti e privacy
La Sprea S.p.A. è titolare esclusiva della testata Guerre e Guerrieri e di tutti i diritti di pubblicazione e diffusione in Italia. L'utilizzo da parte di terzi di testi, fotografie e disegni, anche parziale, è vietato. L'Editore si dichiara pienamente disponibile a valutare – e se del caso regolare – le eventuali spettanze di terzi per la pubblicazione di immagini di cui non sia stato eventualmente possibile reperire la fonte. Informativa e Consenso in materia di trattamento dei dati personali GDPR Reg. UE 679/2016 e del Codice Privacy d.lgs. 196/03 così come modificato dalle disposizioni di adeguamento alla Legge Italiana D.Lgs 101/2018. Nel vigore del GDPR Reg. UE 679/2016 e del Codice Privacy d.lgs. 196/03 così come modificato dalle disposizioni di adeguamento alla Legge Italiana D.Lgs 101/2018. artt. 24 e 25, è Sprea S.p.A. (di seguito anche "Sprea"), con sede legale in Via Torino, 51 Cernusco sul Naviglio (MI). Sprea S.p.a. tratta i dati identificativi e particolari eventualmente raccolti nell'esercizio della prestazione contrattuale. La stessa La informa che i Suoi dati eventualmente da Lei trasmessi alla Sprea S.p.a., verranno raccolti, trattati e conservati nel rispetto del decreto legislativo ora enunciato e nel pieno rispetto dell'art. 32 GDPR Reg. UE 679/2016 per le finalità di trattamento previste per adempiere agli obblighi precontrattuali, contrattuali e fiscali derivanti da rapporti con Lei in essere, per le finalità amministrative e di contabilità, (con base giuridica contrattuale), per le finalità derivanti da obblighi di legge ed esercizio di difesa in giudizio, nonché per le finalità di promozione e informazione commerciale la cui unica base giuridica è basata sul consenso libero e incondizionato dell'interessato, nonché per le altre finalità previste dalla privacy policy consultabile sul sito www.sprea.it, connesse all'azienda.
Si informa che, tenuto conto delle finalità del trattamento come sopra illustrate, il conferimento dei dati necessari alle finalità è libero ma il loro mancato, parziale o inesatto conferimento potrà avere, come conseguenza, l'impossibilità di svolgere l'attività e gli adempimenti precontrattuali e contrattuali come previsti dal contratto di vendita e /o fornitura di prodotti e servizi. La avvisiamo, inoltre, che i Suoi dati potranno essere comunicati e/o trattati (sempre nel rispetto della legge), anche all'estero, da società e/o persone che prestano servizi in favore della Sprea che sono state nominate responsabili del trattamento ai sensi dell'art- 28 GDPR Reg. UE 679/2016. Si specifica che non sono effettuati trasferimenti dei dati al di fuori dell'Unione Europea. Si specifica che Sprea S.p.a non effettua trattamento automatizzato di informazione e dati che produca effetti giuridici che Lal riguardano o che incida in modo analogo significativamente sulla Sua persona.
In ogni momento Lei potrà chiedere la l'accesso ai sui dati, la rettifica dei suoi dati, la cancellazione dei suoi dati, la limitazione al trattamento e la portabilità dei suoi dati, nonché poi esercitare la facoltà di opposizione al trattamento dei Suoi dati ovvero esercitare tutti i diritti previsti dagli artt. 15, 16, 17, 18, 20, 21 del GDPR Reg. UE 679/2016 e ss. Modifiche di adeguamento legislativo del D.Lgs. 196/03, così come modificato dal D.Lgs 101/2018, mediante comunicazione scritta alla Sprea e/o direttamente al personale Incaricato preposto al trattamento dei dati.
Lei potrà altresì esercitare i propri diritti rivolgendosi al Garante della Privacy, con Sede in Piazza Venezia n. 11 – 00187 Roma, Centralino telefonico: (+39) 06.696771,Fax: (+39) 06.69677.3785.
Per informazioni di carattere generale è possibile inviare una e-mail a: garante@gpdp.it @pec.it.
Sprea S.p.a. La informa che Lei ha il diritto, ai sensi dell'art. 7 GDPR Reg. UE 679/2016 di revocare il consenso al trattamento dei suoi dati in qualsiasi momento.
La lettura della presente informativa deve intendersi quale presa visione dell'Informativa ex art. 13 D.Lgs. 196/03 e 13 GDPR Reg. UE 679/2016e l'invio dei Suoi dati personali alla Sprea varrà quale consenso espresso al trattamento dei dati personali secondo quanto sopra specificato.
L'invio di materiale (testi, fotografie, disegni, etc.) alla Sprea S.p.A. deve intendersi quale espressa autorizzazione alla loro libera utilizzazione da parte di Sprea S.p.A. Per qualsiasi fine e a titolo gratuito, e comunque, a titolo di esempio, alla pubblicazione gratuita su qualsiasi supporto cartaceo e non, su qualsiasi pubblicazione (anche non della Sprea S.p.A.), in qualsiasi canale di vendita e Paese del mondo.

Il materiale inviato alla redazione non potrà essere restituito.

IN EDICOLA

DAL 12 LUGLIO

Scansiona il QR Code

Acquistala su www.sprea.it/farwestgazette
versione digitale disponibile dal 9 luglio

STORIE DI GUERRE E GUERRIERI

LA SPADA GIOIOSA
la mitica arma di Carlo Magno

RODOLFO SIVIERO
lo 007 italiano amante dell'arte

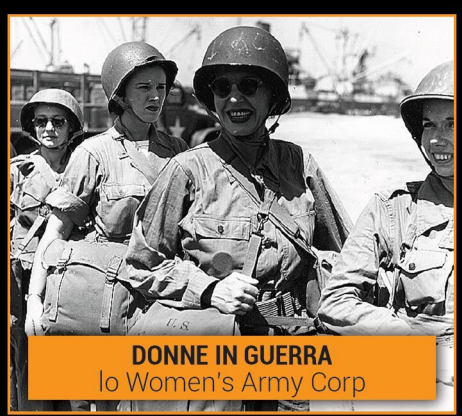
GAUGAMELA
il capolavoro di Alessandro

LE MICIDIALI FRECCETTE
una pioggia di dardi sulle trincee

FAMOSI PER LE LORO CONOSCENZE IN AMBITO ASTRONOMICO E PER LE CONQUISTE NEI CAMPI DELL'ARCHITETTURA E DELL'ARTE, MAYA E AZTECHI AVEVNO ANCHE UN LATO OSCURO: ANDARE A CACCIA DI PRIGIONIERI AL SOLO FINE DI SACRIFICARLI

TECNOLOGIA MILITARE
dalla reta ACAN a Internet

LE GUERRE DEI FIORI
prigionieri da sacrificare



DONNE IN GUERRA
lo Women's Army Corp

LA BATTAGLIA DI WATERLOO
una disfatta per Napoleone

GUERRE E GUERRIERI N. 50 - 8,90€
9 771772 421351 009 30050
BIMESTRALE - P. I. 25-07-2023 AGOSTO/SETTEMBRE